

all'arch. Giancarlo De Carlo il restauro di palazzi storici e la costruzione dei Collegi universitari. Nel 1968 fonda, a Milano, la "Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM". Nel 1984 Carlo Bo è nominato Senatore a vita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini. La sua produzione letteraria è sterminata, in parte è stata raccolta nel volume *Letteratura come vita. Antologia critica*, curata da Sergio Pautasso (Rizzoli, Milano, 1993). Con Carlo Bo ci troviamo in un luogo privilegiato della cultura del Novecento, essendo egli sempre pronto a rispondere, anche attraverso i suoi interventi sui grandi quotidiani nazionali, la partecipazione ad eventi culturali e in altre forme, alla molteplicità dei quesiti, delle proposte e dei problemi individuali e collettivi del suo e nostro tempo.

Renato Brusaglia (Urbino 1921 - Bologna 1999) si è diplomato nel 1941 all'*Istituto per la Decorazione e Illustrazione del Libro* di Urbino. Successivamente, presso lo stesso Istituto, ha tenuto le cattedre di *Disegno dal vero*, *Decorazione* e *Incisione Calcografica*. A partire dal 1965 ha insegnato *Tecnica dell'incisione* all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Nel 1967 ha contribuito alla fondazione dell'Accademia di Belle Arti di Urbino, di cui è stato direttore fino al 1971. Riconosciuto interprete del paesaggio, ha privilegiato la tecnica calcografica, e nello specifico l'acquaforte, giungendo ad una personale e innovativa autonomia stilistica che lo colloca tra i grandi artisti del secolo scorso. Dal 1945 al 1998 ha esposto in mostre collettive e personali in Italia e all'estero. Nel 1988 ha pubblicato il volume *Incisione calcografica e stampa originale d'arte*, un testo di notevole importanza per il settore dell'editoria dedicata all'arte incisoria, risultato della sua lunga esperienza artistica. "Il mio lavoro di acquafortista – confessa Brusaglia – ha avuto, quale apprendistato disegnativo e tecnico la scuola di Francesco Carnevali e Leonardo Castellani, il referente estetico espressivo di Giorgio Morandi e la sua opera". Alla produzione artistica e all'attività formativa, Brusaglia ha unito un costante impegno per la valorizzazione delle tradizioni culturali e per la tutela del patrimonio paesaggistico ed architettonico di Urbino e del suo territorio.

In copertina: Renato Brusaglia, *Prima di sera*, 1984

Carlo Bo

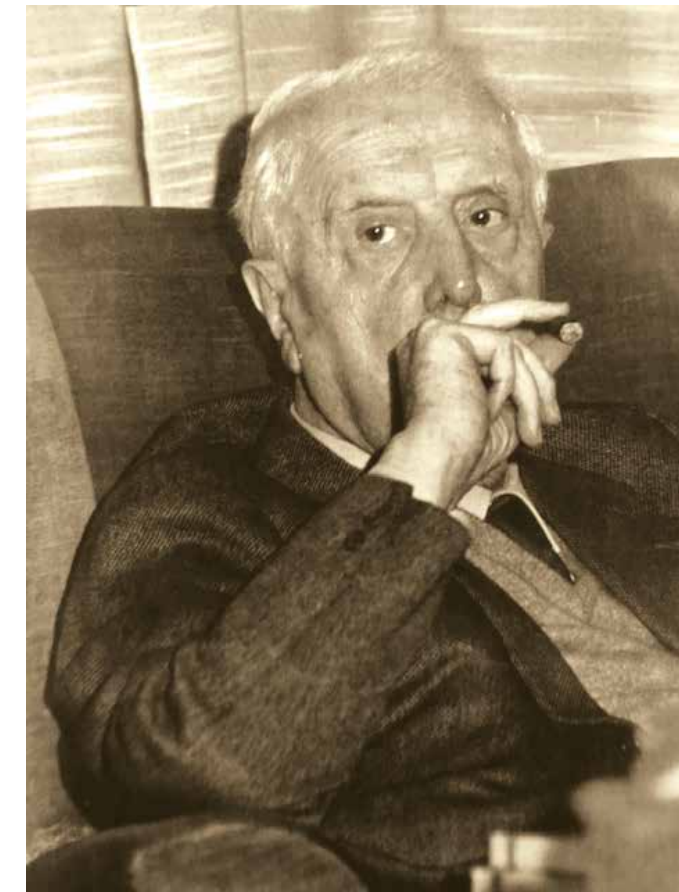
Don Mazzolari e altri preti

PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO



Carlo Bo Don Mazzolari e altri preti

PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO



Carlo Bo, critico letterario e scrittore, ultimo di tre figli, nasce a Sestri Levante il 25 gennaio 1911, da Ada Sanguineti, profondamente cattolica, e da Angelo, notaio, di convinzioni liberal-mazziniane, poi antifascista. Dopo gli studi universitari a Firenze, dove consegue la laurea in *Lettere moderne* e si impone come guida di un prestigioso gruppo di letterati ed intellettuali, Bo è chiamato nel 1939 ad insegnare *Lingua e letteratura francese* e *Lingua e letteratura spagnola* all'Università di Urbino. L'8 marzo 1947 viene poi eletto Rettore, carica che manterrà ininterrottamente fino alla morte nel 2001. Nel 1956 la città di Urbino gli conferisce la cittadinanza onoraria. Sotto la sua guida, l'Università di Urbino vedrà un grande sviluppo, con nuove facoltà e corsi di studio, il rinnovamento e l'ampliamento delle strutture per la ricerca scientifica, la didattica e l'amministrazione, affidando

DON MAZZOLARI
E ALTRI PRETI

Carlo Bo

Don Mazzolari e altri preti

introduzione del
Card. Gianfranco Ravasi

incisioni di
Renato Brusaglia

PREMIO NAZIONALE GENTILE DA FABRIANO

Prima edizione

Carlo Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, a cura di Rienzo Colla e Gastone Mosci, La Locusta, Vicenza, 1979

Il volume è pubblicata con il contributo di Diatech Pharmacogenetics

diatech
pharmacogenetics

L'Azienda Fedrigoni ha fornito il materiale cartaceo



Un vivo ringraziamento alla famiglia del Sen. Prof. Carlo Bo

A Marta Brusaglia per le opere grafiche del Maestro Renato Brusaglia

Riproduzione del testo
Tipografia Garofoli Sassoferrato

Progetto grafico
Daniel Salvatori

© 2021

Premio nazionale Gentile da Fabriano
www.premiogentile.com

Premessa

La venticinquesima edizione del Premio nazionale Gentile da Fabriano coincide con il ventesimo anniversario della morte e il centodecimo della nascita del suo fondatore, il Sen. Carlo Bo. Per sottolineare la duplice ricorrenza e per un nostro omaggio al grande intellettuale, pubblichiamo la nuova edizione del volume *Don Mazzolari e altri preti*, già edito nel 1979 presso la Locusta di Vicenza, non più disponibile. Qui, scrive Bo, vi è una famiglia di spiriti diversi e, ad un tempo, ugualmente servitori ed esaltatori della nostra comune verità, una ricca serie di scritti d'occasione che rientrano a pieno titolo nel libro continuo di Bo: "basta scorrere l'indice di questo diario un po' speciale, apparentemente involontario per sapere i miei gusti e che cosa ha di preferenza determinato le mie scelte". Il volume è autorevolmente presentato da un bel testo del Card. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, e contiene nove incisioni all'acquaforte del Maestro Renato Brusaglia. L'eccellente opera dell'artista urbinato si sofferma qui sul paesaggio, "paesaggio interiore", come l'ha definito Andrea Emiliani, paesaggio dalle linee semplificate ma forma viva elevata a proscenio di ogni possibile figurazione. E che costituisce un atto creativo lungamente meditato e perpetrato sulla materia metallica, una lezione di energia per introdurci nel mondo del movimento e delle forze.

Galliano Crinella
Direttore Generale del Premio nazionale Gentile da Fabriano

Prefazione

«Era un prete alto e magro, fanatico, un'anima sempre esaltata ma retta. Tutte le sue convinzioni erano ferme. Non conoscevano oscillazioni. Credeva in tutta sincerità di conoscere il suo Dio, di capirne a fondo i piani, le volontà, le intenzioni». Attraverso un contrasto assoluto, in una sorta di negativo che rimanda alla luminosità delle pagine di questo volume, abbiamo voluto citare l'*incipit* di uno degli oltre trecento racconti di Guy de Maupassant, *Chiaro di luna*. Questo suo prete è l'incarnazione della rigidità e dell'ipocrisia religiosa, tanto detestata da Cristo, che alla fine sarà però dissolta dall'amore puro e autentico di una coppia di giovani, riedizione del biblico *Cantico dei cantici*. Davanti a quella limpidezza tenera e sincera, il velo cupo del rigore implacabile si squarcia e quel prete, don Marignan, «fuggì via, smarrito, quasi vergognoso, come se fosse penetrato in un tempio nel quale non aveva il diritto di entrare».

Certo, sarebbe stato più facile porre in capo alla galleria di ritratti sacerdotali disegnati da Carlo Bo, per altro grande cultore della letteratura francese (Flaubert, Mallarmé, Saint-Beuve, Rivière, Proust, Voltaire, i poeti francesi e così via), la figura del parroco di Ambricourt, il giovane, umile, emozionante protagonista del *Diario di un curato di campagna* di Bernanos. Ma i sacerdoti, spiritualmente simili a lui, che ora ci verranno incontro, nella loro autenticità evangelica, hanno dovuto spesso confrontarsi con personaggi o strutture ecclesiastiche che opponevano a loro il cipiglio severo di don Marignan, con l'altezzosa tutela di verità e regole ge-

lide. Sempre per stare nell'orizzonte francese e nei profili sacerdotali di Bernanos, il pensiero corre al dittico antitetico dei due preti dell'*Impostura*: l'abbé Chevance, fedele al suo Signore anche nel deserto dell'aridità spirituale, e l'abbé Cénabre, frigido gestore di un sacro in cui più non crede, perché in lui si allarga non l'assenza drammatica di Dio ma il vuoto interiore.

I preti che sfilano nelle pagine di Carlo Bo e che coprono l'arco di un ventennio, non sono icone alonate di aureole, che decollano dal terreno sassoso della storia verso cieli mitici o misticheggianti. Sono credenti autentici che sfidano i compassati scribi e dottori della legge, i quali proclamano verità teologiche e morali, evitando però di toccarle con un dito per non restarne ustionati nelle loro esistenze pompose. In un dialogo con Sergio Zavoli, pubblicato dal noto giornalista col titolo *Diario di un cronista*, Bo in poche righe folgoranti rappresentava questo rischio: «Ho l'impressione che la voce di Dio passi sui nostri cuori e non lasci traccia. Il consenso senza sofferenza che diamo a Dio è solo un modo, fra tanti, di non rispondergli».

La prima a venirci incontro in questa sequenza di figure sacerdotali è quella di don Primo Mazzolari, così caro a Bo da meritarsi vari bozzetti, a partire dal ricordo a una settimana di distanza dalla sua morte avvenuta in una clinica di Cremona il 12 aprile 1959 a 69 anni. Egli è l'incarnazione perfetta del «consenso con sofferenza», dell'adesione a Dio «a caro prezzo», per usare un'espressione paolina, dell'obbedienza libera e non succube, genuina anche se lacerante, patendo a causa (*par*) della Chiesa ma in favore (*pour*) della Chiesa stessa, cioè servendola nonostante la sua mano talora non materna. I lineamenti del volto di don Mazzolari tracciati dall'amico e ammiratore non esigono commenti perché sappiamo quanto il dettato di Bo sia stato sempre trasparente, incisivo, essenziale.

La voce di don Primo – che Papa Giovanni XXIII, come è noto, aveva comparato alla «tromba dello Spirito Santo che risuona nella terra padana» – echeggia incessantemente in queste pagine, persino attraverso l'ascolto di un disco, *La strada della pace*, memoria di una predica tenuta un anno prima di morire. Quelle che si coglievano dalle labbra di don Primo erano «verità a lunga scadenza, che per apparire in tutta la loro luce avevano bisogno che l'interlocutore le maturasse dentro di sé come semi di luce e di gioia interiore». Credo sia difficile descrivere in maniera più nitida quell'esperienza di ascolto di quanto faccia ancora Bo: «Chi l'ha conosciuto don Mazzolari, chi l'ha sentito predicare non può dimenticare il modo della sua vibrazione, l'intensità dello sguardo, quello straordinario impasto fra sguardo e parola con cui vi raggiungeva di sorpresa e vi toccava. Era un modo di predicare che tendeva a fondersi nell'essenza stessa della vita».

Eppure questo grande cristiano visse spesso in esilio, sia politico con l'incombere del fascismo, sia ecclesiale all'interno di una certa atmosfera del mondo cattolico di allora. Pur diverso strutturalmente dal curato di Ambricourt, don Primo passava dalla biblioteca, dallo scrittoio, dalle letture colte alle case semplici e spoglie dei suoi parrocchiani di Bozzolo. Ed è interessante seguire i dittici che Bo sa dipingere intrecciando col prete lombardo personaggi diversi, eppure tutti segnati a loro modo dalla stimmata di fuoco del Vangelo. Ecco, allora, entrare in scena, a più riprese e con affetto, don Giuseppe De Luca, uno straordinario intellettuale cultore però della pietà popolare e del linguaggio degli umili, oppure don Lorenzo Milani indimenticato protagonista degli anni immediatamente successivi, colui che «ha combattuto per la verità cristiana da cristiano, senza equivoci di sorta né compromessi», o don Giuseppe Dossetti e persino il cardinale Jean Daniélou: «Furono, in modi diversissimi,

figli devoti e obbedienti del cattolicesimo; ma, mentre in Daniélou si ammira la chiarezza delle proposizioni, in Mazzolari si avverte qualcosa, molto di più: la fiamma della carità che salva gli uomini nel nome di Cristo».

Ci siamo soffermati maggiormente su don Mazzolari non solo perché è il titolo dominante della raccolta, ma perché è quasi l'archetipo del sacerdote amato da Carlo Bo. È il prete che «dava noia, come tutte le persone che mettono il dito nella piaga e non accettano il compromesso». Anche se è per lui attualmente in corso la causa di beatificazione, don Primo non potrà mai essere ridotto a un'immaginetta devozionale perché baciarla brucerebbe le labbra del fedele abitudinario. Subito dopo, sale sulla ribalta un'altra figura che anticipa e ripropone questo modello: è il barnabita coltissimo Giovanni Semeria, immerso nel groviglio insanguinato delle vicende storiche del suo tempo (1867-1931), «rivestito dell'abito della carità», ma anche capace di inerpicarsi sui sentieri d'altura della riflessione teologica e dell'esegesi biblica, divenendo apostolo della carità e della verità, espressione di un «cattolicesimo giovane», e proprio per questo centrato dalle frecce di coloro che preferivano la quieta sicurezza dei loro palazzi architettonici e spirituali.

Accanto a lui, ecco don Luigi Orione, il religioso che avrebbe impressionato anche il giovane Ignazio Silone, allora fiero e fin ingenuo agnostico e anticlericale, nonostante (o forse proprio per questo) i «suoi discorsi poveri di un prete povero... la cui raccomandazione più frequente era di fare carità e di pregare» perché «i suoi veri, unici interlocutori erano i poveri». La «poverissima tonaca della sua famiglia religiosa» rimane l'unica sua eredità che trova ora indirettamente in Papa Francesco un cantore appassionato. Sempre sulla scia di questi testimoni, si colloca un vero «martire» nel senso letterale del termine, don Giovanni Minzoni, abbattu-

to da due sicari fascisti, convinti di eliminare con le mazze di ferro un avversario politico. In realtà, «nella calda notte d'Argenta» cadeva un pastore di anime che aveva avvertito l'abisso che correva tra la potenza liberatrice del Vangelo e l'assurdità di una forza brutale e cieca.

È a questo punto che la serie dei preti di Carlo Bo ha una svolta. La missione di essere fuoco, lievito, sale del mondo passa anche attraverso personaggi della cultura ecclesiale alta. Il primo a venirci incontro è, a sorpresa, Ernesto Bonaiuti, schiacciato da una repressione a cui aveva dato mano anche l'autorità ecclesiastica, fino a togliergli ogni segno religioso. Eppure nella sincerità della sua coscienza, anche nel momento della scomunica e della negazione dei sacramenti, egli non aveva voluto staccarsi da quella Chiesa che considerava la sua casa, continuando ad essere «pellegrino di Roma», desideroso di «ripristinare contro ogni fariseismo i valori centrali della vita: l'amore, il dolore, il rimorso, l'incognita della morte» (come scriveva nel 1946 a Guido Cagnola).

Differente per visione, ma ugualmente fermo nelle sue scelte di intelligenza e coscienza, è don Luigi Sturzo con la sua «sociologia del naturale», come recita il titolo di un suo saggio. Immerso in un tempo politico complesso, anch'egli sceglie di «lottare per riformare... e per evitare confusione fra politica e religione e che quest'ultima divenisse strumento di potere». Era la sua distinta e duplice vocazione sociale e religiosa. Lungo questa traiettoria, pur nella netta diversità di concezioni, Bo può accostare subito dopo don Lorenzo Milani, già evocato.

Quasi per contrasto, ma sempre con la caratteristica di essere spina nel fianco di un mondo superficiale basato su stereotipi anche spirituali, che stava allargando i suoi confini occupando persino territori ecclesiali, si leva don Divo Bar-

sotti, maestro di silenzio, «uno degli spiriti più alti del nostro tempo», com'ebbe a definirlo altrove lo stesso Bo. Egli invitava a levare lo sguardo verso la trascendenza e l'orizzonte del mistero, impedendo al cristianesimo di depauperarsi nell'immanenza visibile. In questa linea, oltre al già citato don De Luca, ecco anche il grande rosminiano Clemente Rebora con la sua radicale svolta esistenziale e poetica confessata nei *Canti anonimi*: «Urge la scelta tremenda – dire sì, dire no – a qualcosa che so».

In questa ideale sfilata di preti «intellettuali» si presenta anche il suo grande amico dell'Università di Urbino, don Italo Mancini, affidato a un'immagine simile a un fotogramma visivo: «Rincasando di notte passo sotto le sue finestre illuminate e finisco per avere un appuntamento ideale con don Italo che studia o scrive o intrattiene ancora gli amici e i discepoli». È «un lume simbolico nella città dello spirito», nella quale aveva residenza un altro ecclesiastico creativo, Cesare Angelini, anch'egli a suo modo testimone di «obbedienza e dissenso». Su questo tema, capitale in tutta «la nube luminosa dei testimoni» convocati, se vogliamo usare una metafora della *Lettera agli Ebrei* (12,1), Bo scrive una pagina ardente, connettendola proprio ad Angelini, il prete apparentemente più pacato ma capace di ironia provocatrice. Il loro incontro si svolge con una presenza nobile segreta, quella del grande religioso e letterato francese Henri Bremond, tutti e tre idealmente convinti che «la poesia è introduzione alla preghiera».

Su questa stessa via avanza una figura statuaria, dalla voce simile a quella dei profeti biblici, pronta spesso a squarciare la quiete del tempio e la distrazione della piazza, p. David M. Turoldo, «un uomo dai molti amori». Per Bo egli ricevette da Dio due doni, la fede e la poesia e, concedendogli quest'ultima, lo costrinse per tutta la vita a cantare la prima. «Turoldo crede nella necessità del rinnovamento della Chie-

sa, e la sua fede non è solo un atto di speranza ma è attiva, non ha paura di uscire all'aria libera, di abbandonare la pace e la tranquillità, che può diventare facile e pericolosa, dei conventi, non ha paura di apparire uomo tra gli uomini». E ancora: «David non sta mai dall'altra parte dell'altare, non si limita a compatire, a soffrire insieme, è ancora una volta la sua natura a trascinarlo fuori dal recinto sacro per confondersi con la folla», un perdersi per salvarsi e salvare.

In questa straordinaria galleria di ritratti sacerdotali, la sala conclusiva è riservata agli ultimi papi della vita di Carlo Bo, dall'amato Giovanni XXIII, a cui sono riservati diversi profili, a Paolo VI, cantore di Cristo e dell'uomo; dalla meteora di Papa Luciani all'incombere potente di Giovanni Paolo II, il cui inizio è affidato a due articoli suggestivi, il primo durante il Conclave e il secondo proprio dopo la sua elezione nell'ottobre 1978, nella convinzione che, se nella Chiesa «l'intervento dello Spirito Santo c'è sempre, e perché non dovrebbe esserci nel Conclave?». Ciascuno a suo modo, questi papi confermano la legge dell'autentico apostolo di Cristo da cui siamo partiti, essere fermento che sommuove la massa, spertinare la scontata prassi religiosa, introdurre il fremito della vera fede e il battito dell'amore.

E qui dobbiamo lasciare la parola a Bo in modo conclusivo. «Chi muove sotto l'ispirazione della sua convinzione e per questo si trova in contrasto con l'autorità religiosa non è detto che non ne senta tutto il dolore e che il suo cuore di fedele non sanguini. Si vuol dire soltanto che ci sono due prezzi da pagare, nell'ubbidienza e nella disubbidienza e che forse il primo supera di gran lunga il secondo». Ebbene, tutti i preti scelti da Bo sono stati obbedienti alla loro Chiesa, pur essendo talora da essa feriti, e tali si sono sempre dichiarati (famosa è l'autodefinizione di don Mazzolari «obbedientissimo in Cristo»). Ma non hanno mai contraddetto la

loro coscienza e la fedeltà al Vangelo divenendo come il loro Signore e Maestro un «segno di contraddizione» (*Luca 2,34*) e una permanente provocazione contro gli stereotipi sociali e religiosi e contro «l'apparire giusti davanti alla gente, ma dentro essere pieni di ipocrisia e iniquità» (*Matteo 23,28*).

In apertura abbiamo introdotto una figura ecclesiastica letteraria, l'abbé Marignan di Guy de Maupassant. A suggerirlo proponiamo un altro profilo che ci fu suggerito nel 1998 dallo scrittore cuneese Nuto Revelli. Egli ci aveva inviato allora un suo libro. Protagonista era don Raimondo Viale che aveva vissuto la Resistenza ma anche il suo ministero sacerdotale con ardore e aveva, però, concluso la sua vita in un tramonto triste e solitario. Il titolo del volume era *Il prete giusto*: inviandomelo, l'autore aveva sottolineato un paragrafo contenente una considerazione di questo ecclesiastico che ben s'adatta anche alla raccolta di personaggi presenti nelle pagine che seguiranno. Affermava don Viale: «Ci sono preti che si comportano come altoparlanti di Gesù Cristo non solo con le parole ma anche coi fatti. Altri invece hanno scelto la vita quieta, il tran tran: nessun nemico. Io dico: se un prete non ha nemici, non è un prete. Gesù crea una rottura tale che lo chiamano 'segno di contraddizione'».

Aggiungiamo ora un'appendice. Questa raccolta di articoli dedicata a molti volti sacerdotali incontrati o conosciuti da Carlo Bo è apparsa per la prima volta nel 1979 per i tipi di una piccola ma importante editrice di Vicenza, «La Locusta», un simbolo che rimandava al «profeta» e precursore di Cristo, Giovanni Battista, il cui cibo erano le locuste e il miele selvatico (*Matteo 3,4*). Artefice di questi libri di piccolo formato e dalla copertina candida era un laico di intensa spiritualità, Rienzo Colla, che ben conosceva Carlo Bo, il quale collaborò all'editrice con altre sue pubblicazioni, come l'importante saggio sullo *Stile di Maritain* (1981) e il delizioso

e ironico pamphlet *La predica tormento dei fedeli* (1983). Il testo sui preti cari a Bo è riproposto ora, in tutta la sua freschezza intatta, nelle coordinate storiche attuali difficili per la Chiesa. Esse, però, sono segnate dalla presenza di un papa, Francesco, che incarna le attese di tanti dei sacerdoti descritti in queste pagine. La riedizione è curata dal Premio Gentile da Fabriano, fondato proprio da Bo nel 1997 e di cui mi onoro di essere stato anch'io insignito nel 2010.

È anche l'occasione per celebrare i 110 anni della nascita di questo protagonista della cultura del Novecento avvenuta il 25 gennaio 1911, e il ventennale della sua scomparsa, il 21 luglio 2001. Ebbi la fortuna di conoscere Bo personalmente, e non solo attraverso l'imponente sua produzione letteraria e pubblicistica. Egli, infatti, risiedeva a Milano in una via nei pressi della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di cui allora ero Prefetto. Il nostro primo incontro avvenne, però, in un intenso momento conviviale nella casa dello scrittore Luigi Santucci, mio caro amico, alla presenza di altre figure indimenticabili, come il rettore di allora dell'Università Cattolica, Giuseppe Lazzati, e di uno straordinario filosofo come Gustavo Bontadini. Altre volte lo spazio era, invece, quello della sua abitazione fatta di pareti di libri oppure nelle sale solenni e ricche di codici manoscritti della Biblioteca Ambrosiana (tra questi, il *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci o il *Virgilio* con note autografe di Petrarca).

Ha, certo, un fondo di verità il mito dei suoi silenzi «omerici» durante i dialoghi. Ma è altrettanto vero che le sue parole erano quasi cesellate e «incidevano ferite nei campi dell'abitudine», per usare un verso della poetessa tedesca ebrea Nelly Sachs, Nobel 1966. D'altronde la competenza culturale di Bo era imponente, così come lo era il suo magistero pubblico al punto tale da essere aggregato ai Senatori a vita. Insieme abbiamo un paio di volte partecipato a tavole rotonde nelle quali i suoi interventi, sempre puntuali

ed essenziali, creavano aloni di ascolto spontaneo. Anche il suo rettorato nell'amatissima Università di Urbino, elemento fondamentale nella sua biografia, riproposto idealmente anche attraverso la presidenza del Premio Gentile attraverso l'attuale Rettore dell'Ateneo feltresco, Giorgio Calcagnini, attesta un altro mio legame con Carlo Bo: infatti, nel 2007 ebbi la gioia di essere annoverato nel corpo di questa università attraverso la laurea *ad honorem* in *Antropologia ed Epistemologia delle Religioni*.

Ma Carlo Bo rimane per me e per tanti un riferimento capitale nell'orizzonte della cultura cattolica autentica, da lui perlustrata criticamente e arricchita coi suoi interventi, coi suoi squarci profetici, con le sue analisi ora accorate e critiche, ora aperte alla speranza. Indimenticabile, in un periodo drammatico, fu quel suo ideale manifesto *Letteratura come vita*, letto al Congresso degli scrittori cattolici nel 1938, simile a una sorgente dalla quale sarebbe diramato il suo lungo magistero successivo. È con convinzione che affidiamo, allora, ai lettori questa raccolta di testi particolari che sono l'affresco di un'epoca ma anche un appello permanente alla comunità ecclesiale e alla società civile. E accompagniamo il nostro invito con queste sue parole pronunciate allora e simili a un appello: «Il leggere dev'essere una guida e non un rifugio per far passare il tempo».

Card. Gianfranco Ravasi
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

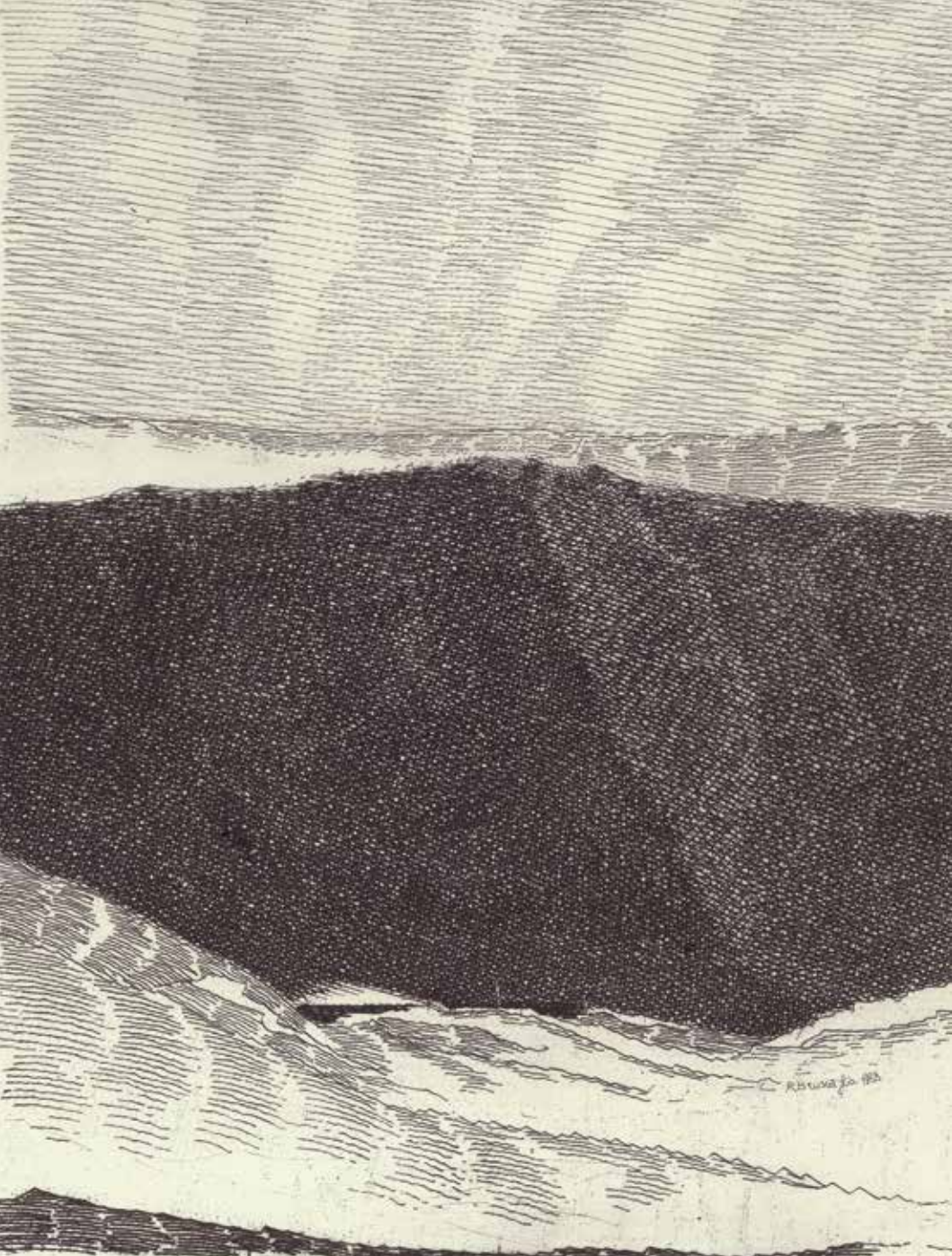
Introduzione

Capita anche al più umile dei cronisti di mettere insieme con il passare degli anni tante gallerie particolari, dedicate a speciali famiglie umane, insomma di scrivere un capitolo diviso in diversi paragrafi. Così è successo a me nelle funzioni di lettore pubblico, ritrovarmi senza averlo predisposto un certo tipo di libro, dedicato ai preti che scrivono o meglio ai preti che meglio sanno fermare l'attenzione dello spettatore comune. Il discorso porterebbe lontano e fatalmente dovrebbe confluire nel grande fiume caro a Bremond dell'umanesimo cristiano. Basta sfogliare l'indice di questo diario un po' casuale, apparentemente involontario per sapere i miei gusti e che cosa ha di preferenza determinato le mie scelte. Anzi, è sufficiente mettere l'accento su don Primo Mazzolari per intendere il mio segno, che cosa abbia rappresentato sin dai miei più lontani anni della giovinezza il rapporto fede-letteratura. Don Primo aveva qualcosa in più, la luce della grazia, diciamo pure il sigillo della santità. Egli infatti rientrava di pieno diritto nei due campi, anche se quello dello Spirito Santo era straordinariamente più presente e fecondo. Per questa ragione è diventato quasi subito un simbolo, il simbolo della speranza in un mondo che scivolava sempre più verso la distruzione e il vuoto dell'anima. Per molti anni la sua voce ci arrivava nuda ma inevitabile dalla sua piccola parrocchia della Bassa e noi sapevamo che alla fine avrebbe combattuto anche per noi. Certo, il discor-

so rischia di apparire forse troppo retorico ma non è così, quando diciamo che aveva lottato e non aveva rinunciato per noi, specialmente per noi, vogliamo significare che in quella lotta facciamo – sia pure abusivamente – rientrare la nostra tentazione letteraria, il vizio della lettura che troppo spesso abbiamo inseguito come evasione e privilegio. Ci salvava il suo amore per gli stessi scrittori che prediligevamo, per esempio il sapere che anche su quell'«argine» don Primo leggeva Bernanos lo prendevamo come una giustificazione e un'assoluzione. Ma proprio in quel momento eravamo in grado di registrare l'ampiezza e la profondità dell'abisso che separava la nostra letteratura dalla sua: in lui c'era il riscatto, tutto veniva trasformato e assolto. Per noi le cose stavano e stanno in ben altro modo, epperò anche queste nostre letture sono letture di desiderio, confessioni di impotenza e testimonianze di ammirazione.

Un'ultima considerazione, dopo quella riguardante la formazione del libro, meglio la sua unità tematica: ne valeva la pena? Erano scritti d'occasione degni di restare sepolti nei giornali? Gli amici Colla e Mosci hanno detto di no e alla fine mi hanno convinto anzi coinvolto, ma tengo a ribadire il primato dell'omaggio e della riconoscenza del lettore a questa famiglia di spiriti così diversi e nello stesso tempo così ugualmente servitori ed esaltatori della nostra comune verità. Ringrazio gli amici che hanno raccolto il materiale e lo hanno ordinato.

Carlo Bo



01.

La casa del filosofo

Acquaforte su zinco, 375x293 – 1988

Don Mazzolari e il rinnovamento del cattolicesimo

1. Un testimone

Ho provato in tutti questi giorni – nella lunga agonia e, poi, dopo la morte di don Primo Mazzolari – a mettere in chiaro dentro di me i motivi d’amore e di riconoscenza verso don Primo. Non è stato possibile: ogni volta le parole cadevano con un grosso rumore di inutilità e di miseria. Lui sapeva adoperare delle parole vive, io resto soffocato sotto il peso di parole false, di parole «mie» che cerco invano di adattare alla «sua» misura. È tanta la differenza che passa fra uno spirito inerte e povero come il mio e uno spirito acceso come era quello di don Primo; e allora non si va oltre la misura dell’abisso, non al di là del senso del vuoto e dell’abbandono.

Una morte colpisce proprio per questo, la terra che ci copre strappa una parte – la più grossa – della nostra memoria attuale. Quando un Mazzolari è vivo si sa che possiamo ricorrere a lui, che tocca a lui il disegno e la disposizione della battaglia: non parlo neppure del santo, verso il quale vanno ben altre pretese. Ma a Mazzolari morto che cosa dobbiamo dire, fuor della preghiera, per chi sa della preghiera l’intensità e la ragione? Che non ci abbandoni, ci suggerisca nuove parole, quel filo del discorso che ora ci appare staccato, vano.

Penso che il lavoro di questi giorni sia proprio questo ed è in fondo il lavoro meno falso, meno pericoloso: in parole povere, sperare ancora in lui, sapere che da Bozzolo ci possa

arrivare ancora un suo segno, l'invocazione al coraggio e alla speranza. Il che equivale a segnare la parte – enorme – del nostro debito: a volte mi sembra che gli ultimi palpiti di vita spirituale siano venuti dall'impennata, dalla parola vibrante, da quello sguardo unico con cui trasformava la sua presenza umana in qualcosa di più profondo e senza nome. Don Mazzolari è stato per molti di noi un testimone e un testimone che ha pagato per tutti, per chi – come me – ha accumulato soltanto ragioni di sconforto e di vergogna. Don Primo sapeva e arrivava a lavarci, a farci dimenticare.

20 aprile 1959

2. Il testamento di un parroco

Nelle prime ore del 12 aprile 1959 è morto in una clinica di Cremona don Primo Mazzolari.

I giornali hanno dato la notizia, qualcuno l'ha anche commentata: è già qualcosa in un tempo di universale conformismo e di generale pusillanimità. Eppure si ha l'impressione che soltanto pochi (e forse quelli che l'hanno conosciuto più da vicino meglio degli altri) hanno compreso che cosa significhi una perdita di questo genere per la vita spirituale del nostro Paese.

Don Mazzolari era nato nel 1890 in un sobborgo di Cremona da una famiglia di piccoli affittuari. Dopo aver studiato in seminario e dopo pochi anni di apostolato, viene richiamato come soldato semplice e spedito al fronte. Soltanto in un secondo tempo accettò di vestire la divisa del cappellano militare e in queste funzioni andò in Francia e poi in Alta Slesia. Con la fine della guerra cominciò il tempo del «parroco», di quel parroco straordinario che è stato don Mazzolari. Legato alla sua terra, è passato attraverso una costante espe-

rienza di illuminazione e di intelligenza umana. Prima a Cignara e poi a Bozzolo, dove è rimasto fino all'ultimo, don Mazzolari ha soddisfatto il suo difficile compito di pastore, non restando sul pulpito, non limitandosi alla predicazione e al buon esempio. No, è stato uno di quei preti umili e vivi, i quali non hanno paura di dividere le pene dei suoi parrocchiani e preferiscono anteporre la parola all'intelligenza, la comprensione al giudizio e alla condanna.

Ma chi l'ha conosciuto sa che non è possibile relegarlo nei confini stretti del suo territorio: don Mazzolari si è servito della penna per inseguire altri spiriti. Da molti anni era diventato una delle figure piene, responsabili e autentiche della letteratura religiosa. Lettore attento, riusciva a portare anche in questo difficile campo la forza della sua luce interiore, a parlare con le parole di tutti i giorni a una larga famiglia di fedeli e di lontani. Molti sono i suoi libri, nati generalmente per un'occasione esterna ma sempre legati a un'attenzione spirituale senza cedimenti e abbandoni.

Per centrare quello che era il motivo primo del suo apostolato, basterà dire che il libro più suo è quello che si intitola *La più bella avventura*, vale a dire quella del figliuol prodigo. Direi che il tema rientrava esattamente nella disposizione stessa dello scrittore: per don Mazzolari tutti gli uomini sono dei figliuoli prodighi che aspettano di essere chiamati dal padre. Come si deve aspettare, che giudizio bisogna dare del tempo perduto nell'errore. È chiaro che per don Mazzolari era conveniente non insistere sulla seconda parte e sottolineare quel poco di buono che c'è in ognuno di noi, anche in chi si rifiuta, si oppone o si ribella.

Chi l'ha conosciuto, chi l'ha sentito predicare non può dimenticare il modo della sua vibrazione, l'intensità dello sguardo, quello straordinario impasto fra sguardo e parola con cui vi raggiungeva di sorpresa e vi toccava. Era un modo di predicare che tendeva a fondersi nell'essenza stessa della

vita: non c'era male che avesse la forza di resistere alla sua forza, meglio direi alla sua pietà. Questo grande scaricatore di parole, che girava il mondo, che correva, che era pronto a prendere tutte le responsabilità, derivava la sua forza dalla presenza del Vangelo e, per illustrare la differenza che egli sapeva fare fra le parole di comodo e quelle che scottano, aveva definito il Vangelo *La parola che non passa* e sotto questo titolo aveva scritto uno dei più bei commenti del Vangelo (La Locusta, Vicenza).

Naturalmente non tutto si salverà dei suoi interventi; purtroppo gran parte del suo lavoro è un seme che è caduto ma non ha preso e nessuno più di lui ne era cosciente. Quando decise di dar vita a un foglio di battaglia, *Adesso*, obbediva proprio a questo sentimento di tristezza, a una forma umana di scoraggiamento, ma subito dopo era di nuovo pronto per credere che battaglie di questo genere si vincono subito, nel momento, adesso. Soltanto lui poteva alzare questa bandiera e restare fedele a lungo, imperterrito nel dolore che era molto e nella gioia che era rara e fragile. Da don Mazzolari sono venuti, volta per volta, gli ammonimenti, i gridi d'allarme, l'invocazione alla realtà della vita religiosa.

Nato e cresciuto in campagna aveva registrato nella carne lo scandalo più desolante per un vero cristiano, l'allontanamento dei contadini e degli operai dalla lezione di Cristo: lo aveva registrato, riportando su di sé le colpe e le responsabilità. Aveva capito che ogni forma superstite di dialogo fra Cristo e l'uomo quasi sempre avveniva fuori delle regole, delle dimostrazioni episodiche, soprattutto della condizione politica e che avveniva al contrario nel segno del dolore, della miseria e della pena. In questo modo egli si adoperava per condurre la battaglia su due piani: da una parte l'obbedienza alla verità e, dall'altra, la protesta contro i soprusi, lo spirito di abbandono e di corruzione.

Questo è stato anche il suo testamento spirituale: in parole

povere, don Mazzolari ha detto agli uomini di buona volontà che per riportare il figliuol prodigo alla casa del padre non basta ammonirlo ma aspettarlo con amore, rendendogli più facile, meno crudele e disperato il tempo dell'esilio.

Naturalmente don Mazzolari non poteva aspettarsi, in vita, consensi: di solito lo accompagnava il sospetto. Mazzolari dava noia, come tutte le persone che mettono il dito sulla piaga e non accettano il compromesso. Ora che è morto, cerchiamo di ricordarlo com'era, nel sangue stesso della sua parola, senza il facile scambio dell'immagine sacra ma inerte.

Spero che quelli che l'hanno conosciuto, soprattutto la parte più nuova e coraggiosa della vita spirituale italiana, resteranno fedeli alla sua memoria. Per esempio, un religioso come padre David Turoldo può in parte accettare quella dura eredità. Ho letto da poco il suo libro *La parola di Gesù* (La Locusta, Vicenza). È una cosa molto bella; padre David ha trovato finalmente quell'equilibrio che dà maggiore forza al suo discorso. Quella fiamma che aveva sconvolto il cielo della sua poesia trova adesso nell'imitazione dell'uomo una rara utilizzazione. Si tratta in fondo di rendere vivi quei libri, di saperli leggere, di tradurli: sono cose che Turoldo ha fatto e noi nella memoria del comune amico perduto gliene siamo grati.

10 maggio 1959

3. La speranza dell'amore

Da quando gli amici di *Adesso* mi hanno fatto avere il disco della predica che don Mazzolari aveva fatto alla Sala di Frate Sole di Genova, un anno prima di morire, nel 1958, non so quante volte ho sentito il bisogno di riaprire quella voce indimenticabile, senza peraltro essere ancora riuscito a fissare bene tutti i temi affrontati, soprattutto senza aver

raggiunto nelle sue ultime soluzioni le proposte di un cristianesimo autentico, non velato da pregiudizi né bloccato da sovrastrutture di carattere storico.

Quello che è stato don Primo Mazzolari, il meraviglioso parroco di un paese della Bassa cremonese, non è facile da far capire a chi non lo ha conosciuto di persona e a chi non ha avuto il privilegio di cogliere sulle sue labbra delle verità a lunga scadenza, che per apparire in tutta la loro luce avevano bisogno che l'interlocutore le maturasse dentro di sé come semi di luce e di gioia interiori. Ma forse anche così, anche affidandosi alla voce del disco è possibile ricevere in parte quella straordinaria carica di vita, quella certezza che derivava anzitutto da una conoscenza del cuore umano non suscettibile di irrigidimenti dogmatici e poi da una profonda partecipazione religiosa, dalla presenza di ciò che egli chiamava così bene «la speranza dell'amore».

Il disco, che porta il titolo de *La strada della pace* e che è una meditazione quanto mai diretta e sicura della figura di Charles de Foucauld, può senza dubbio aiutare il cristiano a fare un esame di coscienza e a centrare quello che dovrebbe essere il problema capitale di ogni nostra spirituale invenzione. Il cristianesimo riscoperto e riproposto attraverso una piena assunzione dell'umanità, attraverso una facoltà di riconoscimento dell'uomo senza nome, senza volto, dell'uomo come corpo e come spirito o di quello che Mazzolari diceva «ultimo fra gli ultimi», in lui nasceva dalla pratica quotidiana con un mondo di umiliazioni e di miserie, di cui, se portava dentro di sé tutto il peso spaventoso, sapeva poi trasformare e sublimare alla luce di una speranza totale, universale.

È curioso vedere come questa sua visione, di ordine sentimentale e soltanto naturale, coincida con una proposta fatta tanti anni prima dal padre Teilhard de Chardin e che oggi si può leggere nel nuovo volume delle opere, *Science et Christ*, appena pubblicato dalle edizioni del Seuil. Anche il padre

gesuita, pur partendo da considerazioni di carattere completamente diverso e fedele alla sua ispirazione scientifica, cominciava col rifiutare la perniciosa opposizione fra cristianesimo e mondo degli uomini. Facendo partire dal Rinascimento questo distacco, questa rottura di collaborazione, Chardin pensava che fosse venuto finalmente il tempo (si badi, queste pagine portano la data del 1933-1936) di operare una conversione del mondo dall'interno, abbandonando finalmente quei tentativi puramente negativi di richiamo o di proposte fondate sulla forza e sullo spirito di divisione.

Ammessi che il mondo stava per convertirsi spontaneamente a una specie di religione naturale dell'Universo che lo allontanava dal Dio del Vangelo, egli suggeriva di «convertire questa conversione», dimostrando che soltanto il Cristo, «in quo omnia constant», era suscettibile di animare e di guidare il cammino dell'Universo. In tal modo dalla mancanza di fede sarebbe potuta nascere la fede di domani.

Riprendendo con maggior respiro lo stesso tema, anni dopo tentava di sviluppare quelle che, a suo avviso, dovevano essere le ragioni del ritorno dal di dentro, di un ritorno che non poteva più nascere alla luce e nello spirito delle condanne. Perché le straordinarie forze nuove del mondo potessero ritornare al cristianesimo, era indispensabile che fosse proprio il cristianesimo ad accettare senza reticenze le nuove dimensioni spaziali, temporali, psicologiche del mondo che ci circonda. Non basta tentare delle riconciliazioni, quali sono state più o meno timidamente sostenute negli ultimi trent'anni, per Chardin era importante «accettare». Non diversamente don Mazzolari, rifacendo la storia di de Foucauld che era andato a seppellirsi in Africa, o per meglio dire, era andato a farsi «ultimo fra gli ultimi», metteva l'accento sulla necessità della accettazione dell'uomo, come condizione di invenzione cristiana. Soltanto accettando l'uomo, l'altro, il vicino, il nostro prossimo senza porre condi-

zioni, senza esigere delle convenienze noi cristiani potremo essere in grado di portare agli altri una parola che non offenda e non disturbi.

Nel disco c'è un passo di una bellezza sublime sul rapporto fra il silenzio dei trent'anni di Cristo, del Cristo oscuro, e il silenzio di de Foucauld. È l'apostolato pagato, sofferto, che deve venire prima dell'altro puramente esteriore, fatto di gesti e di parole. Soltanto dimostrando quello che può essere il cristianesimo nella carne della vita, nelle opere, nella partecipazione fraterna si evitano i sospetti e le riduzioni del Vangelo a un codice più o meno nobile di virtù civili. «Dietro le concessioni particolari fatte dal cristianesimo si ha sempre il timore di sentire la stessa opposizione o almeno la stessa diffidenza fondamentale: come se la Chiesa non volesse impegnarsi, darsi, come se, più profonda degli incoraggiamenti particolari, si nascondesse questa riserva. In fondo non c'è nulla non ci sarà mai nulla di nuovo sotto il sole: nulla potrà mai cambiare la faccia della terra. Del resto, la terra non è sfigurata dal peccato originale? Sempre si parla di 'mundus senescens', di 'mundus frigiscens', mai di 'mundus nascens'... Insomma, pur accettando verbalmente certi risultati e certe prospettive del progresso, la Chiesa sembra non crederci. A volte li benedice. Ma il suo cuore resta fuori». Per Chardin era proprio questa forma di eterno pessimismo umano che paralizzava il movimento di conversione del mondo.

Ed ecco il punto di fusione e di perfetta coincidenza con le parole di don Primo Mazzolari.

Il povero parroco di Bozzolo vedeva come unica salvezza e, prima di tutto, come unica ragione del cristianesimo questa partenza nell'amore, questa speranza nell'amore. Soltanto a patto di spogliarsi di tutte le ragioni di divisione, di tutti i pretesti di parte era possibile ottenere una partenza comune, a condizioni di parità fra credenti e non creden-

ti. «Non si converte che ciò che si ama» aveva detto più di vent'anni prima il padre gesuita, sollecitando una nuova norma per questi rapporti che gli ultimi secoli della civiltà europea avevano compromesso, ed avvelenato, una norma di «piena simpatia con il mondo nascente». Nulla da fare se il cristiano non prova dentro di sé le aspirazioni e le ansietà del mondo moderno, se non lascia maturare nel suo essere il senso umano: solo così si otterrà quella sintesi liberatrice fra la terra e il cielo.

«Partecipare per sublimare. È la legge stessa dell'Incarnazione. Un giorno, or sono mille anni, i papi, dicendo addio al mondo romano, si sono decisi a 'passare ai barbari'. Un gesto del genere, ma più profondo, non è atteso anche oggi?». E Teilhard concludeva: «Penso che il mondo non si convertirà alle speranze celesti del cristianesimo se prima il cristianesimo non si sarà convertito alle speranze della terra».

È una proposta estremamente coraggiosa e che va misurata sul futuro. Se ci riportiamo poi alla data in cui è stata fatta – 1936 – dobbiamo aggiungere che la forza profetica del gesuita era davvero eccezionale. In un tempo in cui il cristianesimo soffriva di contrazioni violente e faticava a respirare verso un'aria di maggiore libertà e nello stesso tempo sentiva avvicinarsi un'altra ora di dolore e di sangue, Teilhard de Chardin, secondo la sua natura ispirata, saltava anni, misure di tempo, impedimenti di ogni genere e affondava lo sguardo là dove nessuno osava soltanto prospettare una possibilità di vita. C'erano state – sì – prima di lui delle anime privilegiate che avevano cercato di risolvere la questione della conversione del mondo attraverso una strada soprannaturale, attraverso una visione santa e Charles de Foucauld, per esempio, aveva fornito un esempio totale di questa opera di spogliazione, di questo bisogno di accettare la parte più dura e diversa della vita. Ma là dove un santo poteva arrivare grazie al sacrificio, al dono totale della pro-

pria persona, il gesuita poneva come limite insostituibile una vocazione di carattere generale e che non doveva investire appena una ragione personale.

Teilhard vedeva e sperava in un Cristo universale, proprio come con altre parole ma con lo stesso spirito fermo e intrepido auspicava don Primo Mazzolari. Ricordare che Cristo non parlava soltanto a una famiglia ma a tutta l'umanità, anche a quegli spiriti che lo ignoravano o lo rinnegavano voleva dire offrire un'altra dimensione di cristianesimo da quella comunemente praticata e che per forza di cose si era a poco a poco identificata in un rapporto di storia.

A ben guardare, significava ritornare alla prima immagine del Cristo stesso, di chi si era spogliato di tutti i suoi privilegi, della sua stessa condizione di divinità per vestire l'abito umano, per farsi «ultimo fra gli ultimi». La grande forza del cristianesimo sta proprio in questa spontanea convergenza delle aspirazioni dei suoi figli migliori: Charles de Foucauld che prende la strada del deserto, Teilhard de Chardin che inventa il futuro e don Primo Mazzolari che predica la speranza dell'amore non sono che tre espressioni di una stessa ansia, di un unico bisogno di rinnovamento totale e universale. Ma non basta, i loro tre modi di rispondere alle richieste del mondo si fondono in una sola ambizione che è poi quella del cristianesimo che continua a farsi col sangue stesso degli uomini.

29 aprile 1965

4. Un grande cristiano in esilio

Vallecchi pubblica tre scritti importantissimi di don Primo Mazzolari sui rapporti tra la Chiesa, il fascismo e la guerra con una presentazione di don Lorenzo Bedeschi che ne illumina la genesi e ne fissa il posto nel quadro dell'opera del



02.

Insorgenza di luce

Acquaforte su zinco, 247x338 – 1978

Mazzolari e in qualche modo ne determina la ragione più profonda. Che cosa sia stata, per chi l'ha conosciuto, questa ragione, non occorre ripeterlo qui; sarà invece più utile cercare di restituire del Mazzolari un'immagine che non ne tradisca le grandi virtù di inventore spirituale. Mazzolari apparteneva alla famiglia umile del clero italiano: figlio di contadini, seppe rimanere vicino alla sua gente del Po con una fedeltà quotidianamente riconquistata nel vaglio della sua vocazione religiosa.

In un altro libro che è stato ristampato da poco, *La più bella avventura*, il Mazzolari non aveva paura di raccontare come questa vocazione all'umiltà fosse per lui qualcosa di assai più duro e difficile del «dono», alludendo con estrema prudenza a quelle che erano state le sue prime ambizioni di intellettuale e infatti ci si sbaglierebbe ad assegnare sin da principio don Primo al mondo della campagna e al lavoro della parrocchia. Non c'è dubbio che negli anni del seminario egli abbia avvertito anche un'altra voce e che negli anni della guerra e del ritorno ne abbia poi misurato tutta la parte di richiamo e di fascino.

C'è stata, dunque, una rinuncia fatta con amore sincero ma responsabile e una seconda scelta a cui egli rimase legato con ostinazione per i quarant'anni che avrebbe dovuto vivere nelle parrocchie di Cicognara e di Bozzolo. Probabilmente quella che a principio abbiamo chiamato «invenzione spirituale» di don Primo era il frutto di un confronto fatto con le aspirazioni più alte sotto la spinta violenta della realtà. Facile immaginare anche la realtà della sua vita, la somma di conoscenze ottenuta giorno per giorno nel contatto della miseria, della pena e del dolore.

La cosa straordinaria è proprio questa capacità di vivere liberamente su due fronti così diversi e contrastanti fra di loro. Mazzolari era in grado di passare dalla sua biblioteca alle case dei suoi parrocchiani senza commettere né atti di

falsa modestia né sacrifici orgogliosi. C'era, evidentemente, in tutti e due i momenti della sua esistenza, un equilibrio determinato dalla chiarezza delle sue scelte e dall'aver intravisto assai bene l'essenza del cristianesimo. Allo stesso modo c'è un legame profondo fra le pagine degli scritti pubblicati dal Bedeschi e il libro sul Prodigio. L'intelligenza spirituale del Mazzolari derivava dalla capacità di stare con gli altri senza chiedere, senza imporre delle domande, ma semplicemente, quasi senza neppure aspettare i segni di una presenza superiore di cui pure era profondamente convinto. Bisogna riportarci a quei tempi, trenta, vent'anni fa (quando, cioè, l'aria del Vaticano II era una pura fantasia dettata dallo sconforto e dalla desolazione) per verificare la novità della parola del parroco di Bozzolo.

Sempre ne *La più bella avventura* c'è un passo che definisce molto bene quella che era la sua posizione di cattolico cosciente in un mondo che si sentiva tradito e per cui la Chiesa non rappresentava altro che un'organizzazione impotente. Mazzolari, nel rispetto della storia di Cristo, aveva imparato a mettersi al posto dell'«altro» e alla fine aveva scelto come un unico insegnamento possibile la conoscenza dei dolori degli altri, la partecipazione; aveva, cioè, assunto in pieno la responsabilità del «dividere il pane». Ma non si creda che una milizia del genere, portata avanti non soltanto nell'indifferenza del mondo che «pensa bene» ma spesso fra l'ostilità di chi pure era chiamato a soccorrerlo e a volte addirittura alla luce dei più dolorosi combattimenti, abbia causato nello spirito di Mazzolari dei risentimenti e a poco a poco lo abbia caricato di amarezza, di abbandoni nello scetticismo e nella sfiducia. Questa è la parte più bella del sacerdote di Bozzolo. Altri, per molto meno, sono passati dall'altra parte, mettendo in discussione la legge della Chiesa. Per Mazzolari non ci fu mai ragione di ordine pratico in grado di farlo dubitare della bontà nascosta di certi provvedimenti, di cui lui era la

prima vittima. È questo il secondo volto del suo cattolicesimo, che ce lo rende così caro e che lo pone in una posizione di privilegio nella storia del cattolicesimo italiano di questo secolo.

Non ci possono essere dubbi al riguardo: quando fra venti, trent'anni, quando nel Duemila si vorrà avere un'immagine autentica di quello che è stato il nostro cattolicesimo si dovrà per forza ricorrere ai libri di don Mazzolari, alle sue prediche, lasciando da parte tutto il libro della tradizione ufficiale che troppe volte ha significato storia di compromessi e di adattamenti al secolo.

Da questo punto di vista le pagine sul fascismo e sulla guerra acquistano un rilievo eccezionale e, almeno per noi, servono a ristabilire l'equilibrio compromesso da tutte le scelte che abbiamo fatto negli anni della dittatura, per portare in salvo la nostra maschera di cristiani. Noi potevamo, sì, portare sull'altra sponda il simulacro della nostra fede mentre spettava a don Mazzolari il merito di portare, pagando di persona, su di sé l'idea, il cuore stesso della verità cristiana.

Quando furono scritte, queste pagine dovettero sopportare l'umiliazione dell'anonimato (ma troppe altre volte il lavoro di Mazzolari venne avvilito ed umiliato proprio da chi avrebbe dovuto illuminarlo a giorno e indicarlo come un esempio), ma chi ebbe la fortuna di leggerle, sentì che da Bozzolo era partita una voce nuova e che il cattolicesimo italiano doveva salvarsi, quella era la strada della resurrezione nella prova, nel sangue stesso dell'esistenza.

Chi ha conosciuto don Primo ricorda che al suo confronto nessuna suggestione spirituale avrebbe potuto resistere oltre il momento della prima riconoscenza: c'era in lui una carica tale di immediatezza nella bontà, nella pietà responsabile, che si era costretti a scomparire, ad annullarsi, ma senza alcun risentimento, al contrario portati dalla più straordinaria misura di consenso.

Il cattolicesimo italiano ha avuto in don Mazzolari uno dei suoi campioni più alti e ci sia consentito di dire che forse non ci sarebbe stato Giovanni XXIII se prima non fosse venuto a predicare, per noi e per tutti gli uomini di buona volontà, questo incredibile cristiano che avevano tenuto in esilio in una delle più desolate parrocchie d'Italia. Che è poi non soltanto un'immagine, ma una verità necessaria. La fede ha le sue strade che sono diverse da quelle della storia del nostro mondo.

13 febbraio 1966

5. L'inventore dell'uomo nuovo

Ci torna spesso alla memoria la figura di don Primo Mazzolari, soprattutto nei momenti di sconforto, quando le cose del mondo sembrano prendere la strada più dura. Chi era don Mazzolari? Che cosa è stato per la famiglia dei cristiani e, diciamo pure, anche per quella degli uomini senza il nome di una fede?

Cercano di spiegarcelo un libretto di Aldo Bergamaschi, *Primo Mazzolari uomo e cristiano* (Serafini editore, Roma) e un numero della rivista "Momenti", un numero folto di interventi (citiamo quello di Mario Rossi su *Mazzolari e il cattolicesimo italiano*, e l'altro di Umberto Vivarelli sul *Vangelo secondo don Primo*) e Giovanni Barra nell'introduzione alla bella *Antologia* di scritti dello stesso Mazzolari, edita da Boria. Anzi potremmo aggiungere, pensando all'antologia, che cerca di spiegarcelo lo stesso Mazzolari attraverso queste pagine che portano in modo inconfondibile il tono della sua voce e quella rara capacità di andare dritto al cuore, alle cose essenziali che lo distingueva da tutti gli spiriti alti che ci è capitato di incontrare sulla nostra strada.

Eppure c'è sempre in queste operazioni un qualcosa di diverso, non direi neppure di più importante, che manca e che risulta impossibile a una riduzione. Veramente, in casi del genere, mancano gli strumenti per strappare una verità che appartiene allo spirito di comunione. Resta, caso mai, da fare un'eccezione per i dischi che ci riportano intatta la sua voce e ci colpiscono nella parte più vera della nostra memoria.

Mazzolari non era un letterato, nonostante che per tutta la vita avesse inseguito le voci e le sollecitazioni della nuova letteratura e avesse riempito la sua povera canonica dei libri francesi più attivi e interessanti nel quadro delle sue ambizioni. Basta leggere quest'antologia per distinguere subito e senza possibilità di equivoci la zona dei suoi interessi profondi da quella delle sue aspirazioni letterarie. Se si dovesse risolvere in maniera facile questo piccolo problema, diremmo che Mazzolari, nonostante tutto, non è mai riuscito a diventare uno scrittore, ma dovendo poi dare delle giustificazioni, saremmo costretti ad aggiungere che proprio là dove appaiono più visibilmente i suoi difetti o le sue debolezze, ebbene è là dove si scopre che attraverso queste falle entra un'altra luce, una ragione che ci porta molto al di là della letteratura, dell'arte, dell'opera soddisfatta. Proprio perché Mazzolari come scrittore ha fallito il bersaglio, la sua voce ci tocca ancora e più forte di prima, mettendo a nudo un territorio che appartiene alla storia segreta di ogni uomo.

Immaginiamo, per avere una riprova di quanto abbiamo detto, un Mazzolari riuscito.

Il Mazzolari scrittore che vince la sua battaglia. Ebbene, avremmo un nome di più da aggiungere alla piccola schiera degli scrittori cattolici italiani ma non altro. Non avremmo, cioè, quell'inventore dell'uomo intero, puro, che la storia non scalfisce né corrompe.

Infatti, quando la voce che salta fuori dai dischi che rac-

colgono le sue prediche ci colpisce, ci accorgiamo che dietro il suo teatro essenziale (una chiesa, un pulpito appena segnato, un piccolo mondo di contadini) si leva l'immagine del Povero che poi corrisponde meglio di qualsiasi altra immagine umana a quella di Cristo. Un Dio troppo umano? Sarebbe meglio dire: un Dio sensibile alla nostra spaventosa miseria, al nostro spirito di abbandono e di paura mascherata.

Oggi direi che è più facile capire quello che era Mazzolari, troppe cose sono avvenute nella vita del cattolicesimo italiano perché non si stacchi immediatamente davanti ai nostri occhi il carattere di quella sua verità semplice e immediata. Ma si pensi a trenta, venti anni fa, si pensi soltanto a quella che era la soggezione del cristiano comune nell'Italia prima di Giovanni XXIII, e si avrà netta l'impressione di quello che Mazzolari doveva fare allora. La sua ragione profetica è subito riscontrabile in questo confronto. Quello che è accaduto dopo, lo svuotamento meccanico dei termini di scandalo servono alla simpatia, all'emozione che don Primo ci dava soltanto a vedere i suoi occhi e a sentire la sua voce. In parole povere, era il cristiano così come dovrebbe essere, un uomo non toccato dal male e che nonostante tutto sapeva superare il muro del peccato per gli altri e ristabilire una corrente d'amore.

Era, oltre tutto, una smentita vivente per chi come noi aveva fatto del male, del peccato, dell'errore la strada indispensabile per il riscatto, per la prima salvezza. Se noi pensavamo che l'uomo dovesse bagnarsi nel mare della storia, lottare con le sue stesse passioni, Mazzolari, senza mai dircelo, senza nessuna insistenza, ci dimostrava che si poteva vivere nella purezza, alla luce del bene senza soccombere, senza sfiorare neppure il sospetto di sopraffazione spirituale.

Ora questo miracolo lo aveva operato in lui il Povero. Di qui la possibilità di spiegare la sua avventura terrena come

una semplice operazione di attesa, di aprire le braccia. Noi passeremo col rumore dei nostri problemi, con tutti i cartoni dei ridicoli teatri spirituali che abbiamo messo insieme da letterati e don Primo resterà sulla porta della sua parrocchia con le braccia aperte, a ricevere tutti, senza mai chiedere il nome o la nostra piccola odissea. E qui siamo al punto vero della questione: noi eravamo figli di una civiltà cristiana che fondava la sua forza sulla schedatura, sulla storia, sulla somma delle virtù e delle colpe. Don Primo, per stare a quel modo sulla porta della sua chiesa, aveva dato fuoco a tutti gli archivi e così non faceva più questione di abiti ma di sostanza. L'uomo ridotto a quelle proporzioni si identificava per forza nell'immagine del Povero e scardinava tutti i possibili congegni letterari.

Direi che forse neppure lui conoscesse la ricchezza di questa scoperta. Altrimenti non ci spiegheremmo la sua ostinazione nella letteratura. Non ci sono dubbi, anche quando chiudeva la porta e si metteva a tavolino il Povero lo aspettava davanti alla chiesa e finiva per imporre la sua voce. In questo senso le sue pagine non sono mai né perfette né compiute, ma restano aperte e impongono un'altra dimensione, che è quella riservata ai profeti, ai santi, agli spiriti che sono andati avanti sulla strada della verità.

20 giugno 1967

6. Un prete scomodo

A quindici anni dalla morte (aprile del 1959) la figura e la voce di don Primo Mazzolari sono ben lungi dall'aver perso qualcosa del loro primo capitale, anzi bisognerebbe dire che, alla prova di nuove testimonianze e contributi segreti fino ad oggi, crescono in forza di persuasione e verità.

L'ultimo esempio di questo aumento di capitale è fornito dal libro di don Lorenzo Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo* (editore Mondadori), che raccoglie e commenta le lettere di Mazzolari al suo vescovo, scritte fra il 1917 e il 1959.

È la storia del sacerdote con tutti i suoi contrasti, le sue pene, le sue umiliazioni e per un altro verso, assai più importante, è il ritratto, giorno per giorno, di uno dei rari profeti che abbia avuto la Chiesa cattolica in questo secolo. Per gli addetti ai lavori la prima parte è fin troppo conosciuta, qui basterà dire che per moltissimi anni sono state ben poche le volte che la parola detta e quella scritta non abbiano suscitato fra le gerarchie e i loro troppo solleciti servitori reazioni, dalla semplice protesta fino a provvedimenti ben più gravi, quali l'ammonizione, la sospensione dalla predicazione, ecc. A leggerli questi documenti alla luce di oggi c'è da restare stupiti dall'insensibilità e spesso dalla velata malvagità di questa lotta che da una parte vedeva una Chiesa legata a vecchi schemi, a pregiudizi, alla più stolidità delle abitudini e dall'altra un sacerdote convinto (tanto convinto da accettare sofferenze ed obbedienza) delle proprie idee e delle proprie esperienze. Ma a penetrare nella vicenda si può prendere atto di una cosa ancor più importante e, cioè, del contrasto fra due concezioni del cristianesimo, fra due modi di intendere il servizio di Cristo. Il primo, che è poi quello più comodo, fatto di difesa della tradizione e svolto al di fuori della vita, gravato dalle ragioni pratiche dell'esistenza quotidiana, e il secondo di chi aveva avuto il privilegio di poter regolare la fede sulle domande di un popolo avvilito, abbandonato o volentieri lasciato nel suo abbandono. Don Mazzolari non sarebbe stato quello che è diventato senza lo stimolo di una fede sincera ma soprattutto non avrebbe potuto diventare quel profeta che tutti oggi sono disposti a riconoscere ed accogliere se non avesse dovuto vivere in una delle terre più povere d'Italia e fare il parroco di misere borgate sulla riva del Po.

Che sulla base del contrasto e quindi dei difficili rapporti fra sacerdote e gerarchia ci fosse qualcosa di più grave ce lo conferma l'atteggiamento dell'interlocutore, cioè del vescovo di Cremona, monsignor Giovanni Cazzani, che – secondo la felice definizione di Cesare Angelini – era un «vescovo da Concilio», uno spirito aperto e tutt'altro che insensibile ai fermenti e alle domande del popolo di Dio. Cazzani cercava di temporeggiare con la curia romana e nello stesso tempo raccomandava a Mazzolari di usare un po' più di prudenza, controllando l'ispirazione diretta nelle prediche e nei libri o negli articoli. Le occasioni di attrito non mancavano e infatti durarono fino alla morte del vescovo, inutile aggiungere che tali occasioni nascevano spontaneamente dal confronto fra realtà e disciplina.

Mazzolari, pur nella fedeltà allo spirito d'obbedienza, non mancava di far presente al suo vescovo e – indirettamente – alle gerarchie romane quella che era la sua reale condizione e la parte della sua partecipazione che non aveva paura di arrivare al sacrificio (povertà, persecuzione fascista, lotta clandestina nel tempo dell'Italia occupata, ecc.). Direi che il dialogo inizi proprio con la protesta veemente della vocazione religiosa, siamo nel 1917 e Mazzolari tiene a mettere in chiaro due punti, il desiderio di una vita e di una intelligenza della religione più profonda e comprensiva e netta separazione dalla famiglia di quelli che erano «abituati ad un pacifico e poco costoso possesso della verità». Due punti sostenuti a viso aperto e che il parroco di Bozzolo non sarà più disposto a cedere o a contrattare. Gli avvenimenti politici avrebbero per conto loro aiutato Mazzolari a misurare quotidianamente la natura e l'impegno del suo sforzo, infatti comincia subito quella che sarà l'evoluzione logica della sua rivoluzione cristiana. Mazzolari si troverà a dover lottare su due fronti: il fascismo di un piccolo paese e una Chiesa sorda e cieca di fronte alle trasformazioni inevitabili della società.

Mazzolari, che era andato volontario in guerra, tornato al paese e diventato parroco di Cicognara, capisce immediatamente quello che avrebbe potuto fare per tenere separati i due domini, il politico dal religioso. Ecco perché, pochi giorni dopo la marcia su Roma, manda al mensile bolognese *Democrazia cristiana*, un articolo senza possibilità di equivoci né interpretazioni abusive, delineando il suo territorio naturale «al di là della politica», dove spiega le ragioni dell'allontanamento del popolo dalla Chiesa (la riluttanza del clero a comprendere i bisogni della gente e la tenacia nel combattere il socialismo) e sottolinea quelli che sono stati gli involontari benefici del fascismo, far capire finalmente che cosa poteva significare un cristianesimo disancorato e liberato dai condizionamenti della politica degli interessi. Naturalmente era un'illusione e Mazzolari avrebbe avuto tutto il tempo di verificare l'ingenuità delle sue speranze.

Il calendario delle umiliazioni sarà alimentato da questa coscienza inalterabile, che era poi il servizio del Cristo e della Chiesa (non soltanto della seconda) ma soprattutto dall'impossibilità fisica di tradire queste certezze. Per questo metterà sull'avviso il suo vescovo contro i pericoli che correva la Chiesa nell'appoggiare i poteri assoluti e reazionari (lettera del 1929) oppure nel rifiutare ogni seria e serena valutazione dell'esistenza del comunismo («Quando gli umili e gli onesti sono in sommovimento per condizioni disumane di vita, ogni opposizione che non discenda nella realtà sociale per giudicarla spassionatamente, per affrontarne coraggiosamente i rimedi, per quanto spalleggiata si infrange contro le resistenze naturali») o infine contro le insidie di una sempre crescente burocratizzazione della Chiesa. Siamo nel 1941, c'è la guerra, Mazzolari ha una visione più sicura della nuova realtà perché gli basta guardarsi intorno e ancora si rivolge umilmente ma con straordinaria fermezza al suo vescovo e gli chiede: «Ma non è più urgente provvedere alla fame della

nostra gente? I segni li porta già in volto e l'inverno che non ha né pane né legna, ve li fissa paurosamente». Ma leggeva altre cose sui volti dei suoi fratelli parrocchiani: «La rivolta contro tutti e contro tutto, anche contro la Provvidenza, è già negli animi e non saranno certo le nostre pur belle considerazioni che varranno a placarla» e finiva per sollecitare una maggiore partecipazione, un cristianesimo di fatti, non di parole.

La scelta di Mazzolari con il passare degli anni, della guerra perduta, con la guerra civile e infine nella pace recuperata non muterà più, figlio obbedientissimo ma schierato fra il suo popolo. A differenza dell'intelligenza cattolica italiana ha amato e sopportato il rischio: era la scelta di un cattolico collaudato dalla vita vissuta e non appena letta alla luce della legge.

Un passo ancora va riportato perché mostra il grado di verità sofferta sulle miserie del popolo, è tratto da una lettera a un dirigente dell'Azione Cattolica e dice: «Noi siamo quello che siamo e scriviamo e parliamo tanto onestamente perché finora non abbiamo fatto questo collaudo, neanche quello meno rischioso di pesare col cuore il fardello delle ingiustizie che gravano sulle spalle della povera gente e che noi con tranquillità borghese siamo anche capaci di chiamare i peccati dei poveri. Ha le sue colpe, la povera gente ... ma questo povero prete che ci vive in mezzo da quando è nato, sa quanto siano scontate e come la redenzione di molte di esse non possa venire per via unicamente individuale. Contro certe situazioni anche la più buona volontà del migliore operaio cristiano può ben poco».

Un'ultima parola sull'obbedienza. Questi pochi brani sono sufficienti a farci capire di che sangue fosse fatta, che cosa costasse questa «fonte di gioia». Il cuore «incontinentemente» di don Mazzolari sapeva infine che cosa volesse dire baciare la mano di chi lo colpiva e lo sapeva perché nelle umiliazioni

e nelle offese, nel lungo calvario della sua povera esistenza di confinato riusciva a ritrovare il segno di quel Cristo che, tanti anni prima, aveva deciso di servire in piedi e non passivamente da anima morta.

22 giugno 1974

7. Mazzolari e De Luca

Non so quanti siano a ricordarsi con qualche precisione di Henri Bremond. Direi che neppure in Francia si tratti di una larga schiera. L'anno scorso, a commemorarne il centenario della nascita, le manifestazioni non sono state né molte né vive. Un volume sulla figura dell'umanista cattolico e – più recentemente – un articolo agrodolce della rivista dei gesuiti, *Etudes*, in cui non si mancava di illuminare i nodi di incertezza e di perplessità per questo alfiere dell'inquietudine religiosa. D'altra parte, l'idea di ristampare la sua opera monumentale sulla storia del sentimento religioso è stata soddisfatta in minima parte e i sottoscrittori hanno avuto solo un volume, e non dei più importanti. Eppure Bremond fra il '10 e il '36, anno della morte, aveva goduto di una grande notorietà e non soltanto nella famiglia dei religiosi e degli studiosi. Uomo di grandi letture, accademico, poteva permettersi il lusso di rivolgersi da pari a pari a un Valéry o, prima, a un Barrès. Né si deve pensare che il suo nome fosse rimasto chiuso nel mondo degli intellettuali francesi. No, il Bremond aveva amici da per tutto e ammiratori che ne avevano saputo cogliere il fascino e l'incanto dell'intelligenza moderna, disponibile, ben diversa da quella così particolare degli eruditi.

Per avere un'idea di quello che volesse allora dire Bremond, abbiamo oggi un testo di fondamentale importanza,

vale a dire la storia dei rapporti fra l'ex gesuita francese e un prete romano, don Giuseppe De Luca (*Don Giuseppe de Luca et l'Abbé Henri Bremond* [1929-1933], De l'Histoire littéraire du sentiment religieux en France à l'Archivio italiano per la storia della pietà d'après des documents inédits, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura).

Quando don Giuseppe si lasciò incantare dalle pagine del Bremond era ancora un giovane prete sconosciuto o conosciuto soltanto da pochi spiriti di eccezione che ebbero il merito di indovinare quale tesoro di intelligenza e di fervore si nascondesse dietro il volto di bambino del sacerdote luicano. De Luca veniva dal fondo della Basilicata e aveva fatto i suoi studi a Roma, al Capranica, e a quel tempo aveva già superato gravi momenti di crisi e profondi turbamenti. Del resto tutta la sua vita – il De Luca morì nel marzo del 1962 – sarebbe stata segnata da questa inquietudine, da pericolose giornate di disperazione e, per contro, da riprese inspiegabili, in un giuoco di cui l'uomo comune avrebbe potuto a stento rendersi conto.

Nel libro messo insieme ora dalla pietà dei suoi eredi e dei suoi amici è per l'appunto raccontata la storia di questa sua infatuazione per il Bremond e, di fronte, quella della nascita dei grandi propositi di erudizione spirituale che si sarebbero – molti anni dopo e soltanto in minima parte – realizzati. Ma più di questa derivazione a noi interessa l'evoluzione di De Luca di fronte a Bremond. Anche perché con molta probabilità la sua amicizia col gesuita francese non è che uno dei tanti esempi della sua condotta con gli altri spiriti che ebbe modo di incontrare e di ammirare sulla sua strada, da Croce a Prezzolini, da Papini a Bargellini. Non c'è dubbio che in un primo tempo egli debba avere sentito in profondità questo richiamo dell'estrema mobilità del Bremond e proprio perché in De Luca viveva uno scrittore e uno sfrenato amante delle buone letture, ecco che il Bre-

mond doveva apparirgli come un esempio, come uno che avrebbe potuto aiutarlo a togliersi dalla piccola vita romana.

Sin da allora si poteva così capire in che modo De Luca – questo piccolo prete provinciale – si distinguesse dagli altri compagni del suo ambiente, quali fossero le sue ambizioni e soprattutto quale sarebbe stato il suo rovello, il suo lungo tormento. De Luca cominciò col pensare che avrebbe potuto essere il Bremond italiano e diventare il rinnovatore degli studi religiosi a Roma ma, a mano a mano che il tempo passava e intorno a lui crescevano i doveri e le responsabilità e il quadro delle sollecitazioni subiva una incredibile dilatazione, ecco che cominciano i dubbi, il lavoro viene rimandato. Per arrivare alla pubblicazione dell'Introduzione del suo Archivio avrebbero dovuto passare molti anni e in questi anni c'era il periodo nero della guerra, dell'occupazione e della difficile ripresa. Non che De Luca sia rimasto senza far nulla, al contrario bisognerebbe dire che fece troppe cose, portando avanti quello che in fondo era il suo carattere vero di inventore, di stimolatore, di suscitatore. Questo è un capitolo che nessuno potrà mai scrivere ma di cui ognuno dei suoi amici è in grado di cogliere la vastità, la ricchezza degli interessi e la sua disponibilità.

È vero, ci sono delle tracce nei documenti, nelle lettere, nelle pagine di diario che ci ha lasciato ma tutta l'altra parte di pietà diretta è andata fatalmente perduta come la storia, ha soddisfatto il suo compito di lievito e si è trasferita in altri, per fiorire diversamente.

Bremond restò così per De Luca una bella illusione della sua gioventù e soltanto in un secondo tempo ebbe modo di ridurre il peso del fascino subito e di registrare nel quadro dell'opera del Bremond quelle ragioni che disturbavano la sua idea di cristianesimo, le ragioni del prete romano. Che cosa voleva dire De Luca quando parlava di prete romano? Il Croce, ringraziandolo dell'invio dell'Introduzione, perde

la pazienza e vorrebbe fargli notare l'equivoco della formula. Ma chi ha conosciuto De Luca sa benissimo che cosa intendesse dire con questa formula che tornava con insistenza sulle sue labbra o nelle sue pagine: egli alludeva ai suoi tormenti, alle sue difficoltà spirituali ma soprattutto alla speranza che costituiva la struttura della Chiesa, l'architettura della sua religione imparata in seminario e che nessuna avventura intellettuale era in fondo riuscita a scalfire. In altre parole, grazie al Bremond, De Luca era arrivato a misurare le insidie e i veleni di quella formula che aveva avuto tanta fortuna fra le intelligenze europee, inquietudine religiosa.

Per conto suo, poi, cercò di contenere il più possibile la tendenza romantica all'evasione letteraria e poetica e così ci possiamo spiegare come all'amicizia e alla frequentazione dei letterati volle sostituire quella degli studiosi e degli eruditi. Questa trasformazione avvenne negli anni intorno al '40 e nel nome di un altro sogno: «Il mio tentativo era di riscattare il clero italiano da una cultura di echeggiamento e traduzione, e ricondurlo a una dottrina d'iniziativa e di coordinazione... Dimostrare, nell'umile fatto, che si può essere con l'erudizione più spinta, con la poesia più nuova ed essere con Cristo e con la Chiesa: ecco il sogno nel quale ogni giorno cerco di tramutare la mia vita».

Ma se dovessimo dire fino a che punto tale metamorfosi si sia verificata, non sapremmo farlo con esattezza. In De Luca, diventato animatore di una grossa impresa culturale, restava sempre accesa la fiamma della poesia libera, quella furia che lo ha segnato e distinto in mezzo agli uomini. De Luca apparteneva alla famiglia degli inventori che affidano agli altri l'esecuzione dei loro progetti e chi abbia la pazienza di scorrere il catalogo delle Edizioni di Storia e Letteratura molto spesso riconoscerà il segno della sua ispirazione, il risultato di un suo suggerimento. Alla fine, anche se era giustamente orgoglioso del lavoro fatto per conto di terzi (rivolgendosi al

Prezzolini metteva il dito sul punto che più gli premeva: «Io ho infatti infilato la via giusta che Papini e tu non infilaste, per controbattere l'università italiana: io, con i fatti, le dimostro che non sa studiare, che non studia, che nel settore suo specifico della ricerca non vede i temi né i metodi della grande ricerca, la quale, manco a farlo apposta, è oggi per una gran parte nelle mani dei chierici»), non aveva però rinunciato alla prima immagine della sua travagliata e tormentata gioventù ed è in quei momenti che toccava le rive più ferme di quella sua eloquenza, quella forma di esaltazione interiore che derivava direttamente dalla famosa inquietudine abbandonata e superata per volontà e per gusto di disciplina interiore.

Se don De Luca è stato uno degli esempi attivi di questa inquietudine risolta nel quadro della piena obbedienza alla Chiesa, nello stesso periodo si sono avuti in Italia altri casi di questa segreta invenzione spirituale. De Luca era nato nel 1898, don Primo Mazzolari (ecco l'altro spirito a cui ci piace alludere nell'ambito del tema della pietà) era del '90. Tutt'e due figli di contadini, ma mentre il meridionale De Luca si era inurbato fino a diventare con orgoglio «prete romano», don Primo restò per tutta la vita un povero parroco di campagna e in una delle zone più misere della Bassa. Non che don Mazzolari non avesse subito gli stessi richiami e gli stessi inviti, ma ne aveva fatto rinuncia e contro il suo gusto (la sua povera canonica era piena di libri) aveva finito per servire la Chiesa dei poveri fino a diventare una delle figure più illuminanti, uno dei suoi santi sicuri.

De Luca testimoniava fra i dottori o almeno si illudeva che i dottori gli potessero aprire un po' di credito, don Mazzolari a contatto con le miserie, i dolori, irrobustito dagli anni di trincea e poi da quelli della pace sconfitta ebbe un pubblico molto più numeroso, anonimo: la gente della sua parrocchia e poi, a poco a poco, gli spiriti più inquieti del cattolicesimo italiano. Sono i due volti della Chiesa, ugualmente necessari,

ugualmente importanti e il loro punto d'incontro restava quello del rinnovamento e del potenziamento del cattolicesimo.

De Luca non aveva gli stessi interessi di Mazzolari e al suo discorso mancavano quegli stimoli che, al contrario, tenevano sveglio lo spirito del parroco di Bozzolo. Ma se facciamo astrazione dai due ambienti così diversi e opposti fra di loro, non ci sarà difficile trovare nelle due anime la stessa urgenza, la stessa ragione d'amore. Per esempio, queste parole del «prete romano»: «Non è a dire che la vita di pietà, perché confinata alla plebe o a quegli elementi che non sogliono essere reputati nella storia ... non può computarsi tra i fattori della storia, del pensiero o dell'arte», si adattano stupendamente all'opera umile di Mazzolari, alla sua quotidiana predicazione che era piuttosto esortazione e ricerca comune contro il dolore e l'ingiustizia e al suo lavoro di scrittore. Ultimamente si sono pubblicati degli inediti di Mazzolari che resteranno fra i documenti più alti della presenza cattolica in uno dei periodi più cupi della nostra storia recente. Bisogna leggerli per sentire con quanta forza il povero prete di campagna sapeva prendere su di sé le grandi responsabilità della Chiesa e assolverle.

C'è, dunque, una scienza del cuore e della verità che bisogna mettere al di sopra della scienza più severa e della dottrina più approfondita. Quando la realtà lo esige, ci vogliono delle risposte inequivocabili: ora don Mazzolari l'ha data senza un attimo di dubbio o di perplessità.

Naturalmente la storia del clero italiano non si esaurisce con questi due esempi ma noi abbiamo creduto di poter limitare a don De Luca e a don Mazzolari il nostro discorso, perché rappresentano due modi di cristianesimo complementari, due modi di rispondere al bisogno di verità.

17 febbraio 1966

8. Mazzolari e Milani

Don Mazzolari e don Milani. I «disobbedienti».

Anzitutto, bisogna mettere l'accento su questa speciale categoria di «disobbedienza» che in effetti è soltanto una forma pura di amore assoluto della Chiesa e una profonda ricerca verso una definizione concreta del cristianesimo.

In don Mazzolari predominava una straordinaria capacità di carità umana, senza distinzioni, e anche là dove ricorreva alla polemica si sentiva che c'era sempre una grossa parte di contatto diretto con quelli che erano i suoi oppositori; alla fine tutto tendeva a risolversi in un comune atto d'amore.

In don Milani aveva invece il sopravvento un altro tipo di carità, per intenderci quella che non ha paura di fare male, di «toccare» il nemico.

Peraltro, le diversità fra i due «padri» come le intende Fabbretti in questo volume *Don Mazzolari e don Milani: i «disobbedienti»* (Bompiani, Milano) erano in parte determinate dai tempi e così ci spieghiamo come l'evoluzione del Mazzolari sia stata molto più lenta e costantemente legata alle ragioni della società in cui è vissuto e a Milani sia bastato un lampo per capire che fra la verità predicata e quella praticata c'era un abisso, ma è stata un'illuminazione travolgente contro la quale non ha mai saputo trovare la pace. Questo spiega in parte come don Mazzolari fosse portato a prendere sulle sue spalle la croce degli altri mentre don Milani tendesse a confondersi nel dolore degli altri e soprattutto a vivere i soprusi e le violenze che la cosiddetta civiltà cristiana fondeva sui poveri, sui diseredati, sugli abbandonati e gli esclusi.

Si potrebbe dire che questi due grandi testimoni hanno registrato il progresso del male e dall'altra parte che alle loro reazioni sono perfettamente riconducibili le ansie e

le aspirazioni della Chiesa mortificata. Ecco perché la loro «disobbedienza» non è che lo specchio degli errori e delle omissioni degli altri, si vuol dire di chi, pur appartenendo alla Chiesa e spesso rappresentandola a livello ufficiale, o taceva o raccomandava la prudenza o, peggio, ne tradiva lo spirito di verità. La cosa non è nuova, diremmo che tutta la storia del cristianesimo è legata a questo ordine doppio di rivendicazioni e di contraddizioni e spesso le verità brucianti, le polemiche spietate non sono che l'eco di un grido disperato che è cresciuto e maturato sotto i colpi della verità tradita.

In questo senso la loro era un'obbedienza che nasceva prima dei vari codici, molto prima della verità dimezzata e accomodata e spesso coincideva con il sentimento puro della fede. Il resto non era che la conseguenza di questa straordinaria presa di coscienza e appartiene alla cronaca.

Ma c'è un altro punto da mettere in chiaro ed è questo: quanto è costata in dolori, in sofferenze, in ribellioni questa «disobbedienza»? Leggendo le pagine del Fabbretti se ne ha una idea, per forza di cose, molto ridotta, dal momento che sembra impossibile ripercorrere quei giorni e, in generale, la vicenda umana dei due testimoni non c'è dubbio che si sia trattato di un patrimonio eccezionale; per servirci di un'immagine, di un forte corso d'acqua che è andato a rinnovare la Chiesa, il fiume della verità.

Succede sempre così, la verità ha le sue strade, i suoi portavoce, i suoi messaggeri e sarebbe sciocco non riconoscere nell'ambito di questa «disobbedienza» il segno di un più alto consenso, il riflesso di un'altra luce, questa volta non più esclusivamente umana.

19 ottobre 1972

9. Mazzolari e Dossetti

Dell'intervista pubblicata da un settimanale con Dossetti mi è rimasta nella memoria una risposta indiretta che andava molto al di là dei problemi di caratterizzazione storica che vi venivano fissati. L'intervistatore, nel sentirsi autorizzato a trarre una conclusione dal panorama piuttosto deludente delle passate vicende politiche del protagonista, aveva chiesto: allora non c'è più niente da fare? La risposta non poteva essere positiva ma è proprio questo «no» a ritornarmi nella memoria in maniera inquietante. Non tanto per il fatto in sé che l'attuale situazione del nostro Paese giustifica ampiamente, quanto perché la risposta viene da un religioso e da un religioso che da anni ha abbandonato il mondo e ora parte in esilio con la speranza di poter attuare altrove ciò che non gli è stato possibile in Italia.

Lo so, anche i santi conoscono la delusione e spesso sfiorano la disperazione; resta comunque il fatto che gli altri, soprattutto quelli che vedono queste figure in una luce particolare fino a riporre nel disegno della loro figura una diversa e maggiore accezione, sono portati fatalmente ad allargare il senso di queste voci per farne un profondo motivo di amarezza e di sfiducia.

Ma non basta. La salvezza è legata a un mondo? O ancora, c'è davvero un tempo assoluto per la disperazione con la conseguenza di approdare a un rifiuto di collaborazione? Non spetta proprio a queste figure d'eccezione lo stimolo di un esempio diverso, in modo da sollecitare la persistenza della lotta e riaffermare la speranza di un mutamento, di una trasformazione?

Queste e altre domande non possono non nascere in chi ha sempre creduto nell'efficacia di certe risoluzioni contro il proprio tempo e contro le scelte della maggioranza che ha pur sempre un potere limitato del tempo. Un profeta non può

abbandonare la partita, non può uscire di scena, a meno che – nel caso di spiriti religiosi – non si tratti di una rinuncia nella preghiera. Come dire, non è possibile fare più nulla, rimettiamoci nelle mani di Dio. Ma anche così è piuttosto un modo di continuazione mascherata: non è – come sembra almeno alla lettura dell'intervista – un rifiuto determinato dalla situazione politica e sociale di un Paese. Se davvero fossimo disposti ad accettare una soluzione del genere dovremmo fare coincidere questo atteggiamento con quello adottato da certi gruppi estremisti che propongono una partenza da zero e negano qualsiasi possibilità di sviluppo nella correzione.

Dossetti si fa forte dei risultati minimi, anzitutto negativi, ottenuti in tanti anni di milizia politica, ma se la sua analisi fosse stata confortata e arricchita di un raffronto con il passato prossimo forse avrebbe risposto in un altro modo, per lo meno non sarebbe stato così radicale nel rifiuto.

Proprio negli stessi giorni c'è capitato di leggere le lettere che don Primo Mazzolari scriveva ai suoi superiori nello stesso periodo di tempo (*Lettere ai Vescovi*, La Locusta, Vicenza); ebbene, da queste lettere si ricava un altro segno della speranza cristiana e tutti sanno a quali contrazioni e soprusi il parroco di Bozzolo era stato sottoposto. Dalle parole di Dossetti si è scossi per l'accento tutto diverso, da quelle di Mazzolari siamo riportati ad un altro anelito, direi che siamo messi in contatto con una straordinaria aspirazione religiosa, nel senso primo e più autentico di un'unica famiglia, della famiglia che è chiamata ad andare avanti, contro le avversità, contro gli errori e gli abusi di chi pure avrebbe la funzione del pastore.

Nell'accettazione dolorosa dell'ingiustizia da parte di Mazzolari è lecito leggere un più alto riferimento, per cui a ognuno di noi è chiesto di fare il proprio dovere nonostante tutto. Proprio per questo Mazzolari sotto la condanna, sotto la minaccia di dover lasciare la predicazione non negava la sua obbedienza: un'obbedienza del cuore, tale da trasformare

i burocrati, i funzionari della religione in testimoni di Dio. Il che significava non voler spezzare la linea unitaria, rinunciare all'idea di comunione.

Ma c'è un altro punto da mettere in rilievo, siamo di fronte a due modi di intendere il cristianesimo. Quello di Mazzolari è fatto di verità e di amore naturale dell'uomo, l'altro cerca di saldare la verità con una ricerca limitata, pratica, fondata sull'applicazione di certe analisi che per forza di cose sono legate al tempo e quindi fatalmente soggette alla legge del tempo (di qui, alla delusione e alla disperazione). È il cristianesimo della speranza ingenua, della fede semplice mentre dall'altra parte c'è un cristianesimo intellettualistico che non può fare a meno di risultati visibili e pratici. Mazzolari non si è mai fatto illusioni sulle possibilità della politica e – tanto meno – degli uomini politici, infatti la sua era una predicazione istintiva e insieme concreta. Parlava ai contadini della sua terra con le parole e le immagini di un Bernanos. Era un creatore di visioni spirituali, non un programmatore e lasciava sempre l'ultima parola al Cristo quotidiano, di cui intravedeva il volto sul viso offeso dei suoi fedeli. Un insegnamento diretto, senza intermediari ed è anche superfluo aggiungere che si trattava di un insegnamento derivato dalla coscienza dei nostri limiti e da altrettanta certezza del bisogno di giustizia. Un mirabile tessuto fra partecipazione, comunione e sete di verità e di giustizia.

È stato il parroco di Giovanni XXIII, di un altro spirito che voleva mantenere fede a questa idea umana del Cristo, trovandosi in una situazione del tutto dissimile. In qualche modo erano due uomini che sentivano di dover dire certe cose, esattamente quelle cose che dai pulpiti non venivano più dette, e lo facevano giuocando d'amore e di speranza contro un mondo nemico e spietato. Fra il parroco e il papa c'è stato – come si sa – un breve incontro, strappato alle congiure di palazzo e questo incontro resta come uno dei grandi mo-

menti di luce misteriosa in anni bui. Un incontro che avrebbe dovuto avere in Bernanos l'interprete e lo storico. Mettiamo l'accento sulla parte del mistero che è poi corrispondente a quella dei nostri limiti. Non riesco a immaginare nelle loro parole nessun margine possibile di rifiuto nella disperazione: la propria terra, il proprio paese non vennero mai rinnegati o respinti.

Nel mettere in bocca a Dossetti quella risposta sollecitata, il giornalista non sapeva di rievocare un episodio della vita di Teresa d'Avila. Anche la santa spagnola, costretta ad abbandonare la propria città per la lotta che le facevano autorità e superiori, arrivata a un punto della strada dell'esilio, fece un gesto: scosse la polvere dai suoi sandali e disse: «Ni el polvo».

Non voleva, cioè, portare nulla di Avila con sé, neppure la polvere. È una stupenda parola ma di anima ferita e non ancora sanata. Mazzolari non l'avrebbe mai detta, nel suo atto di obbedienza all'allora cardinale Montini si limitava a scrivere: «Il silenzio non mi spaventa. Ho la morte a due passi che mi libererà da ogni limite e da ogni potere dell'uomo». Tutto sta qui, nei limiti dell'uomo. Sta, dunque, a ciascuno di noi, nella situazione in cui si trova e che naturalmente non è mai quella che desidereremmo, fare tutto il possibile perché la voce della verità sia raggiungibile, in modo da non consentire al potere i suoi abusi e i suoi tortuosi stratagemmi.

28 aprile 1972

10. Mazzolari e Daniélou

Apprendo la morte del cardinale Jean Daniélou mentre finisco di rileggere *La più bella avventura di don Primo Mazzolari* che l'editore Gatti ha ristampato dopo trent'anni con una bella presentazione di Nazareno Fabbretti.

Daniélou e Mazzolari, due modi di essere preti, in perfetta rispondenza alle loro origini e alla loro storia di uomini. Intanto, appartenevano a due generazioni diverse; Mazzolari era nato nel 1890, aveva fatto la guerra, ha passato la vita come parroco in un paese della Bassa.

Daniélou era figlio di un ministro e di una madre famosa per le sue imprese culturali; entrato nella compagnia di Gesù ha fatto studi universitari fino a diventare professore dell'Istituto Cattolico di Parigi. Nel 1969 Paolo VI lo nominò cardinale, l'anno scorso era entrato all'Accademia di Francia.

Dunque, da una parte una vita consumata negli stenti, se non nella miseria (il libro si apre con il testamento di Mazzolari che resta per noi una delle grandi pagine del nostro patrimonio spirituale e letterario) e nelle umiliazioni, dall'altra un'esistenza pienamente soddisfatta nel successo e nel trionfo. Unico punto di convergenza, l'obbedienza alla Chiesa. Mazzolari lo si sa, lo si dovrebbe sapere, è stato uno dei profeti del nostro tempo e l'inventore di un cristianesimo aperto, così aperto da essere volto specialmente ai lontani, ai non credenti, a quanti la religione istituzionalizzata di sempre tende a lasciare fuori della casa del Padre, se non a condannare. Bisogna pensare agli anni in cui è stata pensata quest'opera (*La più bella avventura*), da che cosa nasce, da quale tesoro d'esperienza sofferta e patita nel silenzio, contro un regime spirituale che obbediva soprattutto agli schemi e agli ordini. Mazzolari rispondeva a questo atteggiamento con un gesto, aprendo le braccia a tutti, mettendo in pratica la parabola del Figliuol Prodigo. Direi che non ha fatto altro per tutta la vita, cercando il colloquio con il povero, con il diseredato, con l'escluso, insomma con chi aveva perso ogni traccia del Padre. Il primo risultato di questa meravigliosa impresa è stato il silenzio, poi vennero le condanne e il giuoco delle minacce ed è morto prima che si compisse l'evento

tanto atteso e sperato e nella Chiesa avesse inizio un altro corso. Chi non l'ha conosciuto stenta a misurare la forza e il calore della sua passione. Quando Mazzolari predicava inventava, si abbandonava a una vera e propria operazione di creazione e allora non c'erano più divisioni, né separazioni: chi ascoltava vedeva crescergli davanti il senso vero della parola, sentiva il peso della comunione.

Con Daniélou siamo in un altro mondo, dove la fede deriva dalla ragione e dalla sapienza. Non per nulla veniva dalla grande borghesia colta e aveva vissuto fra studi di teologia e testimonianze di cultura. Comunque, anch'egli non poté restare inerte di fronte a una Chiesa bloccata e fu uno degli artefici del rinnovamento spirituale e religioso che va sotto il nome di Concilio. Gli ultimi anni li dedicò alla difesa della Chiesa, mettendo l'accento sulla necessità di salvaguardare quelle che erano le tradizioni storiche e filosofiche.

Furono, in modi diversissimi, figli devoti ed obbedienti del cattolicesimo; ma mentre in Daniélou si ammira la chiarezza delle proposizioni, in Mazzolari si avverte qualcosa, molto di più: la fiamma della carità che salva gli uomini nel nome del Cristo.

6 giugno 1974

Semeria e la carità

Torna nella memoria il barnabita Giovanni Semeria, in occasione del primo centenario della nascita. Per le nuove generazioni sarà poco più di un nome, forse neppure questo. Per gli uomini della mia generazione e più ancora per quanti hanno vissuto gli anni della prima guerra e hanno conosciuto la difficile composizione del dopoguerra, il nome conserverà tutt'altra risonanza. Il barnabita che era stato chiamato da Cadorna, l'oratore e infine il pellegrino in Calabria e in Basilicata sono tre immagini che hanno fortemente impressionato le cronache degli anni 1915-1931, vale a dire dallo scoppio della guerra fino alla morte improvvisa a Sparanise.

Ma sarebbe un errore far consistere tutta la storia – per molti versi straordinaria – di questo studioso e di questo pioniere del movimento cattolico agli inizi del secolo in queste tre immagini che, peraltro, confermano e ripetono certi motivi essenziali del pensatore che ha operato fra la fine dell'Ottocento e i primi anni di questo secolo, lasciando una profonda traccia di sé nella memoria e nel cuore di quanti gli sono stati vicini nel tempo della lotta modernista. C'è infatti un altro Semeria ed è quello che salta fuori preciso ed intatto dai due volumi di *Saggi... clandestini* (pubblicati a cura di Celestino Argenta con una introduzione del compianto Angiolo Gambaro e delle utilissime note bio-bibliografiche di Virginio Colgiaco dalle Edizioni Domenicane di Alba): dove è possibile ritrovare ciò che il Semeria aveva stampato nelle riviste dell'Università Cattolica con pseudonimo, accolto dallo spirito di carità e di intelligenza di padre Gemelli.

Se ci fondiamo su una semplicistica schematizzazione

della sua figura, vediamo che contro una parte iniziale di ricerche e di sottile penetrazione spirituale si è sempre tentato di illuminare l'immagine dell'apostolo, del cappellano e infine del pellegrino di carità o – come diceva scherzosamente e con dolore lui stesso – del fra Galdino che era diventato. E questo con grave pregiudizio della verità, perché la figura di Semeria va ricostruita tenendo presenti questi due momenti che sono intimamente collegati fra di loro mentre separati potrebbero originare una profonda e ingiusta deviazione. D'altra parte fra il Semeria inquieto, frequentatore delle lezioni di Labriola, amico di battaglia dei maggiori modernisti italiani e stranieri, e il Semeria che veste l'abito della carità, esiste una sicura relazione e, se la sappiamo individuare, ci aiuta a valutare meglio anche l'immagine degli ultimi anni, quando sembrò che egli avesse messo da parte ogni ambizione intellettuale per rifugiarsi ed annullarsi nell'azione. A nostro avviso non c'è contraddizione fra chi predicava l'avvento di un cattolicesimo «giovane» (si vedano a questo proposito le pagine riportate nel bel libro di Lorenzo Bedeschi, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, nelle edizioni del Saggiatore) e chi dopo lo spettacolo del massacro fa voto di dedicarsi agli orfani di guerra meridionali. O almeno la contraddizione è apparente e per convincersene basta ripensare all'atteggiamento assunto dal Semeria nel periodo della disgrazia, quando il suo solo nome faceva tremare d'orrore certi cardinali.

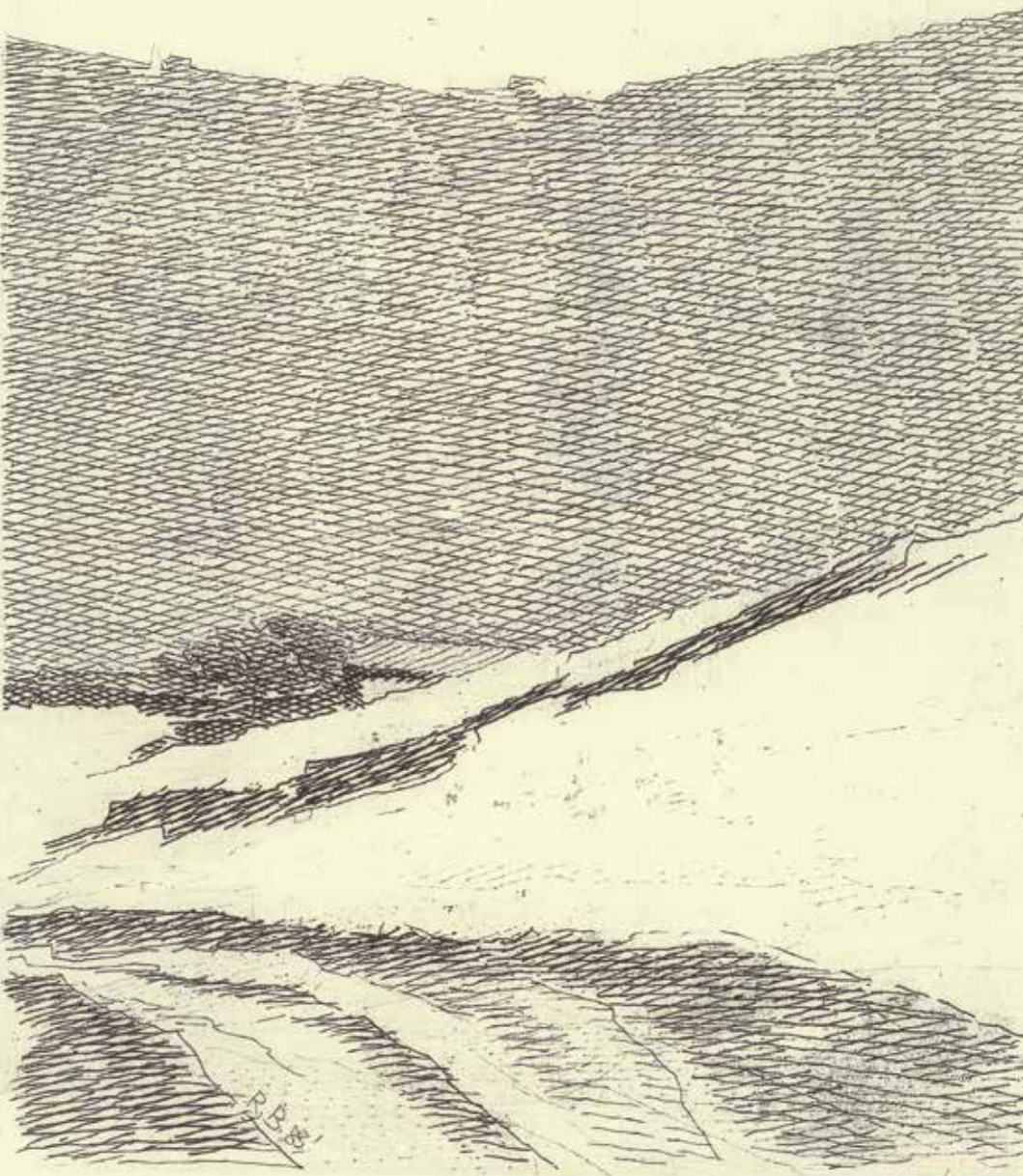
Direi che proprio in quel momento estremamente duro, in cui si trovava al centro di una lotta spietata condotta spesso con artifici dai nemici delle novità (oggi quasi tutte le sue suggestioni sono state riprese e sancite dall'autorità del Concilio), il Semeria seppe sempre far la giusta parte alla verità, separando quelli che potevano essere gli interessi dell'orgoglio personale dall'interesse della Chiesa a cui ha obbedito fino in fondo con dignità ed umiltà. I passaggi sono chiari.

All'origine c'è uno spirito estremamente dotato per gli studi e per la predicazione; in un secondo tempo c'è l'uomo che tenta di sostituire un'immagine deteriorata di cattolicesimo inteso come difesa, come ripetizione tradizionale con un'altra ansia, una diversa e più pura aspirazione di collaborazione col mondo e infine c'è l'uomo che rimane colpito dalla strage e decide di intervenire con l'azione per arginare la rovina della guerra.

È una successione logica che non ammette illazioni d'alcun genere, soprattutto non ci autorizza a vedere nell'ultima scelta una specie di rinuncia, una protesta silenziosa contro quanto gli era stato fatto personalmente nella stagione della reazione antimodernista.

Parlare della questione sociale, affrontare temi di cristianesimo applicato voleva dire per Semeria prefigurare quello che sarebbe stato il mondo di lì a pochi anni. Dobbiamo guardare alla sostanza, non lasciarci prendere dalle prime impressioni che sono poi quelle che hanno portato osservatori anche acuti e geniali a dare dei giudizi frettolosi e polemici. Si ha il sospetto che a Semeria abbia nuociuto la grande facilità dei suoi interventi, la prontezza della parola (dalle famose prediche nella chiesa genovese delle Vigne ai colloqui tenuti con i soldati in prima linea). Oratoria pedestre, ha scritto D'Annunzio, e in un ritratto dei *Taccuini* il poeta aggiungeva di non capire perché si dovesse parlare agli umili senza il soccorso dell'arte. Anzi, è proprio questa notazione del D'Annunzio a farci capire come fosse difficile, sin da allora, giudicare rettamente l'opera del Semeria. Semeria badava alle cose concrete, D'Annunzio tentava la stessa operazione ma senza rinunciare all'idea della bellezza. Eppure non si trattava di contrapporre due modi di concepire il bello ma di servire la vita, gli uomini.

Ora per avvicinarci a quella che per tutti i versi ci sembra la verità conviene spostare l'ago della ricerca lasciando il giu-



03.

Siparietto primaverile

Acquaforse su rame, 247x177 – 1983

dizio che nasce dalla semplice lettura delle cose per prendere lo spirito, la natura dell'ansia degli ultimi anni. Finché noi restiamo con dei termini come «interventista», fra Galdino, ecc. obbediamo a una certa iconografia d'occasione ma saltiamo quello che era pure il centro stesso della sua passione umana. Dalla carità della scienza alla scienza della carità, è un altro slogan che è stato messo in circolazione dello stesso Semeria e che sopporta qualsiasi sfruttamento o distorsione. Pensiamo invece a quello che deve essere stato lo spettacolo quotidiano della morte, della morte moltiplicata all'infinito, calcoliamo – sia pure grossolanamente – la parte della sua reazione (Semeria dovette a un certo punto ritirarsi in una clinica svizzera) e capiremo da che cosa sia stata determinata la scelta degli ultimi tredici anni della sua esistenza. Con tutto questo egli non rinnegò mai il suo passato, non tradì i sogni del suo cattolicesimo «giovane», non mise mai in dubbio la bontà della battaglia condotta dai suoi amici modernisti. No, nulla di tutto questo. Fece però una cosa molto più difficile: mise a servizio degli afflitti, delle vittime innocenti tutto il capitale di scienza e di vita che aveva accumulato in tanti anni. Per questo continuò a parlare, a scrivere, a vivere «totalmente» senza il minimo dubbio sulla natura e sui modi da adottare per la soddisfazione dei suoi compiti. Esagerò? Abusò dei suoi doni? È chiaro che queste sono domande senza senso, poteva farsele un D'Annunzio, ma non sarebbero mai rientrate nello spirito di chi conosceva il segreto che spingeva ed animava Semeria, il padre Semeria, il servitore dei poveri. Ecco dove dobbiamo giudicarlo, se ne abbiamo i mezzi e gli strumenti. Se uno sta fuori rischia di cadere nel vago o nel ridicolo.

Del resto, la stessa cosa succedeva a chi lo incontrava nella folle corsa dell'ultima stagione. Che cosa poteva dire, che cosa poteva rappresentare per gli estranei quel frate sporco, stanco, che sembrava svegliarsi solo al momento di parlare

per i suoi ragazzi e di vendere i libretti che scriveva in treno? Un personaggio patetico o ingombrante in un mondo che non voleva sentire più parlare né di guerra né di dolore, in un tempo – oltre tutto – che si avviava a diventare palestra di pura rettorica esteriore. Gli si poteva fare l'elemosina, lo si poteva chiamare per un aiuto o per un consiglio, ma poi? L'uomo della carità sfuggiva a tutti e oggi ne conosciamo il perché. C'era all'origine di questo curioso mendicante moderno una carica spirituale che, pur non lasciando più segni diretti, lo spingeva però a un'ultima assunzione del male del mondo, che è una caratteristica del cattolicesimo nuovo o – come diceva – «giovane».

Della prima risposta del 1898 il Semeria degli anni venti avrebbe dovuto correggere soltanto il termine di applicazione; all'azione politica egli aveva aggiunto, in seguito alla tragica esperienza della guerra, una superiore partecipazione umana, un modo diverso di guardare e giudicare le cose. Il suo «fare» immediato, senza obiezioni o riserve di alcun genere, aveva preso il posto dello studio dei modi della rivoluzione. E da questo punto di vista egli acquista un'altra dimensione, tutta moderna, tutta attuale, e potrebbe essere tenuto come un esempio, se la memoria degli uomini non fosse fatta di vento e di polvere.

28 luglio 1967

Don Orione: la carità non ha storia

Di tutti gli uomini è possibile scrivere la storia ad eccezione dei santi. O almeno di una particolare famiglia di santi che hanno dedicato la loro esistenza ad opere di carità e hanno confuso la loro giornata terrena con un capitale immenso ma indefinibile di atti di partecipazione e di comunione. È il caso di don Luigi Orione di cui è stato celebrato il centenario della nascita (23 giugno 1872) e per il quale appunto è stata tentata l'impossibile impresa di una restituzione diretta ed evidente.

Anche don Orione sfugge a una precisa identificazione: non ha un suo pensiero, non ha un calendario di grandi fatti, al contrario tutto sembra perdersi nel grigio e nell'informe del passato minimo. Chi si illude di strappare dei segreti agli scritti e alle lettere non riuscirà ad ottenere nulla di sicuro o di concreto: si direbbe che chi parla si sia preoccupato soprattutto di nascondere, di minimizzare e di trasferire su altri i meriti e le conquiste della propria opera. Non c'è grande differenza fra molte di queste lettere con le quali cercava di alimentare e accrescere il dialogo con i suoi amici e le giaculatorie, i termini delle preghiere più comuni e i riferimenti alla Madonna o a Cristo o al papa.

I suoi sono discorsi poveri di un prete povero, neppure di un parroco che pure si sente investito di una missione. La raccomandazione più frequente è di fare carità e pregare, non ci sono variazioni di alcun genere, tanto meno compiacenti. Ma è proprio questa cura della pagina squallida a metterci in sospetto e a darci il primo segno della diversità

di questo prete: un prete diverso dagli altri, per riprendere la suggestione di una donna che commentava uno degli atti più singolari di don Orione nei giorni del terremoto di Avezzano. Quel prete che caricava bambini su una delle macchine del seguito di Vittorio Emanuele III era l'immagine di uno spirito destinato alla carità a tutti i costi, senza patteggiamenti: meglio, l'immagine di chi fa e non si limita a fare delle proposte. Non per nulla chi lo ha capito meglio non è uno della sua famiglia spirituale, è uno spirito libero, Ignazio Silone che – come tutti sanno – ci ha dato il più bel ritratto del prete di Pontecurone.

Per il resto la pur ricca bibliografia sul tema don Orione sembra votata allo scacco perpetuo: tutto sembra sfiorare il luogo comune, le frasi fatte, un tipo di agiografia perfettamente inutile perché sterile e inerte. Si ha la sensazione che proprio chi dovrebbe essergli più vicino, chi dovrebbe essere in una posizione privilegiata per comprenderlo meglio sia paralizzato dalla semplicità e dall'immediatezza di uno spirito che si è annullato nel lavoro, nell'amore degli altri e nel soccorso dei poveri, dei derelitti, dei vinti. Naturalmente c'è una ragione ed è che non occorrono intermediari fra chi si dedica a imprese del genere e chi sta fuori, lo spettatore, specialmente chi è abituato a tenere dei conti, a fare dei bilanci. Tutte cose che non hanno avuto alcun peso nell'avventura terrena di don Orione. Don Luigi Orione non ha mai avuto tempo per queste cose, ogni successo pratico – e che ne abbia avuti moltissimi e splendidi ce lo testimonia il catalogo delle sue realizzazioni, dalle piccole case della Divina Provvidenza ai piccoli Cottolengo – veniva immediatamente dimenticato e abolito di fronte a nuove imprese, alla parte sterminata del lavoro che restava da fare.

È la cosa che stupisce di più nel leggere la sua storia, questo senso di indifferenza nei confronti delle cose da fare: un atteggiamento che non avrebbe potuto reggere se non ci

fosse stata in lui una specie di seconda scienza del possibile che lo portava a spostare sempre più in là i termini della carità. Don Orione non si è mai chiesto se una cosa fosse realizzabile, in quale modo, con quali tempi d'attuazione. Ecco perché si è parlato di una corsa senza fine e nello stesso tempo piena di ostacoli. Sennonché gli ostacoli costituivano materia di stimolo, erano altrettanti incitamenti nel silenzio e nella pazienza. A ben guardare è giusto che sia stato così, in qualsiasi altro modo la sua partecipazione sarebbe stata un fenomeno di organizzazione e avrebbe corrisposto ad altri criteri mentre per lui si trattava di «fare» al di fuori dei progetti e dei calcoli. C'era, cioè, nella sua natura una parte che è propria dei pionieri, di chi va avanti, di chi sa ascoltare e accogliere le richieste degli altri e da questo punto di vista l'imprevidenza doveva sembrargli il segno più vero della Provvidenza, anzi della Divina Provvidenza.

Questo spiega anche perché i suoi scritti abbiano un tono così dimesso e nello stesso tempo perché la sua parola potesse di colpo trasformarsi in un torrente di fuoco, rompere nella violenza e nell'invocazione. Don Orione doveva mettere nei suoi discorsi una tale frazione di partecipazione da ridurre al minimo il rapporto con chi lo stava ad ascoltare, sapeva entrare nel cuore dei presenti e trasmettere il fuoco della sua prima e più profonda vocazione. Senza questo dato i testi dei discorsi che ci sono rimasti (penso a quello tenuto a Milano sulla Provvidenza e che nel nome di Manzoni si intitola *Là c'è la Provvidenza*) rientrano nell'ordine di un'oratoria comune; evidentemente, parlando sapeva operare una metamorfosi completa e disporre in modo assoluto dell'attenzione dei suoi ascoltatori. Non dimentichiamo che scritti e discorsi erano appena delle pause nell'ambito di un lavoro molto diverso e che l'ha posseduto fino agli ultimi giorni della sua vita (marzo 1940).

Se infine vogliamo accostarci di più a quello che è stato il

segreto inviolabile di don Orione, è sufficiente scorrere l'album di fotografie che accompagna molti libri in suo onore. In tutte queste fotografie appare – mai in primo piano – la figura di un prete di campagna, la figura di un contadino folgorata da uno sguardo che sfugge alle nostre schede di identificazione: è ancora l'immagine di uno che lavora, che pensa al proprio lavoro e momentaneamente è presente a una festa che non lo riguarda. Una cerimonia che è «altra» anche quando si tratti di cose religiose, di manifestazioni sacre: tutta la fotografia cede e scompare di fronte a questa figura nascosta e bagnata dalla luce dell'umiltà. Vescovi, signori della terra, si direbbe che non riescano neppure a fare da corona a questo prete povero che ha distribuito infinite ricchezze ai poveri e agli abbandonati.

Eppure si sbaglierebbe a credere che don Orione non vedesse come stavano le cose («credono che sia un tonto e non veda: vedo fin troppo») e non si accorgesse dove stava il male e chi ne era portatore. C'è una frase che non lascia dubbi al proposito: «Io riconosco in tutto ciò che succede d'intorno a me e che specialmente mi viene dai miei confratelli, la mano del Signore, che percuotendo me vuole soddisfazione dei peccati miei e dei miei figliuoli. Il mio interno è diventato un grande spegnitoio». Così non ci inganni il fatto che nei suoi scritti manchino prese di posizione, interventi precisi sulla storia del mondo: nel suo fare carità non intendeva eliminare la parte dovuta alla giustizia, soltanto sperava nel concorso naturale delle cose, nella difficile e lenta persuasione delle cose. Anche perché il suo compito era quello di prendere per dare, era insomma il compito di chi porta l'acqua, il compito di un povero prete – come diceva lui – che andava in cerca delle pignatte rotte. Dai milioni che gli davano i ricchi alle pentole rotte dei poveri, per don Orione non c'erano differenze: tutto diventava materia di scambio nell'amore.

È chiaro che i suoi veri, unici interlocutori erano i poveri, tutti quelli che non potevano più aspettare, ma ciò non lo dispensava dall'allargare il campo della sua visione né lo sollevava dalla preoccupazione capitale: eliminare le cause della povertà. Questa probabilmente è la ragione di quel suo correre senza mai fermarsi, la speranza che un giorno la giustizia sappia liberare la carità dalla sua fatica disperata. Don Orione era partito – sì – dall'amore, dalla bontà, dalle opere di emergenza e di intervento immediato ma sapeva che da soli non si è felici né si salva il mondo, epperò la bontà deve essere sostenuta costantemente da una remissione più alta. Ecco perché ogni tentazione di bilancio, di guardare al già fatto si spegneva subito nell'invocazione a Dio e quell'uomo diverso e straordinario si chiudeva nella poverissima tonaca della sua famiglia religiosa.

28 giugno 1973

Buonaiuti e la Chiesa Romana

A venticinque anni dalla morte di Ernesto Buonaiuti, le edizioni del Saggiatore ristampano uno dei suoi libri più significativi, *La Chiesa romana*, con una prefazione di Lorenzo Bedeschi. Il libro, nato nel quadro delle polemiche fra Chiesa e Stato subito dopo la Conciliazione, fu pubblicato per la prima volta nel 1931 e non gli mancò il successo. Ma quando lo abbiamo detto «significativo» pensavamo non soltanto al tempo, alla polemica d'allora quanto alla figura spirituale del Buonaiuti che si era servito dell'occasione per lanciare uno dei suoi gridi più liberi e meno legati alla storia della sua formazione. Non che lo scrittore – qui – tradisse quella sua intrepida fede nelle proprie idee; soltanto, disancorato per una volta dal suo eterno monologo scientifico, riusciva a fissare meglio quello che era stato il senso della sua lunga battaglia, meglio ancora la natura del suo cristianesimo.

Buonaiuti è rimasto fino all'ultimo «prete romano» e se volessimo dare in una parola il senso della sua vicenda dovremmo dire che ha speso la sua vita nel tentativo impossibile di fare combaciare perfettamente quella che era la sua idea della Chiesa romana e la Chiesa stessa con tutte le sue strutture e con il peso di una stupenda ma insidiosa tradizione. Buonaiuti non è stato mai rivoluzionario, anzi l'idea di rivoluzione gli ripugnava, sicuro com'era che molto, se non addirittura tutto, si potesse fare con lo strumento della riforma dall'interno. Questa è la sua principale caratteristica e nessuno saprebbe dimenticarla: anche perché spiega il dramma e l'insuccesso della sua battaglia. Diciamo subito che nessuno potrà mai mettere in dubbio l'onestà assoluta, la dedizione

intera del suo spirito: e forse andrebbe detto molto di più. A cominciare dal suo comportamento quotidiano, Buonaiuti non è mai venuto meno alla legge del cristiano: lo ha fatto da studioso, lo ha fatto da professore. Quanti esempi del genere ha la storia del cattolicesimo italiano di questo secolo? Difficile rispondere, limitiamoci a dire che Buonaiuti ha sempre camminato per la sua strada, senza ignorare i contraccolpi delle sue scelte, senza nascondersi quello che gli sarebbe costato dire di no agli altri, ai maestri del compromesso, e di sì alla sua coscienza.

La Chiesa romana non si scosta da questa norma e don Bedeschi ha ragione quando riporta il libro nell'ordine della letteratura riformistica. C'era altissimo un grido di dolore, di fronte allo spettacolo profondamente deludente del cattolicesimo d'allora, ma c'era anche un atto di fede nelle possibili risorse della Chiesa: per Buonaiuti, nonostante tutto, la speranza doveva avere il sopravvento finale sulla fede organizzata. Da questo punto di vista le pagine del libro riflettono assai bene quello che è stato il suo regime, la «costante» della sua opera: non allontanarsi dalla casa ufficiale, neppure nel momento delle scomuniche, del rifiuto dei sacramenti. Anche sul letto di morte e nell'immaginare quella che avrebbe dovuto essere la sua denominazione eterna, oltre la vita terrena, Buonaiuti continuava a professarsi «prete romano», figlio fedele di una madre spietata e ingiusta. Da che cosa gli veniva tanta ostinazione? Se guardiamo alla sua fisionomia interiore, non abbiamo dubbi: Buonaiuti era spinto dalla sua certezza nella verità e aggiungeva che questa verità non avrebbe potuto vivere senza gli altri o fuori di un contesto storico di cui non gli è mai riuscito di negare l'importanza e la forza.

Senonché, ciò che costituiva il dato essenziale della sua intima virtù, rappresentava nello stesso tempo l'ostacolo maggiore per la diffusione e l'esaltazione delle sue idee. Fra

la libertà della passione e la tentazione di fare combaciare le proprie idee con la tradizione, Buonaiuti fece sempre ricorso all'ultima soluzione. Di qui la innegabile difficoltà del suo discorso, l'impossibilità di disincagliarsi dagli scogli della polemica religiosa, di qui soprattutto la sua seconda natura di studioso mosso da una problematica personale. Quando in una lettera a Guido Cagnola del 1946 ripeteva ancora una volta il suo programma («Bisogna distruggere il fariseismo tornato in auge, e ripristinare il senso sacrale dei valori centrali della vita: l'amore, il dolore, il rimorso, l'incognita della morte. Niente altro. E sono trent'anni che io non cerco di far altro che questo») si fermava al punto per noi più importante ma non si domandava perché non fosse stato compreso e se – per avventura – una parte di colpa non dovesse essere imputata al tono e al modo della sua voce. Valga il caso di questo libro che pur segna un bel passo avanti sulle sue abitudini: se il Buonaiuti avesse per una volta ceduto alla sua voce interiore, se avesse messo da parte il vezzo professionale di ricollegare le sue proposizioni alla dottrina storica della Chiesa, il libro avrebbe certamente avuto un altro peso, avrebbe potuto essere letto come un documento di partecipazione assoluta.

La riprova l'abbiamo dalla lettura di oggi, dopo quarant'anni: certe cose risultano profetiche, nel senso che con il Vaticano II sono state riconosciute e parzialmente aggredite ma, alla fine, si tratta sempre di una composizione di ordine critico, dove l'ultima parola è lasciata alla storia e all'evoluzione stessa degli avvenimenti. Ciò che per Buonaiuti costituiva un errore e uno scandalo insopportabile (tanto per fare un esempio, la condotta politica o puramente diplomatica della Chiesa) era, sì, un fatto deplorabile e profondamente negativo ma non avrebbe dovuto intaccare la parte della speranza. O, per essere più chiari, il senso dell'amore, la luce del dolore, la forza del rimorso erano tutte cose che egli avrebbe

reso molto meglio al di fuori della polemica, sollecitando i suoi lettori a un confronto diretto. Al contrario, Buonaiuti era paralizzato dalla strafottenza e dalla volgarità con cui i rappresentanti ufficiali della Chiesa e – aggiungiamo – della scienza storica manipolavano e gestivano la verità cristiana, era sopraffatto dalla lunga teoria degli abusi che un certo cattolicesimo del tempo (e di sempre) ha commesso contro l'essenza stessa della ragione spirituale.

Curioso come questo maestro di storia del cristianesimo non si sia ricordato della fiducia, della pazienza ma anche della disperazione che saltano fuori dalle parole di Cristo. La verità si fa nonostante tutto e non soltanto con il favore delle cose. Allo stesso modo, se era lecito pensare che molto della Chiesa romana potesse essere corretto, non lo era più quando protestava che nel nome e nell'opera della Chiesa si arrivasse ad ottenere il pieno riscatto della parola di Cristo. Qui stava la sua insuperabile contraddizione: registrare il fatale fallimento della Chiesa visibile e volere che proprio la parte umana della Chiesa restituisse alla voce del Cristo la sua autenticità, la prova positiva dei fatti.

È l'idea stessa di riforma che qui mostra tutta la sua ultima debolezza. Che cosa direbbe oggi, dopo il Vaticano II? Forse che è stata sufficiente una coraggiosa iniziativa di Giovanni XXIII a risolvere la situazione drammatica del cristiano, così bene enucleata nelle ultime pagine del suo libro? La storia è fatta più di sconfitte che di vittorie e, del resto, ogni vittoria del cristiano non è che una confessione della propria miseria. Evidentemente il cristiano Buonaiuti vedeva bene, vedeva giusto ma si limitava a vedere nella direzione della propria professione di storico, senza mai accettare fino in fondo l'idea di una libertà oltre le cose, oltre i nomi. Egli riportava sulle spalle – così fragili e, in fondo, così povere – della Chiesa romana trionfante tutte le nostre speranze e il credito che, nonostante tutta la guerra di vergogne e di umiliazioni di cui

era vittima, continuava a testimoniarle era enorme, il primo e l'ultimo.

Bedeschi ricorda fra i testi che possono in qualche modo aver sollecitato questo Buonaiuti de *La Chiesa romana*, l'*Agonia del Cristianesimo* di Unamuno. A mio giudizio, non ci sono coincidenze di nessun genere, tutt'al più un rapporto per voci opposte; eppure nel pamphlet unamuniano c'è il segno di una condizione religiosa più piena e Unamuno non parlava certo da cristiano.

Un'ultima domanda: che cosa ha determinato il caso Buonaiuti a restare un caso e la sua vicenda a non uscire da Roma (il titolo delle sue memorie, *Pellegrino di Roma* è quanto mai illuminante e appropriato)? Il non aver saputo porre il suo dramma al di fuori della norma e delle leggi della sua Chiesa. È stata una storia umana estremamente dolorosa e mirabile ma limitata nel tempo (e in quel tempo) mentre invece egli aveva tutto per testimoniare direttamente, senza intermediari, fuori dei consensi e delle condanne.

Il che poi equivale a dire che, alla fine, lo spirito di obbedienza accettato con l'assoluto abbandono di ogni umano sentimento l'ha vinta in lui, fino al punto di fargli anteporre l'anelito per una riforma nell'ordine all'abbandono e alla pacificazione nella speranza. Buonaiuti in qualche modo è stato vittima di sé stesso e la voce del sacerdote ha appannato e ridotto quella del cristiano senza più nomi né abiti.

25 agosto 1971

Il martire Don Minzoni

Don Lorenzo Bedeschi pubblica nelle edizioni della Morcelliana il *Diario di don Minzoni* e l'opera va raccomandata per diverse ragioni. Chi sia stato don Giovanni Minzoni, che cosa abbia rappresentato nella storia di uno dei periodi più tristi della vita italiana sotto il fascismo non è certo il caso di ricordarlo. Don Minzoni è diventato un simbolo di libertà, di spirito di indipendenza e di coraggio e chi ha passato quegli anni porta dentro di sé il suo nome come una promessa, come un dato di profonda verità.

Il diario, però, ha ben poco a che fare con queste immagini: tutt'al più potrà aiutare nel senso di una conferma e perché fornisce gli elementi di giudizio per quella che diventerà la figura esemplare. Da un certo punto di vista, si tratta di un documento dimezzato: anche perché il diario tace negli anni risolutivi e quella che è la parte drammatica della vita di don Minzoni, fino al bestiale assassinio dell'agosto 1923, la dobbiamo desumere dai documenti ufficiali e dalle testimonianze attive e da quelle purtroppo passive, quali il tempo esigeva. Il diario vale invece per capire quella che è stata la formazione del sacerdote e per ripetere l'esperienza del parroco d'Argenta e infine per cogliere l'essenza della natura dell'uomo. Don Minzoni non era quello che si dice comunemente un intellettuale, non aveva preoccupazioni d'ordine teologico e, per quanto ne possiamo capire, la sua è stata la storia comune di un prete comune degli anni fra il dieci e il venti. Né, come avverte il Bedeschi, conviene dare un senso maggiore al termine stesso di diario. In origine la regola del diario era stata accettata come abitudine al confronto quo-

tidiano e aveva un valore educativo. Ma anche con questo limite le pagine del Minzoni riescono a illuminare il quadro di una situazione così lontana e diversa.

Le esperienze del seminario, gli echi della battaglia modernista, le prime inquietudini verso una nuova religione e il disagio di trovarsi legato in una famiglia che tendeva soltanto a conservare e aveva paura di rompere, di mettersi al passo con i tempi nuovi. Da aggiungere che, proprio per il forte carattere d'ingenuità di queste meditazioni, il diario lascia passare quella che doveva essere la vera immagine del sacerdote, la sua straordinaria carica di onestà e di sincerità. Su tutto questo fondo ha agito poi la guerra combattuta dal Minzoni con estremo coraggio, al punto di meritare la medaglia d'argento sul campo. Anzi, è proprio questo episodio, che acquista un valore simbolico, a darci il senso del suo passaggio dalla meditazione all'azione.

Probabilmente oggi non sarà molto facile per la nuova famiglia cristiana valutare rettamente le confessioni del cappellano di guerra Giovanni Minzoni, ma è proprio su questo punto che si deve procedere con tutta la cautela possibile. Non giudichiamo il Minzoni per quella che era l'aria del tempo, per quelle che erano le conseguenze inevitabili di una particolare concezione della storia o, per meglio dire, giudichiamo quel suo periodo alla luce della sincerità e del coraggio, insomma dal grado di partecipazione umana con cui egli ha affrontato la tragica esperienza della guerra. D'altra parte, non c'è mai contraddizione nella sua storia; direi che dagli anni del seminario a quelli del ritorno ad Argenta e della lotta antifascista Giovanni Minzoni non ha fatto che approfondire le ragioni del suo temperamento e allargare i motivi di una sempre maggiore partecipazione con gli altri uomini. Se la sua testimonianza conserva per noi un valore alto, anche al di là del suo sacrificio, del suo martirio, è proprio per questa capacità di allargare i confini e di trovare al

fondo di ogni esperienza le ragioni di un nuovo amore.

Natura generosa, aliena da calcoli e da compromessi, Giovanni Minzoni ha potuto, soprattutto dopo la guerra, ma già nei primi anni non mancano al proposito dei segni rivelatori, alludere a una nuova immagine di cristianesimo, quale del resto non poteva non scattare in un mondo dove il lavoro non era giustamente ricompensato e dove la scristianizzazione aveva raggiunto un livello pauroso. Don Minzoni è stato quindi uno dei primi preti, diciamo pure la parola, uno dei primi pastori d'anime che hanno avvertito l'abisso che correva fra le loro raccomandazioni e il cuore di chi avrebbe dovuto ascoltarle. Una volta registrato questo dato di divisione, era fatale chiedersi quali fossero i mezzi per operare un riavvicinamento e su questo punto don Minzoni non ha avuto né incertezze né dubbi. È andato verso gli altri, verso quei fedeli che da anni avevano disertato la fede, la parrocchia, la vita religiosa in comune, ma si è mosso non già animato da uno spirito di guerra o soltanto di dolore passivo, ma cercando di vedere perché gli altri si erano allontanati dalla chiesa e con il solo intento di dividere con la famiglia degli umiliati sofferenze e ingiustizie.

È una pagina molto bella del cattolicesimo più vero e autentico di quegli anni e che, prima di tacere, ha combattuto, e, come è avvenuto per don Minzoni, ha pagato con la vita. Storia perduta, di cui nessuno ricorda più né la forza né l'importanza. Ripercorrerla non significa soltanto vedere i meriti di una famiglia rara, ma aiuta anche a fare un piccolo esame di coscienza, a domandarci: siamo stati noi a sentire, per primi, queste esigenze di una più larga partecipazione umana oppure già cinquanta, quarant'anni fa certi bisogni erano stati avvertiti e qualcuno aveva già cominciato a muoversi, a fare? Non direi che sia sufficiente chiamare don Minzoni un prete-operaio avanti lettera, anche perché in lui comandava la passione, il puro bisogno del fare. Diciamo che è stato

un cristiano cosciente delle responsabilità e dei doveri della sua missione: su questo punto ha diritto di essere considerato come un esempio di nuovo apostolato. Quando i due sicari lo hanno abbattuto con le mazze di ferro, probabilmente pensavano di togliere di mezzo soltanto un avversario politico «che aveva bisogno di una lezione di stile» e non sapevano di offendere nel prete che cadeva nella calda notte d'Argenta l'immagine del nuovo pastore, così come dopo la seconda guerra il mondo vivo avrebbe cominciato a vagheggiare. Sono due i motivi da illustrare a proposito del martire don Minzoni e non dobbiamo, proprio noi, dimenticarlo.



04.

Le impronte del vento

Acquaforte su zinco, 250x300 – 1981

Sturzo: la vocazione sociale e religiosa

La solenne commemorazione degli ottant'anni della *Rerum Novarum* ci porta alla memoria un'altra commemorazione, tutta intima e segreta, che servì a Luigi Sturzo di appuntamento, di punto di partenza per la sua corsa alle ragioni sociali. «Ciò che mi impressionò di più fu la scoperta di miserie ignote nel quartiere operaio di Roma (dove si trovava l'antico ghetto) che io percorsi tutto il Sabato Santo del 1895, la parrocchia avendomi sollecitato di benedire le case. Durante più giorni io mi sentii ammalato e incapace di mangiare... alla commemorazione del quarto anniversario della *Rerum Novarum* da parte della Artistica Operaia di Roma io mi trovai tra i più entusiasti».

Don Sturzo aveva allora ventiquattro anni, aveva fatto i suoi studi in diversi seminari della Sicilia ed era finalmente approdato a Roma per perfezionarli. Ma l'incontro con la miseria avrebbe – almeno in parte – mutato il suo proposito e, in senso più alto, il suo destino.

Non si capisce Sturzo senza questo brutale intervento della realtà e neppure la sua sociologia che è stato un mezzo per riportare un principio d'ordine e di giustizia nella società del suo tempo. Naturalmente il discorso andrebbe approfondito, nel senso che la scoperta della miseria si innestava su uno spirito già predisposto, anzi preparato dal lavoro fatto a Caltagirone nell'ambito delle associazioni cristiane. E, del resto, lo stato stesso della realtà siciliana doveva averlo preparato alla grande registrazione romana: il regime dell'arbitrio e del sopruso valeva anche nella sua terra d'origine.

A leggere la confessione che abbiamo riportato sopra si

ha l'impressione che don Sturzo fosse un animo eccessivamente sensibile, al limite della rottura, in effetti tutta la sua lunga storia umana contraddice questo tipo di interpretazione e mette in luce la straordinaria forza d'animo, la saldezza delle sue opinioni e delle sue convinzioni. Come si spiega questa apparente contraddizione? Non ci sono dubbi, don Sturzo raggiunge una posizione di forza grazie alla sua sociologia: l'ottimismo da quel primo momento di dubbio e d'incertezza avrebbe continuato a vincere fino all'ultimo, nonostante la grave sconfitta politica, nonostante l'esilio e – diciamolo pure – nonostante il suo contrastato ritorno in patria nel 1946.

Trovatosi a vivere nella grande burrasca del modernismo, don Sturzo non dette mai segno di perplessità e, come ha detto bene Murri, non mostrò neppure di poter cogliere quello che è stato il dramma di un'intera generazione di spiriti. In altre parole egli sentì di dover stabilire subito un rapporto diretto e insopprimibile fra «nuovi cieli» e «nuove terre», fra l'uomo quotidiano e il Dio eterno dei grandi libri. La composizione del suo mondo religioso è compatta e lo è rimasta anche di fronte alle grandi catastrofi del tempo: le due guerre, le grandi persecuzioni, le migrazioni. Sturzo sapeva superare tutte le difficoltà e sue personali e della sua gente. I suoi biografi hanno giustamente messo in luce la forza con cui ha affrontato l'esilio; la stessa nostalgia che doveva essere forte nel cuore d'un siciliano non è stata mai raccontata, non gli è mai diventata oggetto di un racconto.

E qui siamo all'altro aspetto della sua contraddizione apparente: don Sturzo non si propone di essere freddo, distaccato. Lo è sempre e senza ombra di proposito: il suo distacco gli viene dalla suprema certezza che comunque vadano le cose e comunque si comportino gli uomini l'ultima vittoria sarà della verità. Sturzo aveva ben chiari i limiti delle nostre possibilità e in quello che resta il maggior documento della

sua religione, *La vera vita, sociologia del soprannaturale*, sono fissati i tempi e i mezzi di questo rapporto assoluto. L'uomo deve «fare», deve «agire» ma l'ultima risposta è lasciata a Dio; un Dio avvolto nel mistero e protetto da una luce di cui al momento della morte sapremo finalmente calcolare la natura e l'intensità.

L'ostinazione del lottatore deriva per l'appunto da questa prima certezza e poi dal senso del dovere che in lui era predominante, come lo si può vedere nella difesa del suo laicismo e nel rifiuto perentorio del fascismo. A volte si è portati a credere che l'uomo politico in lui fosse stato cementato da questo profondo bisogno di rinnovamento: forse poteva sembrare peccare nel voler imporre la sua volontà ma stiamo attenti a non dimenticare la contropartita di questa sua discendenza alla dittatura personale. Vale a dire la coscienza dei limiti, il sapere fino a che punto si poteva arrivare. Quando, per esempio, sentì tutto il pericolo di una collusione fra le forze clericali e il fascismo non ebbe dubbi di sorta e fu allora che rilasciò a *La Stampa* quella memorabile intervista che resta una delle grandi pagine della nostra libertà.

Sturzo non vedeva soltanto il presente, non sposava appena la sua causa del momento, intravedeva quello che sarebbe successo dopo, quelle che sarebbero state le insidie di un fascismo che si presentava come difensore della religione. E l'avvertimento non valeva soltanto per l'Italia, di lì a poco sarebbe diventato attuale in Spagna, in Francia... E che la sua forza fosse cosciente o meglio che in lui non respirasse nessuna vera tentazione dittatoriale ce lo conferma l'umiltà con cui avrebbe accolto le raccomandazioni o addirittura gli ordini del Vaticano: prima rinunciando alla segreteria del Partito Popolare e poi abbandonando l'Italia.

Ha ragione Spadolini nell'acuto profilo di «Sturzo laico» che si trova nel *Tevere più largo*: la Chiesa di Roma è rimasta sempre in debito con don Luigi. Un'ingratitudine che si pre-

sentava ogni volta con nuove richieste: si pensi a quella che è stata definita e chiamata «operazione Sturzo» e dove don Sturzo ancora una volta assumeva la parte della vittima. Eppure da parte sua non c'è mai stato un moto di insofferenza, non diremo di ribellione: il senso dell'unità ha sempre guidato i suoi passi e determinato la sua condotta. Ciò significa anche che don Sturzo – nonostante tutte le apparenze – non si è mai considerato un protagonista, uno che lavorava per la propria storia bensì uno che era pronto a sacrificarsi per la vita della sua religione, per quella che chiamava la sociologia del soprannaturale. Ma se risultano abbastanza chiare le ragioni della sua condotta, assai più difficili da decifrare restano quelle della sua fede interiore. Sempre Murri diceva che le motivazioni pratiche passavano davanti o addirittura annullavano quelle interiori o spirituali. È una spiegazione grossolana: don Sturzo ebbe una fede intera, profondamente sentita e la sua vita non è che lo specchio di questa sua seconda natura. Direi che non c'è stata neppure una scelta: don Sturzo è nato in un mondo cristiano e solo in un secondo tempo, quando prende coscienza della realtà non scalfita dal cristianesimo, «sceglie» una strada, un modo di lotta per riformare, senza però uscire dal territorio stretto della legge. Ma è una scelta moderna, diciamo pure laica, per cui non avrebbe dovuto esservi confusione fra politica e religione né la religione avrebbe dovuto diventare strumento del potere. Era una distinzione preziosa e resta il rammarico che dopo il 1946 questi limiti non siano stati rispettati. E siamo al terzo ed ultimo periodo di don Sturzo, quando vive dalle Canossiane e diventa un «predicatore inutile» e per molta gente importuno. Un'altra volta, la realtà si preoccupava di smentire le sue ambizioni e le sue idee ma non per questo Sturzo avrebbe rinunciato alla sua antica scelta.

Come si vede, tutto nella sua storia è andato al posto giusto in modo da non alterare i confini dell'umano e quelli del

divino. Perfino la più dura delle sue contraddizioni (come cambiare un mondo che di per sé è condannato alla morte, alla ripetizione del male?) è vinta da quella sua fede ostinata in un ottimismo finale e risolutore. Certe ultime pagine de *La vera vita* fanno pensare a Teilhard de Chardin: il mondo reale inteso come un mondo di immagini umane vaganti, erranti verso Dio in un desiderio di comunione. E forse per questa sua saldezza, anzi intrepidezza morale, per questo ottimismo religioso Sturzo ci sembra tanto lontano e ancora una volta si preferisce coinvolgerlo in meri schemi politici, evitando di andare un po' più dentro, nel cuore stesso della sua doppia vocazione sociale e religiosa. I pianti improvvisi ai piedi dell'altare della chiesa, la sua pietà semplice di prete di campagna, la sua incapacità di risolvere in cultura religiosa la fede, dicono molte cose e gli restituiscono quella pulizia, quel candore che gli affari umani fatalmente appannano e confondono.

4 giugno 1971

La verità su Don Milani

Di don Milani da diversi anni si sono dette molte cose e non sempre opportunamente. L'equivoco era nato subito e precisamente dal momento in cui gli interventi e le prese di posizione del sacerdote costituirono argomento di polemica o di discussione. La novità, d'altronde, era tale che una diversa accoglienza da parte delle autorità religiose e degli uomini comuni sarebbe stata impensabile. Da aggiungere che lo scopo primo di don Milani era proprio quello di inquietare, di suscitare nel cuore dei suoi spettatori o lettori delle reazioni a catena. Va detto che questo obiettivo è stato raggiunto: chi ha avuto la grazia di conoscerlo ne ha portato i segni per sempre, pensiamo anche quando il corso dell'esistenza è stato diverso e apparentemente il silenzio ha preso il posto della parola viva, così chi l'ha soltanto conosciuto attraverso la pagina ha avvertito che il discorso di don Milani non sarebbe morto con lui ma si sarebbe col tempo modificato, trasformato e finalmente definito.

Noi, oggi, siamo ancora nella fase della trasformazione e questo per diversi motivi. Prima di tutto non abbiamo una documentazione completa ma appena sufficiente per una prima presa di contatto grossolana. Anche lasciando infatti da parte tutte le frange polemiche, chi intendesse avvicinarsi all'anima di don Milani non avrebbe che tre testi: *Esperienze pastorali*, la famosissima *Lettera a una professoressa* e il recente volume pubblicato da Mondadori *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*.

Qualcuno potrebbe dire che è già molto, se non addirittura moltissimo. Vero, ma sono testi che devono essere

inquadri storicamente e che, presi per sé stessi e staccati, portano fatalmente a delle confusioni, se non generano equivoci. Come si sa, la dolorosa e vergognosa polemica che ha accompagnato gli ultimi anni di don Milani non era che il frutto di tanti accostamenti parziali, dove l'innesto di motivi puramente esteriori aveva il sopravvento su tutto il resto che pur componeva lo spirito nuovo di quella straordinaria lezione.

Don Milani è rimasto totalmente legato alla sua prima pronuncia di fede e non ha permesso che si confondessero cose così diverse come la critica interna e attiva e quella puramente esterna e passiva.

Bastino questi cenni per stabilire una prima verità assoluta: don Milani ha combattuto per la verità cristiana da cristiano, senza equivoci di sorta né compromessi.

Certo il giorno che conosceremo la sua vita per intero, con il lungo calvario della sua missione fino alla morte esemplare, ebbene soltanto allora avremo in mano le carte che per il momento ci mancano.

Noi per il momento abbiamo la carta delle sue reazioni o meglio di una parte delle sue reazioni nei confronti della vita ma non abbiamo la storia e don Milani era naturalmente un intellettuale, vale a dire procedeva non per impulsi o per scatti. Gli scatti che tutti conoscono, le sue violente e rabbiose impennate non erano che una conseguenza del suo voto, della sua totale dedizione. Il furore che lo faceva piangere sul letto di morte leggendo la lettera del suo vescovo deve essere riallacciato a un profondo atto d'amore che ha presieduto alla sua vocazione, al suo abbandono nel cuore e nella mente di Dio. Ora questo è un dato che i suoi detrattori e gli stessi difensori non hanno mai considerato con quella forza di luce interiore che per noi è indispensabile.

30 luglio 1970

La parola e il silenzio di Barsotti

Chi legga i documenti religiosi del nuovo cristianesimo o soltanto si fermi un attimo a considerare lo spirito di certe proteste e le fiammate delle rivendicazioni d'ordine religioso non potrà fare a meno di registrare un dato costante di tutte queste manifestazioni: l'oblio del mistero, il silenzio sull'aldilà, sull'invisibile, insomma su quanto fa più gelosa e segreta la nostra partecipazione spirituale. Fino a ieri eravamo stati abituati a concentrare la parte più cospicua del dialogo nel regno delle ombre e alla fine ci si era convinti della necessità di stabilire il rapporto principale fra noi e gli altri attraverso l'immagine di Dio, di un Dio che bisognava ricreare continuamente dentro di noi e che nasceva dal confronto e dall'esame delle nostre colpe, di quanto omettevamo nell'ambito della responsabilità religiosa. Oggi fra noi e gli altri non ci sono più intermediari di questo genere e ci si illude che la partita debba essere giocata e risolta sul piano della realtà visibile, e soltanto su questa.

Che si tratti di un'illusione è evidente e non basta controbattere che col vecchio sistema dell'intermediario non si è modificato nulla, anzi che il mondo ha continuato sulla strada della rovina e del disordine. È evidente, cioè, che il male non poteva venire solo dalla parte del mistero, da ciò che non sappiamo e non conosciamo ma che pure ognuno di noi sente e non riesce ad eliminare. Il male non derivava dall'ospite non invitato che il più delle volte teneva il posto del Dio nascosto e segreto.

Il male appartiene anche a noi, il male è il frutto di quello che noi non abbiamo fatto o non abbiamo voluto accetta-

re o abbiamo finto di non vedere. Ciò che stupisce in questa generale resa di conti è proprio l'assenza assoluta di un esame di coscienza, il voler buttare tutte le responsabilità sulle spalle degli altri in modo da tenere le rivendicazioni e le proteste su un terreno pulito, sgombro, soprattutto non raggiungibile dalla prima idea di confronto e di analisi. Non nascondiamocelo, nel gesto di chi accusa senza aver fatto prima un atto di coscienza, senza aver guardato se per caso il posto di accusati non spettasse proprio a noi c'è un grosso margine di sopraffazione e di violenza, c'è l'eco della domanda-alibi di Caino. D'altra parte è sufficiente dire che, date le circostanze, non è più tempo di fare distinzioni ma è soltanto necessario passare all'azione, limitarsi a dire di no?

Ecco perché a volte si ha la sensazione che questi nuovi cristiani siano soltanto dei cristiani delusi dallo stesso cristianesimo e privi di speranza, privi di carità, convinti come sono che tutto debba essere risolto sul piano della realtà visibile. Così si ha ancora l'impressione che nessuno creda più all'altra parte, al mondo dell'invisibile dove le nostre azioni per l'appunto dovrebbero essere giudicate, vagliate e finalmente perdonate.

Una volta tolta di mezzo la figura del Giudice, è chiaro che gli strumenti siano diversi, come diversi dovranno essere gli scopi. Infine ne consegue che ogni forma di presunzione resti in tal modo più che convalidata. Un po' come se si dicesse: là dov'è fallito Dio, l'uomo riuscirà.

Non più preghiera, non più penitenza, non più nulla di ciò che apparteneva all'economia autentica del cristiano. Una volta abolito qualsiasi rapporto d'ordine interiore, le soluzioni restano per forza esclusivamente politiche. Probabilmente siamo gli spettatori di una trasformazione, di quella che per Aron è la terza trasformazione della nostra religione, in cui la figura dell'uomo sostituirà completamente quella di Dio: di qui la nostra sorpresa e il nostro smarrimento. Ciò

non toglie che la concezione stessa del cristianesimo, ridotta ai confini della realtà, non ne soffra e non sia, almeno nei giuochi dei riflessi immediati, fortemente depauperata. Il cristianesimo visibile e che punta tutte le sue carte su delle realizzazioni concrete potrà fare a meno dell'altra parte, del mondo del mistero? O non diventerà piuttosto un elemento fra gli altri nel processo di rinnovamento della società? La stessa domanda ci riporta a quel patrimonio nascosto di cui non si hanno né dati né notizie d'alcun genere ma senza del quale il cristianesimo, inteso come comunione dei santi, muore.

A questo patrimonio si riallaccia senza possibilità di equivoci uno degli spiriti più alti del nostro tempo, il sacerdote cattolico Divo Barsotti, che da anni porta avanti una sua battaglia, senza rumori, senza mai aver preteso di diventare né un rinnovatore né una bandiera. Si prenda il nuovo volume del suo diario, *Parola e silenzio*, pubblicato dall'editore Vallecchi, per passare di colpo in un altro mondo, alla luce di una verità sentita e pagata giorno per giorno, dal di dentro. Non che il Barsotti ignori quella che è la vicenda che gli si muove intorno e di cui non è uno spettatore ma attore, soltanto che egli immette questa lezione in un contesto più vasto, dove i limiti sono segnati, da una parte, dalla sua anima e, dall'altra, dall'immagine stessa di Dio.

Non si tratta di lettura facile, il nostro palato abituato ormai alle droghe della violenza stenta a cogliere quelli che sono i fermenti e le inquietudini e soprattutto i dolori del Barsotti.

Si ha la sensazione che il dramma – che non è soltanto suo ma è del mondo in cui vive ed opera e della Chiesa in cui milita nel silenzio e con la pazienza intatta dei suoi primi anni – sia sempre tenuto sotto la pagina. Chi legge ne intravede le ragioni, ne avverte il peso e lo sconforto ma è messo piuttosto sulla sponda d'approdo. Per servirci di

un'immagine, il lettore vede venirsi incontro un'anima che ha fatto la sua guerra e onestamente rende conto di quello che ha superato, del molto che non ha vinto. Insomma c'è tutto e non soltanto una parte del processo del nuovo cristiano. Soprattutto non si fa di questo processo che coinvolge tutti noi un'arma di offesa, non ci sono accuse valide se prima queste accuse non sono state rivolte a noi stessi. Allo stesso modo i dolori provati, sperimentati quotidianamente non si trasformano mai in proteste, rivendicazioni. «Tutta la vita sarà soltanto morire... Umiliazioni su umiliazioni – e non c'è fine – mai. Basterebbe forse questo per esser sicuri che Dio esiste ed opera. Troppo inconcepibile e assurdo sarebbe tanto dolore, troppo gratuito se non fosse Dio a volerlo. Se viene da Dio ha un senso e veramente è magnifico dono di amore – ma soltanto se viene da Lui. E non può venire che da Lui».

Come si vede, il viaggio è intero, non è stato interrotto. Dio resta il punto d'arrivo e lo resta anche quando l'orizzonte sanguina per l'ingiustizia e la violenza. Ma lo resta nel mistero che la fede riscatta, lo resta nel silenzio.

E il Barsotti, più avanti, ritorna su questa idea: «Vivere nel rapporto con gli altri il mio rapporto con Dio – puramente. Che il mio atto nell'ascoltarli, nel parlare con loro, nel vivere con loro sia l'atto della mia contemplazione divina – non ordinato a questo, non prolungamento di questo, ma questo atto medesimo. Per il mistero dell'Incarnazione divina vivere la coincidenza perfetta della vita umana con la vita di Dio. Né la vita di Dio deve sospendere la vita di Dio, limitarla, mortificarla. Non più passaggio dall'una all'altra, ma l'una e l'altra insieme». Il che equivale non già a fare dell'uomo il sostituto di Dio, come certa teologia della realtà apparente consiglia, ma l'immagine di Dio.

Il cristianesimo senza questo dato di equilibrio costante non si salva, non avrebbe ragione di fronte ad altre ideologie

(se peraltro ne fosse una) dotate di forza pratica, di possibilità di realizzazione immediata. Il cristiano può appoggiare, può consentire con gli altri, ma ci sarà sempre un momento in cui questo confronto col mistero dovrà avvenire. Né si pensi che una posizione come questa del Barsotti porti fatalmente alla rassegnazione: «Tutto quello che avviene è adorabile. Non la rassegnazione ma l'adorazione e la gioia». Ecco perché la conclusione resta intatta nello spirito della fede: «La vita della Chiesa non semplicemente una storia. Accanto al carattere profetico di una spiritualità che insiste sul motivo della edificazione del Regno, dell'associazione dell'uomo al lavoro del Cristo, mi sembra di dover insistere nel carattere mistico della spiritualità cristiana». Con un codicillo che oggi corre il rischio di suonare ridicolo: «Nessuna mortificazione, nessuna umiliazione sarà mai troppo grande. Non avrai mai ragione di lamentarti, mai di chiedere a Dio di essere risparmiato... ».

Qui mi pare che sia ristabilita la legge della corrispondenza uomo-Dio e ristabilita nell'atto stesso di riconoscere ferma l'idea del mistero, insomma della parte che spetta a Dio. Siamo, dunque, molto lontani da un certo cristianesimo nuovo e ripetuto in cui non solo la parola di Dio diventa patrimonio comune degli uomini ma anche il suo silenzio, il segno di quello che non sapremo mai e che aspettiamo di conoscere domani, non oggi, non ora.

20 gennaio 1969

La finestra illuminata di Don Italo

Non ho titoli per presentare questi saggi e questi pensieri di don Italo Mancini (*Futuro dell'uomo e spazio per l'invocazione*, L'Astrogallo, Ancona), dico titoli scientifici o tecnici, ma solo una giustificazione che rientra nella sfera dell'amicizia e della lettura. Proprio per questa umile e semplice giustificazione ho accettato con piacere l'invito degli amici e cerco ora di individuare nella mia memoria quelli che – a mio giudizio – sono i tratti essenziali dello studioso e del cristiano.

Conosco don Italo da molti anni, da quando ha preso a insegnare all'Università di Urbino (dove è diventato un maestro), ne sono in un certo senso un parrocchiano (se è lecito adoperare questo termine per uno che va a messa in Duomo, alla domenica), il più indegno dei suoi parrocchiani, e infine sono un suo lettore: forse per soddisfare a pieno l'immagine dell'incontro umano dovrei aggiungere che ne sono anche uno spettatore. Ma come spettatore? Uno spettatore notturno perché rincasando di notte passo sotto le sue finestre illuminate e finisco per avere un appuntamento ideale con don Italo che studia o scrive o intrattiene ancora gli amici e i discepoli. C'è sempre in tutte le città dello spirito uno di questi lumi simbolici: è rimasta famosa a Madrid nel periodo fra le due guerre la finestra illuminata di Ramòn Gomez de la Serna, per gli urbinati penso lo sia la luce rossa della stanza d'angolo in alto del palazzo Antaldi, proprio di fronte all'Università.

E il lettore? Mi spiego qual è il rapporto di un letterato come sono io e uno studioso di filosofia come è don Italo Mancini? Direi che anche qui la piccola storia particolare

passa attraverso l'amicizia. Le prime volte che ho sentito questo nome è stato per merito di Gustavo Bontadini (un altro urbinato dei miei primi anni marchigiani, passato poi a insegnare alla Cattolica). Mi accadeva un tempo di incrociare Bontadini nei pressi della mia casa milanese, lui era in bicicletta o dalla bicicletta mi chiamava con uno dei suoi gridi di montanaro. Si fermava un attimo per dirmi: "Guarda che a Urbino c'è un bravissimo giovane, Mancini". Oppure: "Quando chiamate Mancini?"

Così quando ho cominciato a leggere qualcosa di Mancini sono stato costretto a ripensare a Bontadini per tre motivi: primo, perché l'inventore era stato lui, secondo perché adesso avevo la prova che nella sollecitazione non c'era né abuso né vanteria, terzo perché qualcosa della pagina rigorosa di Bontadini la ritrovavo in quelle di don Italo. Aggiungerei qualcosa di più, anche quando Mancini predica o spiega il Vangelo non è difficile immaginarlo intorno, proprio lì accanto al leggio, il suo maestro e questo perché nel discorso pubblico non viene trascurato quel principio di chiarezza logica che certamente aveva imparato da Bontadini, di cui anzi Bontadini è stato maestro esemplare in un mondo culturale dove la parola aveva sempre partita vinta sul ragionamento. Probabilmente, le prime volte, gli urbinati avranno stentato ad accettare un linguaggio che esulava completamente dai giuochi, dall'abilità della rappresentazione, dalle regole dell'esaltazione sentimentale ma alla fine hanno capito, apprezzando quello che è un modo più vero ed autentico di predicare la verità cristiana. Don Mancini non smette neppure in quel momento di essere un filosofo e lo fa non già per sottrarsi a quella valutazione e misurazione della realtà presente che è il compito primo del predicatore ma lo fa proprio per affrontare con maggiore certezza lo spettacolo del mondo, la grande mappa delle angosce e delle speranze del cristiano.

Mi sono fermato su questo aspetto – che è marginale nei

confronti del libro – per registrare una delle impressioni di lettura: voglio dire che lo scrittore non segue un metodo diverso, procede anzi con la stessa struttura d'indagine. Ecco perché tutto l'esame che Mancini fa – qui – dei problemi religiosi è impiantato da una parte sulla conoscenza profonda della teologia, dall'altra parte sulla sensibilità e sulla coscienza dei problemi attuali. Di solito, un teologo o un filosofo quando scende in piazza a parlare finisce sempre per concedere qualcosa al pubblico, lasciando in ombra quella che è la sua vera personalità. Mancini no, epperò cerca di stabilire un rapporto fra il vero fisso e il vero nascosto, fra la legge e i segni incerti e segreti, i segni del mistero della realtà. Ne consegue un tono uniforme e un tipo di ragionamento che è coinvolgente, equilibrato ma che, alla fine, non lascia nessun angolo al buio e offre al lettore un territorio ben delimitato e quindi più agevolmente riconoscibile e percorribile.

Il tono insegna altre cose ancora e, cioè, che don Italo ha fissato la ragnatela delle sue meditazioni e delle sue riflessioni a tutti i supporti possibili: teologia, filosofia, politica, ecc. Il risultato è di chiarezza nella completezza delle informazioni e delle suggestioni. Sempre allo stesso modo si è inserito nel grande dialogo che travaglia la Chiesa dei nostri tempi: un dialogo che nella maggior parte dei casi è conflitto, è guerra, è disordine. Mancini vi partecipa con un raro equilibrio, apparentemente non si schiera né con gli uni né con gli altri .. si direbbe che abbia condensata tutta la sua speranza di cristiano in questa volontà di comunione a tutti i costi.

Prima capire, cercare di capire e poi aspettare e infine la certezza nella ragione. L'ombra del Bontadini maestro di logica non è lontana. Mancini – come è giusto – è figlio del suo tempo. Bontadini, come del resto io stesso, apparteniamo a un'altra generazione. Ci difendiamo perché siamo stati abituati ad avere paura, di qui quel tanto di cristianesimo contratto e in difesa che è tipico della nostra gioventù. Mancini

gode di un'altra libertà e per questo lo vediamo procedere impavido sui terreni più desolati e bruciati della meditazione religiosa. Non a caso, a un certo punto, è passato a studiare Bonhoeffer.

C'è un passo di Nietzsche, famosissimo, che Mancini ricorda anche in queste pagine: Dio è morto e noi lo abbiamo ammazzato. Il lavoro di Mancini – come quello di tutti gli studiosi di teologia e di filosofia degli ultimi tempi – avviene dopo l'uccisione di Dio per cui la sua è un'opera di ricostruzione partendo da zero o, più semplicemente, di costruzione in assoluto, seppure verificata nella parola di Dio. Può per questo apparire più libero, meno controllato e perfino quelle che nel nostro linguaggio venivano definite audacie si trasformano attraverso questa presenza massiccia e imperturbabile in indispensabili anelli di congiunzione per un discorso diverso, per l'appunto il discorso che si fa dopo la morte di Dio per la conoscenza di Dio.

1975

Rebora: la vita bruciata

L'Italia ha perso uno dei suoi poeti maggiori, forse dovremmo dire un «poeta grande», riprendendo la sentenza di Boine del 1914. L'affermazione stupirà i lettori ma non contiene nessuno spunto polemico e riflette la pura verità. Purtroppo la figura di Clemente Rebora non era familiare, anzi non era neppure presente alla memoria dei più. Da molti anni egli non faceva più parte della letteratura militante. Spirito di rara onestà non amava giocare con le parole e il giorno in cui decise di cambiare vita definitivamente lo scrittore di professione tacque, si annullò. Rebora è stato fra di noi uno dei pochissimi a credere che le parole vadano giustificate, ratificate dai fatti.

Nato a Milano nel 1885 da famiglia di origine ligure ed educato in un ambiente tipicamente risorgimentale, dove i numi tutelari del padre erano Mazzini e Garibaldi, il giovane Rebora fece i suoi studi regolari fino alla laurea conseguita nell'Accademia scientifico-letteraria, e della laurea in lettere si servì poi per molti anni come semplice insegnante nelle scuole tecniche e in quelle serali. Fin dagli anni dell'adolescenza, il Rebora si distinse per il carattere indipendente, per l'ostinatezza e anche per una naturale tendenza al lavoro, per l'amore della fatica. Lo studente di agiata famiglia borghese non aveva paura di dividere la vita dura dei contadini e non soltanto per gusto di protesta o per vizio d'intellettuale.

La sua fama di poeta è affidata a due libri, il primo che porta la data del 1913 e il segno allora famoso della *Voce*, è *Frammenti lirici* e il secondo uscito nel 1922, *Canti anonimi*: due libri essenziali, di assoluta novità e che oggi a distanza di

tanti anni non hanno perso nulla della loro efficacia: anzi si potrebbe dire che non hanno dato tutto quello che potevano dare e che molti dei loro frutti restano ancora da cogliere. Reborà non ha mai fatto parte di una famiglia letteraria ben definita, è stato un compagno occasionale dei ribelli fiorentini, ma senza venir meno alla sua natura, senza mai tradire l'impegno, la fede, senza, cioè, ridurre o attenuare l'intensità delle sue idee. La sua poesia è difficilmente spiegabile con le mode, le abitudini e le inclinazioni del tempo: se volessimo cercarle dei modelli, bisognerebbe ricorrere alla lirica dura di Péguy od alla poesia di pensieri di Unamuno, ma basti dire che il Reborà ha lavorato la sua grossa materia poetica con un accanimento, con una volontà eccezionali.

Il suo primo risultato fu che fra poesia e vita, fra ricerca lirica e ricerca spirituale non c'era distacco ma compenetrazione, soluzione diretta. Nella seconda parte della sua vita il Reborà non ha fatto che mettere in pratica le ansie e le preoccupazioni della gioventù.

Partecipò alla guerra del 1915 con umiltà, senza mai dare un accento facile ed illusorio alla triste vicenda, senza, cioè, indulgere a comode soluzioni letterarie (non sarebbe possibile trovare in tutta la sua storia una minima vena di compiacenze dannunziane): anche allora lo spettacolo dell'umanità sofferente, dell'umanità umiliata restò il tema centrale delle sue preoccupazioni. Il poeta senza Dio dichiarato si consumava fin da allora in un bisogno di fraternità, di comunione. Tale amore per il prossimo non si placava, non si arrestava alle semplici enunciazioni, c'è tutta una storia minore del Reborà uomo che conferma la sua capacità di portare sino in fondo le proprie idee, la forza di sposare in pieno le conseguenze delle proprie passioni.

Nel dopoguerra Clemente Reborà sperimentò su sé stesso il peso del sacrificio, la fatica della fraternità: rientrava a casa, nella sua casa borghese di Milano, in compagnia di

«barboni», di diseredati, di chi si era fatto estraneo alle regole della società e naturalmente l'accoglienza non era sempre compresa, tanto meno rispettata, gli ospiti occasionali contraccambiavano il Rebora con furti, con scenate, con violenze. Ricordo solo quest'episodio per far capire come nella vita pratica egli cercasse di tradurre gli istinti, gli impulsi di cui si trova fissato freddamente nei versi il primo tessuto. In un tempo di ostentate conversioni, la strada scelta dal Rebora è stata per forza la più dura e la più lunga e naturalmente la più segreta: dalle lontane invocazioni dei *Frammenti lirici*, dall'apertura dei *Canti anonimi* («Urge la scelta tremenda – dire sì, dire no – a qualcosa che so»).

Dal 1929, anno in cui si rifugiava nel convento rosminiano dell'Istituto della Carità a Domodossola, e fino al 1936, anno in cui finalmente prendeva gli ordini, l'idea della fede ha avuto tutto il tempo di radicarsi, di approfondirsi e di maturare. Da quel momento lo scrittore Rebora è morto, anche se per pochi di noi sopravvisse come un caso chiuso nella domanda: davvero non scriverà più? Rebora scrisse in un primo tempo solo per obbedienza in occasione di feste o avvenimenti religiosi, poi negli ultimissimi anni ebbe più coraggio e lasciò trapelare alcuni lati del suo discorso interiore. Le rare poesie dell'ultima parte della sua lunga agonia sono state per noi uno degli incontri più belli, per i giovani una sorpresa. Proprio in questi giorni un giovane editore milanese, Scheiwiller, ha raccolto e pubblicato «all'insegna del Pesce d'Oro» i *Canti dell'infermità*: ci si ritrovano le liriche di pura occasione dove per l'appunto l'umiltà dell'accento ci conferma l'opera di spogliazione interiore di sé stesso e le cose di respiro più largo in cui risplende la purezza dello sguardo, la dolcezza dell'animo placato.

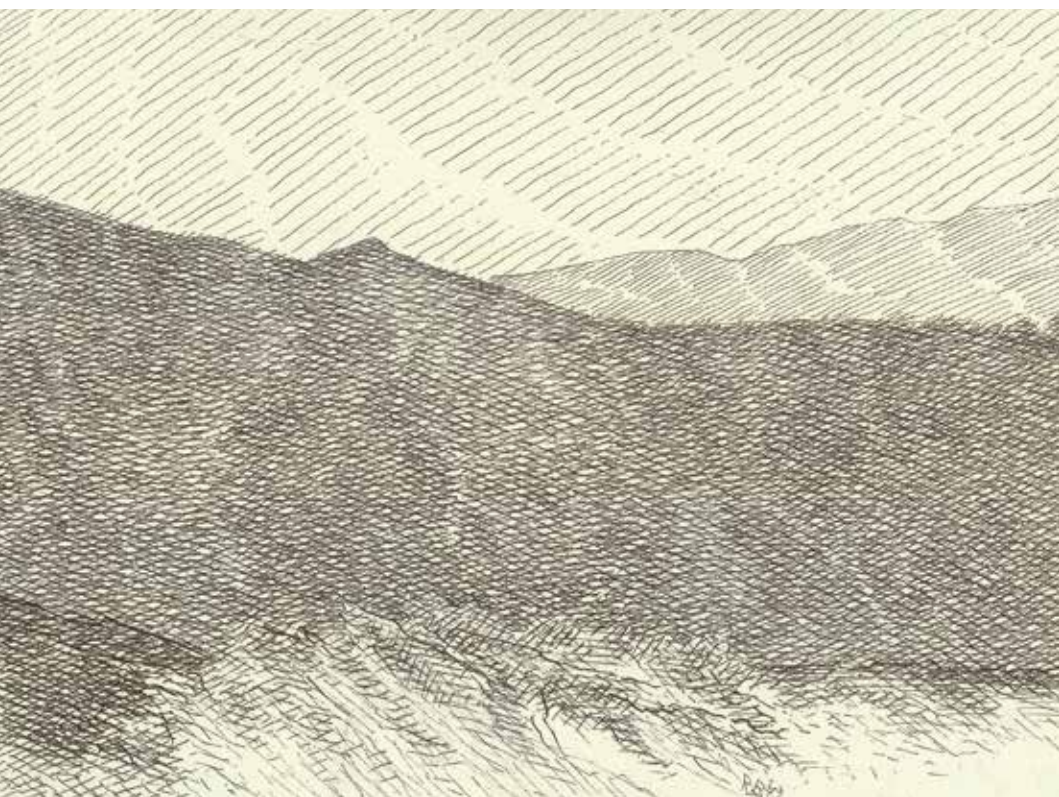
Il capitolo della vita spirituale di Rebora si è chiuso ieri – giorno dei Santi – nella sua povera stanza di frate, il capitolo della sua vita poetica resta invece ancora aperto e non si sba-

CARLO BO

glia a dire che col tempo si arricchirà in modo straordinario. Si troveranno sempre nuovi rapporti tra un capitale poetico di piccole dimensioni (tre libri, di cui l'ultimo occasionale e alcune traduzioni da Gogol, da Andreev e da Tolstoj) e una vita bruciata nella ricerca della verità.

Un poeta conseguente, un poeta concreto, un poeta di cose riscattate, non è davvero poco in una letteratura che troppo spesso subisce il fascino dei colori, dell'esteriore e tende a saldare i conti con la retorica.

2 novembre 1957



05.

Oltre S. Bernardino

Acquaforte su zinco, 250x332 – 1979

Don De Luca e il linguaggio degli umili

1. *Introduzione all'Archivio Italiano per la Storia della Pietà*

Sono vent'anni che conosco Giuseppe De Luca e ricordo che il nostro primo incontro è avvenuto nel nome di Henri Bremond. Non voglio restare nel cerchio della memoria e se ho cominciato con questo riferimento in apparenza personale è perché ho voluto mettere subito l'accento su una delle immagini di De Luca. Oggi non parlerò dell'uomo di gusto, lascerò da parte il lettore (uno dei lettori più accaniti e più disposti e nello stesso tempo più dotati dell'ultima soluzione di salvezza che io conosca), non parlerò dello scrittore (quello scrittore che salta subito agli occhi, nonostante l'apparente «nonchalance», nonostante il distacco, la dichiarazione iniziale di cercare altre cose oltre la semplice letteratura), limiterò il mio discorso all'erudito, all'amico, dunque, dei primi anni che mi parlava di Bremond e della sua storia monumentale. Già vent'anni fa Giuseppe De Luca sognava di poter seguire la strada del gesuita francese, nella sua tormentata e difficile vita di sacerdote e di uomo le sue ambizioni si riportavano a quest'altissimo limite, di offrire agli italiani la parte meno conosciuta e pure così illustre della loro storia. Fra il 1932, anno del nostro primo incontro, e il 1951, che risponde alla data dell'*Introduzione all'Archivio Italiano per la Storia della Pietà*, sono passati dunque tanti anni e il lettore si chiederà perché, cercherò di sapere le ragioni di un simile ritardo. Ma intanto è un ritardo o piuttosto è il segno di una lunga preparazione, di un approfondimento che oggi ha cominciato a dare i suoi frutti aperti ma di cui non era

lecito dubitare appena si conoscesse un po', magari dal di fuori, l'esaltazione e il fervore di De Luca?

Non v'è dubbio che De Luca (il quale nel frattempo ha fatto mille cose e ne ha fatte fare altre mille ai suoi innumerevoli amici, di tutte le famiglie, di tutte le parti, senza pregiudizi, senza ridicoli timori di compromessi) potrà continuare per molti anni nella restituzione del materiale raccolto: oggi noi assistiamo al principio di un discorso, per cui bisogna pregare la Provvidenza affinché riesca il più possibile pieno e compiuto. Inizio di discorso e la formula risponde a verità fino a un certo punto, perché, diciamolo subito, l'*Introduzione* di De Luca è un libro, un libro completamente assolto e di una ricchezza insolita: uno di quei libri che si contano sulle dita nel giro di qualche anno ed è forse per questo che la nostra stampa si è ben guardata dall'annunciarlo, dal fargli quella festa semplice e modesta che ci prepariamo a fare oggi noi, nel limite delle nostre possibilità e delle nostre capacità di sviluppo spirituale. Penso soprattutto al silenzio della stampa di parte cattolica, eppure l'*Introduzione* del De Luca è uno di quei monumenti d'ispirazione pura, di vocazione spirituale che vanno esaltati e riportati attraverso la meditazione nella regione intatta della memoria. Forse sembra un argomento troppo poco attuale e nella sciocca corsa verso le ragioni immediate della nostra povera vita pratica, privo di quelle voci che illudono la nostra miseria e il nostro abbandono? Ma si tratta di un'illusione, che basta scendere qualche limite di lettura per accorgersi che siamo ben lontani da divagazioni accademiche e da ozi di speculazione scientifica: il De Luca è in grado di riportarsi dai dati verificati nella ricerca a una linea umana, a una soluzione storica che alla fine dei conti è ricchissima proprio di materia viva, di quel sangue che invano cerchiamo nei quadri della cosiddetta realtà dei nostri giorni. E questo perché se un ricercatore è intelligente, se chi fa dell'erudizione è soccorso da un'intelligenza attenta e da un'anima che si preoccupa della

verità, come è nel caso di Giuseppe De Luca, il fascio delle schede si anima, offre naturalmente la forza delle sue piccole verità e stabilisce fra i diversi tempi, fra la tenebra del passato e la tenebra che ci ossessiona del presente una resistenza continua, la possibilità di una vita in atto e allora si arriva al gusto della comunicazione e nei momenti più alti di una vera e propria comunione. E questo è il premio stesso della critica, della grande critica così come poteva farla il Sainte-Beuve di Port-Royal (e involontariamente De Luca sembra ispirarsi a quel grande modello): soltanto a questo patto l'erudizione serve, è viva.

E ora possiamo chiederci tranquillamente, quanti sono in grado, oggi, di fare quello che fa De Luca, quanti riescono a passare dalla ricerca e dalla somma delle schede al senso di una visione, alla sollecitazione di una verità, a un modo di creazione? E si insista sull'ultimo punto perché in tal modo si avrà intera l'immagine dell'uomo e potremo con un colpo solo riprendere per intero tutte quelle voci che di proposito abbiamo scartato a principio: il lettore, il letterato, l'uomo di gusto, e soprattutto lo scrittore. Non ci si stanchi di sottolineare quelle che sono le qualità dello scrittore De Luca, il quale sfiora soltanto l'eloquenza e al momento giusto sa fermarsi alla sponda della realtà, della notazione piena. Scrittore di cose concrete, che altrimenti mancherebbe al suo dovere di ricercatore ma abbiamo già detto attraverso quale grado di alta partecipazione egli riesca ad animare una materia che senza guida, senza la luce dell'interprete corre il rischio di risultare sorda. Se lo scrittore è uno che crea, il De Luca di fronte alla lunga lezione della sua indagine è proprio quello che fa creando dei punti di maggior rispondenza, aggiungendo al testo, nell'ambito della verità, quella scintilla nuova che trasforma il testo.

Non si tratta, è evidente, di adoperare lo strattagemma franciano o peggio di scendere al compromesso renaniano

della sollecitazione, con De Luca viviamo in un'altra famiglia spirituale e se dovessimo uscire dai limiti della nostra tradizione, dovremmo ancora una volta ricorrere al primo Sainte-Beuve, al Sainte-Beuve che non ha accettato lo schermo della rinuncia e della delusione. Detto questo è chiaro che si intende restare nel cerchio di un'opera di amore e a questo proposito De Luca ha ragione a muoversi sulla spinta di un certo orgoglio e di reclamare un'attenzione che un giorno sarà universale e che per forza oggi, in un tempo di interessi fragili e sterili, è limitata agli spiriti congeniali e alle intelligenze che sono in grado di riconoscere almeno la novità dell'indagine.

Ma vediamo per un momento quella che è l'intelaiatura del libro, ci aiuterà l'autore stesso. Arrivato alla conclusione, lo scrittore fa con il bilancio il quadro del suo lavoro preordinato. Si badi bene, preordinato e sottolineo l'aggettivo perché come risposta immediata ci riporta ancora al modo della scrittura e al tempo dell'invenzione stilistica del De Luca (modo e tempo, bisogna dirlo?, non troppo comuni nella nostra piccola patria di professori, orgogliosi di non si sa quali fantastici ordini e rigori logici). Dice, dunque, lo scrittore: «Per scucito che possa essere parso, il discorso ha avuto uno svolgimento predeterminato. Si è detto che cosa intendiamo per pietà (§ 1), che è una nozione (§ 2), nozione indistinta (§ 3); toccata dalla priorità del suo significato religioso (§ 4); si è soggiunto che non coincide con la religione della storia delle religioni (§ 5), ma piuttosto con la "caritas" dei teologi (§ 6). Detto poi che se ne vorrebbe far storia (§ 7), evitando con pari fermezza le scienze positivistiche (§ 8), le dottrine idealistiche e le rigovernature poetiche (§ 9), al fine di mostrare qualche tema di codesta storia, si è fatto cenno delle origini (§ 10), dell'Estremo Oriente (§ 11), della Grecia antica (§ 12), e pretermettendo le origini cristiane monastiche (§ 13) ci siamo soffermati sull'agiografia (§ 14),

sulla liturgia (§ 15) e dopo un breve “excursus” sul medio-evo (§ 16), abbiamo toccato del diritto e delle arti (§ 17), del tempo della Riforma (§ 19), dei secoli decimosettimo e decimottavo (§ 19). Infine, discorso delle discipline vicine e prossime (§ 20) e della storia della spiritualità (§ 21) si è concluso con molte parole sull’origine dell’Archivio (§ 22) e sopra coloro a cui è dedicata l’*Introduzione* (§ 23) e infine, questi convenevoli sul punto della partenza, col treno già alle mosse (§ 24)». E De Luca aggiunge: «Sarebbe stato tanto più austero, tanto più in stile, premettere una introduzione tecnica, tutta complicazioni erudite, insegne stradali per le nuove strade, preparazioni di mestiere: ma per nobile che potesse parere, non l’abbiamo fatto: una cosa è lo studio, un’altra cosa è il discorso alla buona, e questo noi volevamo nell’*Introduzione*, non quello: un’apertura appena di conversazioni, sopra ‘illud ipsum gravissimum et sanctissimum nomen pietatis’. Coloro che vogliono soltanto ricerca pura, ne avranno forse un giorno più di quanto non ne vorrebbero, proprio negli argomenti dell’*Introduzione*».

Fin qui De Luca; per conto nostro non ci resta che ripetere quello che si è detto prima, fra i limiti opposti del gusto libero e della ricerca scientifica vive uno scrittore, un critico, un erudito che sa riportarsi all’invenzione spirituale: sono tre motivi di importanza assoluta che nessuno vorrà trascurare a cuor leggero. Lo stile di De Luca sta proprio in questa creazione in apparenza disordinata ma che al momento opportuno sa fare il punto, chiudere un bilancio e guardare con sincerità al lavoro fatto e al lavoro da fare.

Ed eccoci ritornati al punto di partenza, all’uomo De Luca, alla sua fede generosa, al suo giuoco di intemperanze per amore, insomma al dato della passione: siamo di nuovo nella sua biblioteca (quella biblioteca che siamo in molti ad invidiargli) e ora passiamo di nuovo da un libro all’altro, da una poesia a una pagina di meditazione, dal Monti minore a

Huysmans: se non che dopo tanti anni oggi sappiamo che il lettore, il curioso, l'inquieto De Luca ha trovato il suo punto esatto di ricupero e di riferimento: il punto ha il nome dell'*Archivio* ma non va inteso come un atto di rinuncia, come una presa di posizione dopo un tempo di avventura e di disordine intellettuale, no, è proprio attraverso lunghe stagioni di inquietudini, di interrogazioni e di attese che De Luca è arrivato alla costruzione, a questa costruzione che conserva i segni della sua fantasia poetica, alla costruzione che si identifica con la parte più vera della sua natura. Sono frequenti questi casi di coincidenza intera e perfetta? Basta fare una piccola meditazione per sapere che almeno da noi sono rari e sembrano casi di pura fortuna. De Luca è riuscito a salvarsi senza rinunciare a nulla di sé stesso: che caso invidiabile.

15 giugno 1952

2. Un letterato che seppe restare prete

Il 19 marzo 1962 è morto a Roma, quasi improvvisamente per postumi d'operazione, don Giuseppe De Luca. Allora non ne abbiamo parlato, e poco ne hanno parlato gli altri giornali, eccezione fatta per quelli di Roma, dove De Luca era molto popolare. Cerchiamo di riparare adesso alla nostra mancanza, anche perché la figura di questo prete eccezionale non è di quelle che muoiono tra la polvere della cronaca. Anzi, il nostro debito di italiani verso di lui crescerà col tempo. De Luca aveva fatto moltissimo per la nostra cultura e sarebbe ben grave se le sue idee, le sue iniziative, tutto il lavoro che aveva messo insieme, passasse tranquillamente dalla parte dell'oblio e del silenzio.

Ma prima di affrontare il libro dei conti, tentiamo di spie-

gare, a chi non lo conosceva, chi era De Luca, quale straordinaria carica umana si nascondesse sotto le vesti di quel semplice ed umile prete romano. Giuseppe De Luca era nel cuore della nostra cultura da oltre trent'anni. Amico di Croce, di Papini, nella sua ospitalissima casa erano passati tutti gli scrittori d'Italia, tutti i grandi studiosi ed eruditi d'Europa e d'America; e anche – De Luca ci metteva un pizzico d'orgoglio nel dirlo – tanti uomini politici di prima e di dopo la bufera.

L'ho conosciuto verso il '30. De Luca aveva allora 32 anni: era nato in un povero paese della Lucania e, secondo le leggi della sua terra, l'avevano mandato in seminario a Roma. In quel tempo colpiva per l'affascinante forza di spirito; sempre pronto alla battuta, apparentemente spregiudicato, insomma un prete senza peli sulla lingua. Un prete moderno, ma non ci voleva molto a capire che non sarebbe mai diventato il nostro abate Mugnier. Moderno in biblioteca, ma non in salotto.

Non si poteva non sentire che tale amore della verità sgorgava da una coscienza inquieta e trepida: a chi lo sapeva guardare, De Luca risultava un timido e un ingenuo. La sua forza, la sua vivacità, la sua gioia di vivere in fondo nascevano dal sentirsi premiato, in un mondo di cultura che aveva sempre sognato, amico di tanti scrittori che non solo lo ascoltavano ma avevano imparato subito a volergli bene, a considerarlo qualcosa di più di un amico: un consigliere, spesso un fratello pronto ad aiutare.

Il vero sogno di De Luca – in mezzo all'apparente disordine della sua giornata, una giornata piena, di sedici ore, divisa fra lo studio, le visite, le opere di pietà, l'amicizia – era allora ed è poi rimasto per tutta la vita quello di un'intelligente ed alta erudizione. Negli anni intorno al '30 egli ispirava già la più intelligente casa editrice cattolica, la Morcelliana di Brescia, dove dirigeva una collana sua, «I compagni di Ulis-

se», e il gruppo fiorentino de *Il Frontespizio*; e soprattutto pensava di dare all'Italia una storia del sentimento religioso, sull'esempio di quella che l'abate Bremond aveva fatto per la Francia. Tutto restò allo stato di progetto, come gli sarebbe accaduto poi per cento altre cose. De Luca cambiava tema ad ogni stagione e tutte le volte partiva con la stessa passione, con la stessa carica: sarebbe bastata poi la ruota della realtà a macinare idee e propositi.

Forse è per questa ragione, per l'impossibilità di trovare nel tempo una sistemazione al suo lavoro, che don Giuseppe dopo la guerra pensò di farsi editore. Avrebbe pubblicato quelle opere di studio e di erudizione che il comune mercato librario non poteva sopportare e, tanto meno, le università e le accademie avrebbero potuto accogliere. Nacquero così le "Edizioni di Storia e Letteratura", che fino ad oggi vantano dei titoli preziosi e, senza ombra di esagerazione, possono competere con le imprese crociate di Laterza e con quanto di meglio è stato fatto in Italia in quel campo. Questo senza dubbio è il patrimonio, o almeno la parte più cospicua del patrimonio lasciato da De Luca, e tocca all'Italia non permettere che vada perduto, tocca agli uomini più sensibili della Chiesa intervenire perché quella collana continui. Così sembrerebbe opportuno pensare ad una fondazione per salvare l'immensa biblioteca, di ottantamila volumi, che il povero prete romano aveva messo insieme attraverso quotidiane acrobazie finanziarie.

Ma non abbiamo detto tutto: oltre questo De Luca, protettore e inventore di scrittori e di eruditi, c'era uno scrittore in proprio, con una vena poetica precisa e dotato di grandi risorse oratorie, e anche qui toccherà agli amici riprendere e vagliare tutto quello che – senza calcolo alcuno – De Luca aveva dissipato su giornali, riviste, persino bollettini parrocchiali. C'è da mettere insieme almeno un paio di volumi, oltre ai *Commenti al Vangelo* che piacevano tanto a Croce, e ai

suoi studi sulla pietà italiana. E c'è ancora dell'altro, forse la cosa più importante, la cosa che gli stava più a cuore.

Ci è capitato spesso, in mezzo a discussioni violente, sentirlo tacere di colpo e poi esclamare: «Ricordati che sono prete». Qui sta la chiave del turbine in cui sembrava perdere la sua vita, gli studi, le infinite letture: pensare agli altri. Pochi sanno che per tanti anni De Luca era stato il cappellano di un ospizio di vecchi, che era sempre pronto a correre là dove lo chiamassero come prete; pochi sanno che portava nelle sue imprese di editore la sola ambizione di far del bene, di aiutare, di ricordare che alla fine al momento della somma finale, c'è per il cristiano soltanto un nome da dire. Quel nome che egli ha saputo con tanta fermezza ripetere nell'ora della morte.

Il don Giuseppe dei vecchi dell'ospizio romano e dei bambini raccolti negli ultimi anni a Castelgandolfo, era sempre in fondo al cuore del De Luca scrittore, letterato, che vi accoglieva nel suo studio di piazza Lancellotti, pronto a parlarvi del Monti, di Chateaubriand, del Tommaseo, secondo il cuore del momento e la mobilissima ispirazione dell'ingegno.

Ho conosciuto poche persone che avessero come De Luca paura della morte, così profondamente innamorate della vita, eppure chi gli è stato vicino negli ultimi giorni, anche prima della visita del Pontefice, che si era mosso dalle sue stanze per andare a confortarlo, e, pensiamo, per rendere omaggio ad uno dei grandi figli della sua Chiesa (De Luca avrebbe dovuto essere nominato cardinale pochi giorni dopo), lo ha sentito chiamare: «Sono pronto, andiamo»; e supplicare il suo Cristo di non farlo più aspettare.

1962

3. Il capitale di Dio

Ho promesso di scrivere un ricordo di De Luca ma ho paura di aver fatto la promessa troppo in fretta e senza pensarci. Sono infatti molti giorni che mi porto dietro l'impegno, che mi rigiro tra memoria e coscienza questa promessa e sento tutta la difficoltà, i pericoli e l'insidia della questione: come si fa a ricordare De Luca? Che è poi una domanda da rovesciare in un'altra: è possibile immaginare De Luca morto, è possibile pensare che non ce lo troveremo più davanti, affannato, in corsa fra un impegno e l'altro, davvero non ci capiterà mai più d'incontrarlo nelle librerie trasfigurato dalla sua volontà di predare libri buoni e cattivi, tutto ciò che conservava una traccia, la più piccola traccia di vita? In fondo è questo: tutto De Luca respirava, rappresentava, faceva sentire la vita. A ripensarci ora, a qualche tempo dalla sua scomparsa, è proprio vero: non avevamo mai supposto che De Luca potesse morire, scomparire, tacere. Come avrebbe potuto infatti fermarsi quella macchina prodigiosa, quel vulcano di idee, di progetti, di iniziative? Ma lo rivedo ancora in certe occasioni tristi: De Luca si arrestava per un momento, subito dopo era già pronto per partire, per suscitare, pronto a regalarti idee e a infonderti coraggio, speranza.

Dunque, non avevo supposto neppure che De Luca potesse mancarci e mi basta ripeterlo per risentire tutto il dolore che ho provato alla notizia della sua morte, il 19 marzo 1962. De Luca aveva sessantatré anni, era nato in un piccolo paese della Lucania, aveva studiato da prete. Venuto a Roma, ha segnato il percorso della sua vita con tre tappe: il seminario, le due case di via Barnaba Tortolini e di via Sette Sale e l'ufficio delle Edizioni di Storia e Letteratura in piazza Lancellotti. Lo conoscevo dagli anni del *Frontespizio* e da allora la nostra amicizia è durata inalterata per oltre trent'anni. Non era una cosa facile, De Luca era un amico inquieto,

esigente, magari sospettoso: adesso che rivedo il film della nostra amicizia, mi raggiungono ancora le proteste, le grida delle sue risse e poi gli abbracci, le testimonianze di pace rifatta e riconquistata. Anche questo era un tratto dell'uomo, della sua inquietudine e un residuo della sua origine contadina: proprio perché era così ingenuo, De Luca aveva paura di essere «fatto su», di essere imbrogliato. Rivedo De Luca nel suo studio, risento certi suoi sguardi, quel suo modo affettuoso e abbandonato di interrogare e di colpo l'impennata, la parola forte, un modo naturale di improvvisare una difesa. Ma se uno si fosse fermato a quella barriera occasionale, del tutto momentanea, non sarebbe più riuscito a capirlo, a entrare in rapporto.

Ma torniamo al tempo del *Frontespizio*, quando De Luca aveva da poco passato i trent'anni; era cappellano delle monache dei poveri vecchi e alle sei era già in chiesa a dir messa, a confessare. Alle sette lo trovavate già al tavolo di lavoro, era il tempo in cui sognava di dare all'Italia quello che l'abate Bremond aveva fatto per la Francia: una storia del sentimento religioso. Mi pare che avesse già allora raccolto gran parte del materiale necessario ma, come poi gli sarebbe successo per tutte le sue imprese di erudito, di critico e di scrittore, non ne fece più nulla: il tempo, le occupazioni quotidiane, le letture e il mestiere del sacerdote (ci metteva una punta di orgoglio nel tradurre così, in maniera tanto povera, la sua vocazione sincera), tutto era buono per non lasciarlo depositare, per impedirgli di legare il suo nome a un libro. È difficile perfino tentare un elenco di quello che De Luca ha pensato di fare o ha fatto fare agli altri: sono per lo meno trent'anni di vita piena, scontata giorno per giorno, in chiesa, nel confessionale, al letto dei malati, a colloquio con i poveri, negli incontri con gli scrittori e gli studiosi d'Italia e di mezzo mondo. Un giorno sarà pubblicata la sua corrispondenza ma per quanto possa essere ampia, diffusa,

darà sempre un pallido metro della sua forza, anzi del suo bisogno di comunione.

Era un altro tratto della sua ingenuità, l'amore per gli scrittori, le sue amicizie (Papini, Bargellini, Baldini, Alvaro, Ungaretti, Cecchi, ma l'elenco continua all'infinito) che a un certo momento si trasforma e corregge in amore per gli eruditi e per gli studiosi. Indirettamente era un modo per rimettersi sulla strada buona: il tempo passava, De Luca sentiva di lasciar cadere le straordinarie risorse del suo ingegno. Non c'è dubbio che sull'onda di queste considerazioni, di questi esami di coscienza che alla sua maniera risolveva in poche battute pepate, è nata la grande impresa della sua vita: le "Edizioni di Storia e Letteratura". Era sempre il De Luca di un tempo, l'amico che Bremond dalla Francia sollecitava a mettere in piedi quella famosa storia del sentimento religioso, ma un De Luca maturato che cominciava a preoccuparsi seriamente dell'avvenire. Infatti c'è un segno diretto del suo lavoro, l'Archivio Italiano per la Storia della Pietà, di cui sono apparse le prime testimonianze. Piccole testimonianze in confronto ai propositi e alle ambizioni e soprattutto in confronto a quello che De Luca è riuscito a creare per gli altri. Guardate il catalogo della sua casa editrice, misurate l'eccellenza di alcuni titoli ma soprattutto la vastità degli interessi, la larghezza dell'accoglienza: a volte si ha l'impressione che De Luca editore si regolasse con gli stessi criteri del lettore De Luca.

Vale a dire, era finalmente il tratto più concreto del suo straordinario amore per la letteratura, per l'erudizione: erano i suoi sogni di ragazzo povero che era venuto a studiare a Roma, quasi fosse stato un personaggio di Balzac partito alla conquista del mondo. Gli ultimi tempi che ci incontravamo coglievo dal giro vorticoso delle sue confidenze il segno di un orgoglio appena soddisfatto: De Luca sapeva benissimo di non aver dato direttamente tutto quello che avrebbe po-

tuto dare ma era abbastanza libero, abbastanza cristiano per essere soddisfatto del lavoro che egli era riuscito a suscitare, a far fare, a scatenare. Mi chiedeva anche: Che cosa ne sarà? che cosa ne sarà della biblioteca, delle mie edizioni? Sono le domande a cui dobbiamo rispondere noi, se non siamo disposti ad abbandonare un'impresa unica nella storia della nostra cultura. In fondo a De Luca editore è toccato qualcosa che non è toccato neppure a Croce: De Luca è stato anche il suo Laterza e qui riconosco il segno più alto della sua virtù.

Ma, detto questo, che cosa abbiamo fatto? Certo, nelle nostre parole non c'è nulla che possa evocare la vita, la forza, la costanza del nostro amico: soprattutto nulla che rifletta la parte dell'anima che è stata in lui tanto più grande quanto più appariva camuffata, o addirittura non appariva. Ma questo è un capitale che per forza resterà ignorato, negato al mondo: il capitale di Dio, a cui De Luca mi sembra abbia risposto con tutta la sua partecipazione, al momento della morte. Se ne è andato con la stessa foga, con la stessa prontezza con cui aveva regolato la sua vita: non ha posto indugi, non ha recriminato. Quell'uomo che nella consuetudine appariva tanto pauroso ha affrontato di petto la morte, servendosi di un'arma che ben raramente pubblicava, anzi che per la sua naturale frazione di pudore nascondeva: la parola semplice di Cristo. Era quello il De Luca dei *Commenti al Vangelo*, il De Luca che nella veste di giornalista sapeva toccare temi essenziali, vitali del nostro tempo, senza acredine, senza superbia, il De Luca che aveva saputo conservare per gli umili il suo linguaggio d'origine. Come al momento delle sue rare confessioni fra amici, anche di fronte alla morte, De Luca ha detto di sì, ha acconsentito, ha fatto credito a una fiducia, a quella fiducia che sola ci salva dal nulla e dalla morte.

1963

La fedeltà di Don Cesare

1. Obbedienza e dissenso

Cesare Angelini, il nostro don Cesare, mi manda un altro dei suoi preziosi volumetti: *Ritratto di vescovo* (monsignor Giovanni Cazzani), primo dei Quaderni del Seminario di Pavia. *Ritratto di «un vescovo di antica liturgia»*, dice l'autore: stupenda pagina per una ideale antologia della pietà.

Soprattutto nella prima parte del discorso, quella che riguarda il periodo cesenate del Cazzani che trovò poi la sua definitiva sistemazione a Cremona, l'Angelini ci offre ancora una volta la misura di una prosa nuova, cristiana e classica insieme: esempio unico in un secolo dove pure non sono mancati scrittori di stretta ubbidienza cattolica. Si sente che una vita non è stata spesa inutilmente e che ora ha il suo premio nel più alto magistero della parola. Certo che dal ritratto del vescovo salta fuori un'immagine di cattolicesimo che oggi non sembra più godere di nessun credito. La figura stessa del Cazzani si ispira ad una particolare ragione di ubbidienza che nella situazione attuale viene contrastata robustamente o addirittura intesa come un errore o un tradimento del Vangelo (i recenti casi di don Mazzi sono davanti a tutti noi).

Così quando l'Angelini viene a toccare questo problema rifacendo la storia del Cazzani cesenate trova – almeno a nostro giudizio – la parola più giusta che è poi di netto sapore manzoniano: «In certe occasioni, uno è più grande nell'ubbidienza che apparentemente lo cancella, che non nella disubbidienza che apparentemente lo solleva». Si tratta di una verità eterna e che va molto al di là del caso particolare che c'interessa in

questo momento: soprattutto è una di quelle tre o quattro verità che oggi vengono allegramente saltate e vituperate come «scandalose».

Con questo non si intende affatto di dire che chi muove sotto l'ispirazione della sua convinzione e per questo si trovi ad essere in contrasto con l'autorità religiosa non ne senta tutto il dolore e il suo cuore di fedele non sanguini. No, si vuol dire soltanto che ci sono due prezzi da pagare, e nell'ubbidienza e nella disubbidienza, e che forse il primo supera di gran lunga il secondo. La ragione è semplice: chi ubbidisce ferendo il proprio orgoglio non ha nessuno che lo stia a sentire, non ha amici. Chi disubbidisce – oggi poi che il più piccolo rumore si trasforma subito in tempesta – ha pronta una legione di spiriti interessati a far eco, a forzare il significato di certi «no».

È storia di tutti i giorni e non ci vuol molto a capire che col tempo la vittima della disubbidienza gridata si trasforma insensibilmente in eroe: di qui una serie di compiacenze e di vanità che, se hanno una facile catalogazione umana, mancano però dell'indispensabile contraccolpo religioso. Lo scontro non è più fra due opinioni, fra due giudizi della storia ma fra due persone o meglio fra due simboli della società. Anche senza volerlo, la vittima della disubbidienza svende in pubblico quelle che pure in partenza erano delle ottime ragioni critiche e in questo lavoro finisce per trovare una compensazione, anche se al fondo appare il volto vero dell'illusione.

Ma se questo è il nuovo regime per cui la disubbidienza sembra essere diventata la regola, tutto diverso era l'antico regime dell'ubbidienza a tutti i costi, quello, cioè, di cui il Cazzani fu a suo tempo un fedele illustre. È la storia di secoli fatti di rinunce e di silenzi e di sofferenze che non avevano platee di alcun genere e che finivano per morire nell'ombra e nella lenta comunione dell'eterno. Di questi disubbidienti che hanno immediatamente risposto al primo richiamo gli storici qualcosa hanno illuminato ma di quello che era il grande tesoro di spirito

cristiano formato da mille esempi di rinuncia nessuno sa niente e non è possibile immaginarne le proporzioni. Si sa soltanto che indirettamente esso ha ispirato il senso stesso della verità, perché a suo modo era un «segno del tempo», un seme che avrebbe fruttificato più tardi. La storia del modernismo sembra fatta a posta per testimoniare in questo senso. Lo stesso principio vale per il giansenismo, di cui per l'appunto si trova qualche eco nella formazione del vescovo di Angelini. Se prima fosse mancata questa barriera dell'ubbidienza, se, cioè, si fosse ceduto al primo impulso della ribellione, probabilmente gran parte di quei fermenti si sarebbero perduti, avrebbero preso un'altra strada e non avrebbero più potuto incidere sulla vita stessa del cattolicesimo.

Non intendiamo, per questo, difendere gli errori dell'autorità, vogliamo soltanto dire che tali errori nell'ambito della verità spirituale personale hanno un loro peso, vanno a far parte di un altro registro, appartengono a un'altra contabilità. Ora è proprio di questa contabilità che le nuove tendenze sembrano voler ignorare l'esistenza, figuriamoci il valore di sollecitazione morale. Limitando la «rissa cristiana» a un rapporto di forze fra l'alto e il basso si fomenterà certo un maggior spirito di giustizia terrena ma nello stesso tempo si sposteranno i termini della questione, puntando tutte le carte sul tavolo dei risultati politici. Lo spirito di unità in tal modo salta, viene vanificato. Ed era invece in nome di questa unità che dai disubbidienti di un tempo, disubbidienti fino alla scomunica, veniva scelto il silenzio e si preferiva l'ombra alla luce dei riflettori, la mortificazione ai comunicati stampa.

A questa luce non possono sussistere più dubbi: il prezzo pagato dal Buonaiuti era enorme, aveva un peso che nessuna manifestazione teatrale dei nostri giorni potrà mai valere.

Ma non basta, chi ubbidisce non commette un atto di viltà né dà prova di spirito di dimissione. La sua risposta ha un senso ben preciso, quello di rimettere a un altro giudice la sentenza.

Beninteso, qui si parla di casi in cui non siano da mettere in dubbio la sincerità e l'onestà delle due parti: ma quando chi comanda e chi ubbidisce rispondono soltanto a questo criterio, inevitabilmente si rivolgono a qualcuno che sta al di sopra e che indovina le sorti del domani. E ancora, il processo si svolge in due tempi: il primo appartiene a chi propone nuove interpretazioni, il secondo viene dall'autorità. In altre parole, è uno scontro fra la realtà e il simbolo ed è – in ultima analisi – uno scontro nell'ambito della stessa verità.

C'è infine un ultimo problema, è chi dei due favorisce di più il naturale sviluppo della fede? Chi accetta la risposta in spirito di ubbidienza o chi disubbidendo vuole sottolineare la propria indipendenza? La risposta sta ancora nel registro dell'unità. Anche il più sincero dei disubbidienti e degli impazienti sente che la sua è una lotta personale, particolare, dove, oltre tutto, la parte dei commenti pretestuosi minaccia di annullare quella delle reazioni critiche. Pensiamo ancora al Buonaiuti, alla sua ostinazione nel voler restare vicino alla Chiesa che pure lo aveva condannato e della cui forza terrena sopportava le più cocenti delusioni e amarezze: ebbene, quella sua ostinazione era pur sempre un simulacro della sua volontà di ubbidienza. Non rinnegava la sua verità ma nello stesso tempo accettava con saldezza di cuore la sentenza che lo privava della vita che gli era più necessaria. Lo sappiamo, i confronti sono pericolosi: resta il fatto che il cristianesimo del disubbidiente Buonaiuti aveva un carattere tutto interiore mentre il fenomeno che si ripete quotidianamente dei nuovi ribelli appartiene piuttosto alla storia del dissenso; intanto è pubblico e senza questo pubblico non nascerebbe neppure e non riesce a nascondere al di sotto delle fiamme spettacolari l'assenza della cenere, di quella cenere che è il primo segno del cristiano che riconosce i propri limiti e la sua infinita miseria.

6 settembre 1969

2. Una vita di fedeltà

Ci sono nella storia, più che rara perché dedicata alla pronuncia quotidiana della discrezione, di Cesare Angelini due momenti capitali, la fede cristiana e la fede letteraria. A ben guardare tali momenti potrebbero essere saldati in un'unica voce, la fedeltà, e tutto quanto Angelini ha fatto non sarebbe, dunque, che una lunga serie di variazioni (che è una delle sue parole chiavi) sulle immagini essenziali della sua lunga esistenza: la Madre di Cristo e Renato Serra, inteso come primo protettore e introduttore all'altro scrittore che più ha amato e venerato, il Manzoni. Se teniamo presenti questi due dati, siamo in grado di comprendere meglio e subito il carattere del suo lungo esercizio tra lo spirituale e l'intellettuale ed è allora che ci torna alla memoria il primissimo Angelini che viene mandato da Pavia a Cesena per obbedire alle decisioni del suo vescovo e per conoscere il suo idolo, quel Renato Serra su cui non ha più smesso di speculare, ben oltre quella *Notizia di R.S.* che porta la data del 1968, quando, cioè, aveva già superato gli ottanta.

La sua letteratura nasce così sulle polverose strade della Romagna ma vivrà poi per moltissimi anni nel silenzio della sua Pavia, quando fu non dimenticato rettore del collegio Borromeo e anche dopo il ritiro definitivo dentro la sua biblioteca privata. Angelini, anzi don Cesare come lo chiamavano i suoi numerosissimi discepoli e amici intimi, fra i quali c'erano i più bei nomi della letteratura italiana (da De Robertis a Falqui, da Contini a Caretti), è stato in fondo un sottile speculatore di verità essenziali e insisto su questo dato della «verità» perché non vorrei che se ne facesse un fedele e rispettoso allievo delle muse anemiche e asettiche della «prosa d'arte». Certo don Cesare rientra di diritto in quel periodo della prosa poetica, del «capitolo» e sopporta molto bene di essere messo a confronto con i maestri di

quella stretta religione letteraria ma è stato anche molto di più, è stato – soprattutto – uno che non ha mai dimenticato di riportare nel fuoco della fede cristiana lo spettacolo della bellezza. Se volessimo servirci di un'immagine, dovremmo dire che quando don Cesare aveva fatto con scrupolo i suoi esercizi letterari, non dimenticava la veste che portava e andava a dire messa. C'era, dunque, nell'ordine della sua esistenza – e molto chiara – una categoria di valori e se portava al massimo, fino al limite consentito, il suo fervore letterario, c'era però sempre un momento in cui questa passione veniva riassorbita, trasformata e infine consegnata a quella famosa verità, verso la quale non gli si conoscono né incertezze né tradimenti. E che ci fosse in lui questa profonda coscienza della verità cristiana lo sappiamo prima di tutto dalla sua discrezione di critico e di interprete, dal fatto che si è sempre tenuto lontano da abusi, da violazioni di segreto.

Per molti versi simile a un famoso religioso letterato francese, il Bremond, simile perché in tutt'e due c'è il bisogno e il gusto di spiegare la poesia come introduzione alla preghiera (ma i punti di contatto non finivano qui, tutt'e due – uno come attore e l'altro come spettatore – avevano sentito il dramma del modernismo), Angelini si è però mantenuto di regola su un altro versante, a un altro modo di capire ed esercitare la lettura. In Bremond la maggiore dottrina storica e teologica favoriva il passaggio alla esplicitazione e rappresentazione del dramma spirituale, per Angelini non si andava oltre l'invito, al di là del segno del «dono». Ecco perché aveva scelto subito, negli anni Venti quando entra nella religione manzoniana, la parte del commentatore e dell'insinuatore, dando a quest'ultimo termine un'accezione ormai desueta, di chi sollecita interesse e partecipazione. Insegnava a leggere e fra gli scolari cominciava col mettere se stesso, ecco perché va detto che don Cesare non ha mai cessato dal presentarsi ogni mattina nello studio del Manzo-

ni, per verificare qualche dubbio e per chiamare altri lettori di eccezione in suo aiuto.

Non per nulla ci soccorre uno dei suoi primi titoli, quel «lettore provveduto» su cui in fondo ha impostato tutta la sua lunghissima vita. E se si volesse avere un'ulteriore riprova di questa sua concezione di lettura perpetua, si vedano le date del suo muoversi verso e dentro il Manzoni, 1924, 1937, 1942, 1958, 1961, 1974. Vogliamo dire che i suoi titoli avevano la forza di indicazioni precise e nello stesso tempo tendevano a mettere in luce la parte che Angelini voleva svolgere: prima di tutto riconoscere il mistero della bellezza poetica, quindi invitare il lettore a entrare nel dominio delle indagini confrontate e allargate, infine raggiungere con lo strumento del commento lo stato progressivo degli accertamenti e delle scoperte. Don Cesare era così bravo in questa sua parte di lettore che si immedesima con il testo e quindi riesce a coglierne le sfumature e i meccanismi strutturali, che poteva con estrema eleganza rifare il Monti o il Foscolo e gabellare presso autorevoli maestri, come documenti inediti, i frutti della sua perizia retorica. Perché anche di questo bisogna tener conto quando si parla di ciò che Angelini è stato e ha fatto; aveva imparato da Serra, specialmente dal Serra che non poteva dimenticare di essere stato a scuola dal Carducci, a leggere secondo una disposizione di altissima retorica e, anche se non si è mai rifiutato decisamente ai rivoluzionari e agli sperimentatori, ha però conservato un largo margine di dubbio e di riserva su una letteratura che pretendeva di arrivare dopo una rivoluzione totale e di ricominciare dopo una generale tabula rasa.

Questo ci spiega ancora come potesse curare – se non con la stessa fede, almeno con lo stesso cuore letterario – un'antologia del Monti, dopo aver cominciato a misurarsi con il Manzoni. Tutto concordava per ottenere questa fusione fra poesia e verità e del resto anche quando faceva critica

in proprio non si staccava dalla sponda prudente delle «notizie» e degli «inviti».

Che cosa significava questo vocabolario cautissimo, che cosa erano queste regole di discrezione? Prima di tutto era un modo per presentarsi, lettore più che critico, commentatore più che interprete, insomma l'ideale di Angelini – quanto diverso e aberrante in confronto agli spettacoli di ambizioni sregolate offerti dal suo secolo – era quello del compagno di strada, di chi si accompagna al maestro, dell'ascoltatore. Stava in letteratura e soprattutto stava in religione come un discepolo ma senza cedere mai sull'essenziale.

Diventava fermo e irriducibile quando una cosa contrastava nettamente e irrimediabilmente, con i suoi principi o con i suoi accertamenti. Ma anche in questo suo modo di essere discepolo, di andare accanto al maestro (visibile con Serra, invisibile con Manzoni) vale vedere uno scrupolo ultimo nei confronti dello spirito: non tradire, anzi raddoppiare in attenzione e misura la propria capacità di ascoltatore, di riflettore, di amplificatore minimo.

Il suo ultimo libro approdato in libreria è la *Vita di Gesù narrata da sua madre* (Rusconi editore). Ci sono tantissime vite di Cristo e dove troppe volte il protagonista è lo scrittore, l'interprete: un po' come dire, guardiamo insieme, da pari a pari, come stanno veramente le cose. Angelini non solo non ha il coraggio di mettersi di fronte al Cristo, preferisce stare dietro la madre, puntare ancora una volta sui riflessi, vedere in che modo per la prima volta la parola di Cristo è stata ritrasmessa e proposta. Non si mette vicino a un apostolo, non sfrutta l'immensa biblioteca degli esegeti, sta con la creatura più semplice e già qui c'è un'indicazione assoluta.

Ma per capire quale senso don Cesare ha voluto imprimere alla sua vita di lettore, di commentatore e di esaltatore della verità cristiana si rileggano le ultime parole del libro,

CARLO BO

mettendo l'accento più alto sulla conclusione: «perché nulla della Redenzione vada perduto». La sua opera ha avuto – per l'appunto – questo disegno e siccome la sua opera era essenzialmente di vocazione letteraria, ecco risolto il punto vitale del suo equilibrio: nulla doveva andare perduto, nulla più della luce poetica poteva aiutarlo in questa lunga, appassionata e gelosa ricognizione.

29 settembre 1976

Turoldo: la passione si fa parola

1. La terra non sarà distrutta

Per una volta ci sia concesso di trattare un tema non perfettamente letterario e bisogna intendersi subito su questa limitazione che nel caso di padre David ci porta su un altro piano e verso altre intenzioni. Turoldo non ha paura a insistere sulle intenzioni, pur sapendo quanta parte di limite e di freno e di riduzione viva nell'immagine ma se arriva a queste posizioni ci arriva portato appunto da una missione più alta, da un giuoco di responsabilità maggiori. A questo punto qualcuno ci farà notare che, siccome è impossibile disporre su uno stesso piano elementi così diversi, Turoldo potrebbe indirizzare in un'altra regione la sua buona volontà e noi ci potremmo sentire dispensati da un commento che nasce in condizioni di estrema difficoltà. Eppure è proprio su questo punto di letteratura tradita o meglio sottomessa, offerta e di intenzioni superiori che il Turoldo riesce a ritornare sui suoi passi e a non fare soltanto opera di propaganda, di pietà. In fondo in che cosa si distingue il lavoro d'arte e un lavoro d'arte offerto a ragioni estranee, siano pure sane e pure? Ma si distingue soprattutto per la capacità di recupero da parte dello scrittore, per il numero degli ostacoli che egli riesce a superare: allora a un certo punto non servono più le intenzioni, non conta più il compromesso iniziale, conta soltanto il risultato e nel libro di Turoldo qualche volta si ha l'impressione che egli sia riuscito a dominare, nonostante tutto, la macchina della sua fantasia asservita a un'idea e restituirci un senso vivo di commozione e di partecipazione. Abbiamo

detto la parola, in questo genere di arte compromessa e di letteratura estremamente «engagée» può salvare soltanto la partecipazione: la trasfigurazione artistica avviene grazie a un eccesso di partecipazione per cui gli oggetti iniziali acquistano un altro peso e un'altra natura.

Si prenda, ad esempio, quest'opera (*La terra non sarà distrutta*, Garzanti) del padre Turoldo il quale sembra averle pensate tutte per arrestare il ritmo interiore della sua creazione: si è rifatto a un quadro estremamente consumato, ha immesso nel racconto una quantità di luoghi fissi, di ripetizioni letterarie, eppure a un certo momento il suo discorso acquista un altro senso, le sue parole perdono miracolosamente il vizio letterario, la sua poesia si illumina al di fuori delle riprese, delle cadute e soprattutto dalla mancanza di applicazione critica. Non dico cose che gli possano dispiacere perché Turoldo è stato tanto onesto da premettere al suo libro una pagina che porta precisamente questo titolo: «Ma non è un libro». Turoldo confessa di essere rimasto molto al di sotto nella norma naturale dell'opera d'arte ma aggiunge che ha creduto di potersi servire di questi schemi apparenti per sciogliere il senso segreto di un'altra voce. E nessuno a questo stretto riguardo può dire che egli non sia riuscito nell'impresa: il personaggio dell'abate è completo, è al di fuori d'ogni compromesso, insomma nella sua immagine non vive il doppio e incerto registro delle intenzioni e dello strattagemma artistico. Ciò vuol dire che all'immagine deve per forza avere corrisposto avanti un'ambizione spirituale pienamente soddisfatta.

Ed eccoci a quelle che sono le radici profonde della natura religiosa di Turoldo. Tutti conoscono il predicatore; anni fa un suo volumetto di poesie *Io non ho mani* conobbe un successo che di rado un poeta al suo primo libro ottiene, oggi la schiera dei suoi ammiratori presumibilmente aumenterà grazie a *La terra non sarà distrutta*, infine i poveri i diseredati di Nomadelfia, tutta la grossa famiglia della pietà umana di padre David



06.

Architettura di luci

Acquaforte su zinco, 180x125 – 1980

sanno per quali vie e con quale ritmo egli riesca a trasformare la sua voce. C'è un rapporto costante ed esatto fra il predicatore del Duomo di Milano e il poeta, voglio dire che c'è un ordine di marcia e una soluzione logica nella confusa e a volte folle conquista della parola: padre David può sbagliare quanto vuole ma a un dato momento sarà salvato dalla sua capacità di partecipazione, dalla sua fede (e accettiamo pure in luce ridotta questo termine assoluto).

Ma a che cosa crede Turolto, perché non limita la sua opera al lavoro della pietà diretta, perché cede a queste aperte tentazioni del demonio che sono per lui la poesia, il teatro? Si badi alla nota bibliografica: dopo le poesie del 1948 e questo nuovo volume, sono annunciati un commento a Giobbe, *Da una casa di fango*, altri due volumi di poesia *Lamentazioni sulla città*, *Come una barca di canne* e un libro di indagine filosofica *Per una ontologia dell'uomo*: per uno che lavora dall'alba alla notte come un ossesso non è poco. Sono dati che trascrivo non per pura curiosità ma per dare ai lettori che non lo conoscessero un'immagine il più possibile aderente a quella reale di padre David. Perché David Turolto non si limita a difendere i limiti naturali della sua missione? Si badi bene, nella domanda c'è illuminata precisamente la parte più alta della sua natura, il dato per cui si distingue. Turolto crede nella necessità del rinnovamento della Chiesa, nell'ordine stabilito e nella fedeltà alle gerarchie, e la sua fede non è solo un atto di speranza ma è attiva, non ha paura di uscire all'aria libera, di abbandonare la pace e la tranquillità che può diventare facile e pericolosa dei conventi, non ha paura di apparire uomo tra gli uomini.

Anche qui non si pensi a un piano di battaglia ben concertato, ciò non rientrerebbe nei limiti della sua natura: anzi e soprattutto in questo campo egli si lascia dominare dal bisogno della comunione e della partecipazione. Un fariseo potrebbe sorprenderlo in errore mille volte, o meglio il più

delle volte che prende la parola fra di noi ma anche qui vale la regola delle intenzioni: il patrimonio delle intenzioni lo salva allo stesso modo che sul piano dell'arte la partecipazione lo salvava dall'inciampo delle buone intenzioni. Non solo Turoldo è dei pochi uomini che credono in quello che fanno ma è uno di quegli spiriti che fanno coincidere fede e assoluta necessità, insomma la verità stessa. Abbiamo detto che spesso ci appare ossessionato e infatti sentiamo che cosa ci confessa: «Perché ognuno parla solo di quella parte del mondo che è sua. E va ascoltato solo in misura di quanto riuscirà a comunicare; e l'autenticità sarà data dalla quantità di partecipazione col medesimo mondo riassunto nella parola viva. Di qui nasce l'universalità umana, anche se il problema affrontato è specifico, singolare. Tra individualità e universalità non c'è che una passerella: la sofferenza dell'Uno patita e accettata per tutti».

Ecco di nuovo il dato della fede. Resta inteso che questo rapporto costante con le intenzioni, con le idee assolute è una minaccia gravissima per la realizzazione, per l'oggetto dominato dall'arte: non sempre un'onda musicale segue il grido della passione e della partecipazione; non sempre le illuminazioni del suo procedere senza soccorsi esterni resistono sul piano del tempo. Ma forse anche tutto ciò non interessa a padre David Turoldo: probabilmente il suo è un giuoco estremamente interessato (noi diremmo perduto, dal momento che le ragioni critiche ci dispensano da questi pericolosi confronti). Ma sarebbe un male se Turoldo si illudesse di arrivare a una forma intera di poesia mentre invece per lui si tratta ogni volta di vita continua, di vita diversa, di vita offerta. E qui lo scrittore si ritrova di nuovo nella cella del frate: soddisfatto, pacificato, pronto a diventare soltanto un uomo di fede.

22 aprile 1951

2. Poesie

Padre David Maria Turolto raccoglie in un grosso volume dell'editore Neri Pozza le sue *Poesie* con un'affettuosa introduzione dell'amico Santucci. È il lavoro di quasi trent'anni, se si pensa che il primo libro del Turolto porta la data lontana del 1948 e si riferisce al periodo più bello di questo singolarissimo frate, vale a dire al tempo in cui viveva a Milano alla Corsia dei Servi e la domenica faceva delle prediche straordinarie in Duomo.

Uomo di molti amori, il Turolto ha scelto la poesia come una sorta di somma ideale di tutte le sue aspirazioni e dei suoi quotidiani disinganni e oggi che pur vive all'ombra del suo papa più vero, Giovanni XXIII, e quindi sembrerebbe aver trovato la pace e la soddisfazione, non smette di registrare dentro di sé molti e grandi dolori. Del resto, è ciò che accade a tutti gli spiriti sinceri e che della fede cristiana sanno fare non un termine di pacificazione ma una perpetua sollecitazione di guerra. Il poeta, peraltro, ha saputo giovare di questo lungo confronto col tempo, passando dal registro del «grido» a quello di un'invocazione più controllata e responsabile. Resta, comunque, una poesia d'intervento diretto, anche se apparentemente viene sciolta in una serie di riferimenti più alti: dall'altra parte c'è sempre il Cristo mentre il Turolto uomo che divide quotidianamente le speranze e i dolori del suo tempo sembra cedere sotto il peso e la violenza delle colpe del mondo.

Il pericolo poteva essere quello di cadere nella pura esercitazione rettorica ed è invece ciò che non è mai avvenuto. Il suo grido parte da molto lontano e si è fatto attraverso tutta una serie di smarrimenti e di incertezze spirituali ma, arrivato a un dato punto, il cuore del poeta non sopporta più il silenzio e il lettore assiste in quello stesso momento a una straordinaria metamorfosi: il grido diventa preghiera,

emozione, partecipazione. Gli accadeva lo stesso predicando, e chi lo ascoltava finiva per assistere allo stesso fenomeno di trasformazione dall'interno: insomma il Verbo non è mai stato per Turoldo uomo, prete e poeta, un comodo approdo; al contrario, è stato un invito perentorio alla compromissione, alla testimonianza e infine all'atto d'amore.

7 marzo 1971

3. Il sesto angelo

Padre David festeggia i suoi sessant'anni con questo volumetto (*Il sesto angelo*, Mondadori) che a torto considereremmo come una semplice antologia della sua lunga e antica vocazione poetica o una sorta di ricapitolazione critica. Sono infatti due categorie estranee alla sua natura, un po' come gli è estranea qualsiasi connotazione d'ordine puramente letterario. E c'è il motivo preciso; pur essendo poeta, pur tenendo molto a questa sua prima immagine, il Turoldo adopera lo strumento poetico per tutt'altri fini, o meglio, la poesia gli nasce dentro quasi d'improvviso e altrettanto improvvisamente gli scoppia, gli salta fuori nei momenti di maggior partecipazione spirituale e religiosa. Diciamo allora che è la parte più libera, spontanea del suo discorso che è un discorso continuo, quale deve essere il discorso di un cristiano che conosce la dura condizione unamuniana dell'agonia. Romanò parla nella sua sottile introduzione di poesia-discorso, io rovescerei l'ordine dei termini, privilegiando la continuità, spesso ossessiva e sempre drammatica, della sua parola. A padre David accade un po' quello che si verifica in chi è dominato dalla passione, più precisamente dalla passione amorosa. In fondo non c'è nulla che lo distragga o riesca a placarlo per un momento, tutto viene convogliato

nel grande fiume della sua lotta quotidiana. La stessa divisione delle poesie in prima e dopo il 1968 è una conferma e mi spiego. Padre David – in fondo – non è cambiato da quando lo sentivamo tuonare nel Duomo di Milano, alla messa dei grandi borghesi, è invece cambiato il mondo.

Turoldo ha sentito da sempre che il mondo così come era o così come l'avevamo fatto non reggeva, non teneva più ma allora probabilmente lui stesso non aveva una esatta nozione del disastro ancora nascosto, sotterraneo. Lo sentiva ma per misurarne le spaventose proporzioni ha dovuto aspettare che saltasse per aria e finalmente apparisse il suo vero volto mostruoso. Un profeta, dunque, ma un profeta che per esprimersi interamente doveva aspettare un'autorizzazione da parte del mondo fatto di violenza, di errore e di sopraffazione.

Dobbiamo dire che la data del 1968 lo ha portato a gridare di più e alla fine lo ha spinto nei comizi, in piazza, fra la famiglia di chi protestava? Sì, è stato così ma senza alterare né la sua fisionomia originaria né la sua voce di cristiano. Caso mai, conviene aggiungere subito che nel disastro, nel diluvio universale, la sua voce di cristiano si è rafforzata, si è fatta più profonda e ha imparato a ridurre al minimo gli abbandoni, le pause, quel tanto di stanchezza che prima lo coglieva, quasi di sorpresa. Non solo ma con la fede è cresciuta la sua nozione del male e del dolore.

Lo ha salvato la fede ma precisiamo la natura di questa fede: David non sta mai dall'altra parte dell'altare, non si limita a compatire, a soffrire insieme, è ancora una volta la sua natura a trascinarlo fuori del recinto – sia pure recinto sacro – e così gli accade di essere confuso, per lo meno di confondersi fra la folla di cui è estremamente arduo riconoscere la voce e la luce. Ma questi sono calcoli che restano inaccettabili per Turoldo, fedele com'è al principio del «perdersi per salvarsi», anche se poi il suo perdersi non va oltre gli abiti e

i costumi dei fratelli sconosciuti o ostili.

Egli peraltro sa benissimo che se troppe volte non è stato compreso dai suoi superiori o dai suoi confratelli, ugualmente non era accettato da chi non intendeva riconoscerlo o da chi lo prendeva per un uomo mascherato. La sua fede non sa tener conto di questi peccati, non ammette nessuna famiglia religiosa o politica che si fondi sull'esclusione. Senonché, questi momenti che per altri sarebbero stati di completo smarrimento e di disordine, per lui diventavano altrettante occasioni di poesia. In effetti, la sua voce è più vera, più autentica là dove la sua coscienza d'uomo si sente più minacciata e maggiormente offuscata.

È chiaro che, se accettiamo tutte queste premesse, la sua ragione poetica si stacca dal grande libro della poesia moderna e rifiuta collegamenti e confronti. Curioso, perché Turoldo è stato a suo modo un letterato e ha fatto le sue buone letture ma il tempo, lo spirito della fede, la condizione della lotta lo hanno aiutato a liberarsi da quelle prime suggestioni e non per nulla la sua immagine più vera è quella del salmista, di chi conosce un libro solo e per quel libro – la Bibbia – dispone le sue giornate e raccoglie i suoi dolori e le sue speranze. Tutto questo ci obbliga ancora a un'altra raccomandazione: non dobbiamo leggere Turoldo come un poeta, accettiamolo per quello che è: un cristiano che arriva a fare una ben strana confessione e, cioè, che il mondo sarà salvato dai poeti. È vero che si corregge subito e dice: anche dai poeti.

Che cosa intendeva per salvare un mondo che per lui è destinato alla morte? Se non osiamo troppo, salvarsi significa soltanto conoscere le pene e i dolori degli umili, dei senza volto, di chi è privo di voce e aspetta la giustizia. Ma c'è di più: la poesia è anche la strada della speranza. Turoldo in questo lungo e disperato «giorno del fuoco» ci ricorda che, se dobbiamo piangere, se dobbiamo soffrire fino a toccare

il fondo dell'amarezza, c'è sempre il giorno di Dio e così indica nel segno della speranza, quello assai più duro da immaginare, il segno della salvezza.

1 febbraio 1976

Giovanni XXIII: una lezione d'amore

1. La grande verità

Non sta a noi tentare di fare un bilancio degli anni di pontificato di Giovanni XXIII e forse è troppo presto anche per chi ne possiede le qualità necessarie. Ma sta a noi, come a qualsiasi uomo cristiano o che aspira ad essere cristiano, rendere subito testimonianza per lo straordinario contributo dato da Giovanni XXIII alla rinascita di una visione religiosa delle cose.

Del resto, basterebbe misurare il numero e la forza della partecipazione in questi ultimi mesi, e in modo ancor più sensibile nei giorni dell'avvicinamento alla morte, per comprendere che è stata offerta agli uomini una nuova accezione di religione concreta immediata, e non più legata soltanto alla figura astratta delle composizioni teologiche. C'è stato, da parte della Chiesa, per opera di Giovanni XXIII, un avvicinamento, meglio ancora un gesto di pacificazione rivolto a tutti gli uomini, al di là delle separazioni e di tutte quelle sovrastrutture che la storia aveva accumulato. È stato abbattuto un muro di divisione, le diverse parti si sono avvicinate, nel nome della speranza, nel segno della bontà, nell'attesa di un comune destino.

Non possiamo dire se il gesto è frutto d'una folgorazione, se il merito di questo avvicinamento fra tutti gli uomini, abbiano una fede o ne siano privi, va soltanto a Papa Roncalli o se invece si deve iscrivere soltanto nel libro delle sue virtù il merito di avere avvertito quelle che erano le segrete aspirazioni dell'umanità. In qualunque modo, si tratti di creazione

spirituale o soltanto di riconoscimento della realtà, il cristiano della strada deve rispondere per quello che ha sentito e soprattutto per quello che ha acquistato.

Non c'è soltanto la Chiesa che si è mossa verso il mondo, c'è anche da parte del mondo, un uguale movimento verso quello che la Chiesa rappresenta di più vivo e nuovo in tal senso.

Non si spiegherebbe altrimenti il successo di questi anni, neppure lo si giustificherebbe con la simpatia dell'uomo che ha presieduto a questa opera di decongestione e di soluzione perpetua.

Non dobbiamo infatti dimenticare le basi su cui è stata impiantata la nuova costruzione religiosa: rinunciare a certe posizioni rigide, a tutto quello che i residui della storia avevano depositato sul fondo stesso delle nostre coscienze non significava e non ha significato un arretramento su una linea puramente ed esclusivamente umana. Il gesto di riconciliazione e di offerta di collaborazione fatto a tutti i fratelli in umanità trovava la sua forza nell'amore, in quello che Giovanni XXIII molto semplicemente faceva rientrare nel termine di bontà. A ben guardare, in fondo, la sua lezione è stata una lezione d'amore.

Ma c'è di più; se il papa si fosse limitato a una constatazione del genere avrebbe soltanto portato un nuovo contributo di disperazione alla tragica storia di questi anni. No, l'amore non era un invito alle dimissioni, un rifugio nella morte. Al contrario, l'amore era soltanto il primo passo verso la costruzione, verso una ricerca di intesa e di collaborazione. Sul piano pratico è seguita la prima prova di questo nuovo atteggiamento, e la *Mater et Magistra*, così come la *Pacem in terris* devono per l'appunto essere considerate come le prime battute di un dialogo che ha per fine il ritrovamento nella casa del Padre. Ci sono, dunque, ben chiari due momenti nell'azione di Giovanni XXIII: il momento della visione del-

la realtà con tutte le sue deficienze, con tutti i suoi errori (ed è stato un grande atto di umiltà riconoscere che l'errore può essere anche commesso da chi pur si dice guidato dalla verità) e il momento delle cose invisibili, del mistero, della notte che pure resta il termine inevitabile del passaggio terreno.

Se al gesto di Giovanni XXIII hanno risposto con tanto calore gli uomini delle altre Chiese, se l'uomo della strada entrava subito in contatto col suo discorso, è perché nella grande famiglia del mondo la parte dell'invisibile, la zona del mistero sono molto più presenti di quello che generalmente non si creda o non si dica di credere. C'è in tutti una fame di cose concrete, di cose raggiungibili sul piano della comunione e dell'amore. Tutti gli altri discorsi sono fatti in nome di un'idea che divide o di un'idea che per trionfare deve in un primo tempo subire il regime del dolore e della violenza.

Ma chi guardi ancora alla sostanza di queste cose concrete che il mondo chiede alla fine di tante prove disperate o negative o elusive, di colpo vedrà risalire alla superficie la speranza di una giustizia che possa consolare della condizione umana, l'idea di una partecipazione che sia esattamente l'espressione dell'amore, dell'intelligenza, della capacità di vivere per il bene comune.

Tutto il discorso di Giovanni XXIII non avrebbe senso se noi lo sradicassimo da questo terreno ideale, così come ne avrebbe uno molto limitato se lo riportassimo nell'ambito della speculazione politica. Non ha aperto le braccia perché fosse cancellata dal quadro delle prime ragioni umane la nostra presenza: al contrario, ha spinto con tanto coraggio, con tanta abnegazione la famiglia cristiana su nuove posizioni perché, gli altri, i lontani, gli inerti sentissero la voce di Cristo: una voce riportata alle sue origini, non contenuta o interpretata secondo lo spirito del passato, ma una voce che fosse il più possibile riscattabile di una carica umana, che

fosse il più possibile riscattabile da tutti. Soltanto liberando la voce di Cristo, si poteva pensare di vincere ancora la causa compromessa della religione cattolica: dico, liberandola da tutte le incrostazioni della nostra pigrizia o della nostra miseria spirituale.

Giovanni XXIII non ha anteposto la dottrina alla verità, ha soltanto rovesciato una condizione imposta dalla storia e dalle ragioni del mondo; e per rendere necessaria questa fame di verità cristiana ha sfrondato, ha buttato via abiti, ha abolito cerimonie. La verità del parroco di campagna. Giovanni XXIII ha fatto di tutto per rimettere in luce questo punto di partenza ma l'ha legato alla preghiera, alla bontà, alla lunga preparazione alla morte.

Ecco il punto che non va dimenticato e che è poi il limite dell'invisibile, del mistero. Se c'è un senso da cogliere nella sua storia terrena è proprio questo: non c'è contesa umana che non trovi il suo limite nella morte. Perché non lavorare insieme, perché non aspettare insieme nel regno della pace e nel segno della pazienza? L'unica verità possibile comincia nella luce dell'amore.

5 giugno 1963

2. Il segno della speranza

I professori del liceo di Marsala hanno deciso di intitolare la loro scuola al nome di Giovanni XXIII e molto gentilmente mi hanno pregato di dire due parole al momento della cerimonia.

Dico di proposito «due parole» e lascio da parte col termine che di solito si adopera in queste occasioni, discorso, tutto quello che poteva apparire come ufficiale, in ossequio allo spirito stesso del pontefice che, a nostro avviso, trova la

sua piena definizione alla luce della semplicità.

Ma che cosa dire di preciso, di giusto per restar fedeli al proposito? Apparentemente tutto è stato detto durante il pontificato di Giovanni XXIII al momento della morte, avvenuta due anni fa proprio di questi giorni. È vero che da allora direttamente o indirettamente si è cercato di stendere un velo, di far dimenticare ciò che nell'insegnamento di Giovanni XXIII contrastava col quadro delle abitudini e soprattutto con l'idea di religione intesa come dato di civiltà e nient'altro. Per dovere di onestà aggiungiamo subito che reazioni del genere si verificano tutte le volte che si chiude un capitolo eccezionale nell'ambito della storia e che ci può essere stato magari un momento comprensibile di stanchezza, perfino negli stessi fedeli, negli stessi figli spirituali del pontefice.

Cosa fin troppo ovvia se si misura l'eco che le parole di Giovanni XXIII hanno avuto subito nel breve periodo del suo regno e la fatica a cui tutti – più o meno – siamo stati sottoposti dall'opera rinnovatrice, di rottura, dal peso che ha avuto dentro di noi quel riprendere il discorso cristiano dalle origini, dimenticando divisioni, fazioni, contrasti, insomma superando quello spirito polemico che aveva finito per bloccare buona parte dei discorsi possibili sulla nostra religione.

Ma non tutto deve essere spiegato con queste ragioni fisiche, materiali. C'è qualcosa nel silenzio e nell'ombra che si sono calati sulla parola di Giovanni XXIII che deve essere interpretato da un punto di vista più alto. Voglio dire che all'origine di questa stanchezza c'è sì, una parte di suggestione psicologica ma c'è anche un calcolo, di cui probabilmente non sono neppure al corrente quegli spiriti che pure si danno da fare per spegnere, per ridurre, per riportare quella lezione nel quadro di una lezione tradizionale. Naturalmente quando si fanno di questi discorsi, soprattutto quando si

vuole prendere coscienza dell'eredità di una parola nuova, a brevissima distanza dal tempo in cui è stata pronunciata, bisogna lasciare un grosso margine alle obiezioni e alle correzioni. Per esempio, proprio mentre diciamo che ufficialmente il passaggio di Giovanni XXIII ci appare un po' dimenticato o non ricordato come sarebbe giusto o a noi sembrerebbe giusto, sappiamo di trascurare tutta un'altra famiglia che non ha modo di farsi conoscere né – tanto meno – di farsi sentire ma a cui – più che a chiunque altro – è stato affidato il compito di far maturare, di tenere viva la profonda e così diversa lezione di Giovanni XXIII.

Abbiamo soltanto un dato per avere un'idea di questa eredità che continua e non muore ed è quello che troviamo nelle notizie di libreria: *Il giornale dell'anima* non ha ancora finito di trovare nuovi lettori. Ieri il suo successo era soltanto italiano, da qualche tempo è diventato un successo mondiale. Non è un segno da poco, non è una curiosità, per noi è una conferma. Il libro non ha in sé nessun elemento che spieghi tanto fervore d'incontri, all'infuori di quella semplicità che costituisce a nostro giudizio la caratteristica principale della sua figura umana. C'è un rapporto diretto fra queste pagine di una sconcertante umiltà, di un dettato così piano al punto da apparire quasi irregistrabile, indistinguibile ad occhio normale e quello che ha fatto Giovanni XXIII. E ancora, un rapporto che ha la sua esatta corrispondenza tra i testi più importanti, i testi ufficiali delle encicliche e l'opera di rinnovamento che ha avuto la sua pronuncia più alta nella decisione del Concilio.

È vero che potremmo andare ancora più indietro, gettare lo scandaglio nella vita del sacerdote, del nunzio, vedere se prima di salire sulla cattedra di san Pietro Angelo Roncalli non fosse già padrone di quella particolare virtù che gli consentiva di tagliare, di potare i rami morti dell'albero cristiano senza far male, senza offendere in modo da arrivare al tron-

co, alla pianta, a una visione quanto mai semplice e naturale della nostra fisionomia. Non ci sono dubbi al proposito, quando il cardinale Roncalli viene chiamato a succedere a Pio XII sa benissimo quella che dovrà essere la sua parte, il suo modo di comportarsi e anche se non sa ancora quali sono i tempi e i modi della sua opera, ha la certezza che a noi sembra di natura ispirata di restare sulle cose concrete, su pochi atti ma definitivi.

È vero, noi per il momento non siamo in grado di dire quali colori e che senso assumerà con il tempo la sua eredità ma ricordiamo assai bene quella che era la situazione del cattolicesimo al momento della sua elezione. Abbiamo di fronte alla memoria un quadro superbo di iniziative, di opere, di tentativi di rinnovamento. Il cattolicesimo è uscito dall'ultimo conflitto rafforzato come non gli accadeva più da secoli e nel 1945 si trovava per questa ragione in condizioni assai migliori di quelle che non fossero le condizioni del 1919. Nel giro di meno di trent'anni il panorama era mutato, da notare che non c'erano più tracce di quella diffidenza che era ancora così robusta alla fine dell'altra guerra. Probabilmente sono state le proporzioni del disastro e della rovina a mettere gli uomini di fronte alle loro responsabilità, a far prendere coscienza e dei loro compiti e dei possibili aiuti che avrebbero potuto venire da una fede riconquistata.

Non farei neppure una questione di interessi, ciò che mi sembra estremamente importante, è che nell'ultima guerra è stato bruciato, sconfitto questo spirito di diffidenza, questa legge vergognosa di mettere sullo stesso piano la religione e la politica, quindi il pregiudizio di vedere la fede come un'arma e non già per quello che è un'apertura, una vocazione, un bisogno di comunione. Inutile dire che si tratta di soluzioni molto fragili, difficili da interpretare, ma insomma c'era stata quest'opera di semplificazione o per lo meno di depurazione. La conferma l'abbiamo nella letteratura, nel

pensiero, nella scienza stessa. Era stato dimesso l'abito della lotta e la paura dell'inganno: la religione ritrovava il suo posto tra le altre manifestazioni dello spirito umano. Magari per la maggior parte degli uomini usciti o provati dalla violenza e dal dolore risultava inutile ma nessuno più ne negava la presenza, la possibilità. Ma se questa era l'opera naturale fatta dagli avvenimenti, bisogna ammettere che da parte nostra, da parte del cattolicesimo, non c'è stata l'immediata sensazione dell'avvenuta trasformazione e si è preferito per molti anni ancora procedere col soccorso dei vecchi schemi e contrapporre una parola codificata, una parola rigida a un mondo che aveva visto saltare le sue strutture e aveva imparato – nonostante tutto – l'arte segreta dell'attesa senza pregiudizi, dell'attesa libera.

Non occorre certo essere provveduti ed esperti in questa materia per fare il punto della situazione: sono cose che ognuno di noi porta dentro di sé, è l'esperienza che conta. Ora l'esperienza era per massima parte di carattere umano, per un campo limitatissimo dipendeva da ragioni religiose. Non che il cattolicesimo ufficiale tacesse, anzi lo si potrebbe accusare di aver parlato troppo ma di aver parlato di cose che non avevano più peso o mancavano di possibilità di confronti e che per queste ragioni restava emblematico, esterno, passivo. La grande scoperta di Giovanni XXIII è stata proprio questa: aver visto quanto fosse inutile continuare sulla strada dell'esortazione esterna, della raccomandazione, della rappresentazione puramente accademica delle regole e come invece fosse necessario eliminare le differenze, ripartire da zero, non fare più distinzione di carattere interessato fra credenti e non credenti, insomma rimettere il cattolicesimo nel mondo. Un'operazione semplice o almeno un'idea naturale e semplice ma la cui attuazione doveva poi dimostrarsi non sempre facile né altrettanto semplice. Così quando si parla di ritorno alle origini del cristianesimo, non si esagera né si

dice qualcosa di inesatto. Il cristianesimo è nato come opposizione alla storia, se per storia intendiamo tutto ciò che per un abuso della lettera nega e viola lo spirito. Quando Nietzsche si sente autorizzato a gridare, come per una liberazione, che «Dio è morto» non sa di dire nello stesso tempo una cosa vera e una cosa falsa. Falsa perché il Dio secondo lo spirito non può morire, vera perché il Dio rattrappito e paralizzato nei libri delle consuetudini e delle leggi umane era morto. Era morto, ha continuato a morire, morirà ancora tutte le volte che noi cercheremo di sopraffare la sua immagine palpitante con la casistica, con le invenzioni della prudenza terrena, con gli abusi commessi in buona fede per ridurre al minimo e poi abolire il suggerimento, il linguaggio semplice e naturale dell'anima umana. Per restituire Dio alla vita degli uomini è quindi necessario spogiarlo prima di tutto di ciò che potrebbe costituire un impedimento, una remora, un'occasione di ritardo sulla strada della comunione.

Giovanni XXIII ha sentito che se molte delle nostre parole non avevano più forza, non avevano più presa, la ragione andava cercata non tanto nella sordità di chi ascoltava ma nell'usura e nel calcolo errato che facevamo o avevamo fatto delle nostre sollecitazioni. Se la religione avverte di fronte a sé un mondo spento, un popolo sordo, è evidente che tale stato di cose dipende dal dire cose che non interessano o non riguardano più la famiglia umana. Per secoli la Chiesa ha seguito la politica – diciamo pure la parola perché si adatta assai bene al giuoco degli interessi terreni – del ritardo, del fatto compiuto, vuol dire che prima di tutto aveva perso la fiducia in se stessa e si limitava a fare opera di composizione con il dettato delle nuove esigenze imposte dalla trasformazione del tempo. Senza aggiungere che proprio questo spirito d'intesa a posteriori è in aperta contraddizione col cristianesimo, che non deve limitarsi a correggere ma è nato ed ha il suo destino nel trasformare, nel cambiare da cima a

fondo, nel presentarsi come l'unica alternativa. Ma stiamo attenti, quando si dice che il cristianesimo è l'unica alternativa, l'unica scelta non si deve per questo mettere in stato di accusa le altre scelte, deve puntare tutto sulla diversità della sua struttura, convincere dal di dentro, con l'esempio, con il dimostrare che alle parole corrisponde l'impegno e l'azione. Torniamo ancora alla tragica affermazione nietzschiana: dire che Dio è morto in quel caso voleva dire che erano morte le sovrastrutture e che la religione era inutile a ragion veduta. Nietzsche e dietro di lui tutti quelli che si sono imbarcati sulla stessa nave, non l'avrebbe potuto dire se la religione ufficiale non avesse dimostrato la sua profonda debolezza costituzionale. Ecco in che senso dobbiamo intendere che Giovanni XXIII è uscito dall'edificio della Chiesa, pur restandone il più fedele, il più geloso e severo difensore. Con il suo linguaggio umile, tanto umile da stupire e colpire i lettori presuntuosi e che sono abituati alle buone regole, egli ha cominciato col proporre una tregua sul punto delle armature, avendo compreso che sarebbe stato ancora una volta inutile proporre un dialogo restando ai propri posti di battaglia.

A noi non fa più nessun effetto, tale è il peso dell'abitudine, questo modo di parlare ma se fossimo in grado di misurare l'eco delle nostre parole, resteremmo sbigottiti di fronte a questo modo di immaginare e di prospettare la situazione dell'uomo di fede: assediato, in guerra, in stato di difesa. E il mondo diviso fra nemici e fedeli. Insomma tutto un vocabolario che purtroppo affonda le sue radici nel terreno stesso della nostra civiltà. Così quel cristianesimo che avrebbe dovuto vincere il mondo, ne era diventato un elemento, una parte, una tessera del mosaico e con funzioni più illustrative, emblematiche che sostanziali. Tutte cose che Giovanni XXIII aveva avuto modo di verificare quotidianamente nell'espletare le sue funzioni e contro di cui opponeva

soltanto la pazienza, la fede semplice, il ricorso quotidiano alla preghiera, nelle sue espressioni più semplici di devozione. Sono tutti momenti di un'unica azione e che oggi, ricordandone il giorno della morte, abbiamo ben presenti nella memoria come elementi legati fra di loro col solo scopo di mettere in luce l'altra sua grande invenzione spirituale: promuovere l'umanizzazione del cristiano, consentire che il cristiano prima di dirsi cristiano conoscesse i doveri dell'uomo.

Non è stato un atto da poco, per farlo occorreva rinunciare a tutta una storia illustre, diciamo pure la più illustre delle storie umane in cui si riassumeva sul filo di una grandissima tradizione tutta una lunga serie di rapporti fra vocazione spirituale e adattamento pratico, esigenza terrena. Anche perché in nome di questa tradizione ci eravamo abituati a considerarci depositari assoluti, unici della verità. Stiamo attenti a quello che diciamo, non vogliamo cioè diminuire la forza né l'importanza della verità per il cristiano, vogliamo soltanto distinguere tra verità attiva e verità ripetuta e che a poco a poco si spegne e si appanna per mancanza di alimento, di confronto interiore. Il cristiano deve puntare tutto sulla verità ma per questo non deve arrivare a farne un comodo paravento, quindi a ridurre la libertà degli altri, a credere di trovarsi in una condizione di superiorità.

Giovanni XXIII ci ha ricordato a questo proposito il valore essenziale e irrecusabile della vita. Essere nella vita, d'altra parte, non significa né deve significare un modo di evasione, un rifiuto di obbedienza, un tradimento. No, essere nella vita – nelle sue intenzioni – era per lui il primo atto d'amore, il primo segno della carità. Ci troviamo qui di fronte a un tale tessuto di movimenti che si accavallano fra di loro, per cui non è facile staccare le diverse soluzioni secondo una denominazione e una classificazione storiche. Giovanni XXIII proprio per questo pensava che bisognasse procedere globalmente, secondo uno spirito di famiglia cri-

stiana ma dove i cristiani avessero il compito di collegamento e di ritrovamento. Fallita l'esperienza dal di sopra, esaurita la carica delle raccomandazioni puramente formali, dovette sembrargli che per restituire vita al cattolicesimo fosse indispensabile fissare l'unità sull'eguaglianza, sulla parità dei diritti, fino alla proposizione che suscitò sul momento tanto scalpore e neppure oggi è stata dimenticata: la distinzione fra errante ed errore. Che è invece un punto capitale della sua visione. Badate che egli suggerendo questa misura di profonda carità, teneva ben separati la verità e l'errore, la parte di Dio e la parte del demonio. Ma stabilito questo non c'era più ragione di avvelenare quelli che sono i rapporti quotidiani degli uomini e che fanno la materia stessa della nostra vita.

L'errante non deve esser considerato un colpevole, se lo facessimo mancheremmo al primo dovere della carità che è di attesa. Ma non basta, se è vero che a questo termine di attesa egli dava un carattere attivo e pensava esattamente che si dovesse fare qualcosa per andare incontro agli altri. Qui siamo davvero alle origini del cristianesimo. Per una simile proposizione era necessario rinunciare a una ben ordinata tabella di provvedimenti dettati secondo l'opportunità del caso, soprattutto bisognava avere il coraggio di vedere quello che non era stato fatto da parte nostra. Perché una delle colpe della famiglia cristiana consiste nella separazione che tende a stabilire fra le responsabilità comuni e le conseguenze del male che obbediscono a un'altra disciplina non terrena. Vedere il male, registrare i risultati degli errori, stabilire il grado della decristianizzazione del mondo per troppo tempo sono stati considerati come puri argomenti devozionali, come termini di edificazione.

Ma bastava dire che il male è voluto da Dio, che le colpe generano indiscriminatamente le pene? Ciò che vale per una teologia personale non può essere tradotta in termini

generalmente: noi dobbiamo – in parole povere – misurare le conseguenze delle nostre colpe ma per il resto, per quello che fanno gli altri è pur necessario che intervenga una parte di soccorso, di aiuto, soprattutto di partecipazione. Una volta ammesso questo principio sembra molto arduo poterci liberare dall'impegno comune in nome della legge, scaricare tutto il nostro peso sulle spalle degli altri. È un criterio politico di reciproci rapporti fra popoli ma che il cristianesimo ha ripudiato subito per la sua vocazione spirituale di comunione. D'altra parte, Giovanni XXIII non ha suggerito ai diversi mali che affliggono la nostra famiglia altrettanti rimedi, anzi direi che non lo ha mai fatto. Primo perché aveva troppa esperienza degli uomini per sapere quali siano le nostre reali possibilità, secondo – e questo era il motivo principale – perché il suo cristianesimo, la visione che aveva della fede cristiana si appoggiava sulla forza esclusiva della fede, sull'importanza dell'applicazione di pochi principi di comunione e di partecipazione.

Avrete anche voi negli orecchi l'eco delle sue parole, di quei brevi colloqui che improvvisava con la folla che era venuta a salutarlo in piazza san Pietro. Non si potevano dare parole più semplici, più modeste delle sue: l'immagine del parroco, del prete di campagna a cui tante volte si è fatto ricorso nella pubblicistica del tempo teneva fino ad un certo punto, perché forse sarebbe stato più opportuno saltare l'apparenza, lasciare da parte l'involucro così umile della presentazione per mettere l'accento sulla saldezza e il rigore della sua parola. Che cosa c'era al fondo di quel suo modo di rimettere tutto – tutto quello che è presente nelle preoccupazioni di un capo della cristianità – nelle mani di Dio, che cosa c'era al fondo di quei suoi richiami patetici e in fondo disperati alla Provvidenza? Ebbene, prima di tutto c'era il senso preciso dei nostri limiti che non voleva però dire disprezzo o scarsa considerazione delle virtù umane e dopo

c'era un profondo e sincero amore della vita, quel suo particolare ottimismo che gli permetteva di saltare gli ostacoli e di considerare le obiezioni di maggior peso come altrettanti segni della presenza divina. Vedete come tutto si teneva nella sua visione, nella concezione altamente cristiana che egli aveva dell'esistenza. La storia degli uomini della Chiesa – e ci possiamo mettere dentro anche i santi – partecipa volta per volta di quelle che sono le due grandi alternative della nostra anima: la valutazione pessimistica e l'idea ottimistica dell'esistenza terrena.

Giovanni XXIII entra di diritto nella seconda famiglia. Pensate a quella che è stata la sua opera di nunzio a Parigi in un momento molto delicato come era quello dell'immediato dopoguerra, nel 1945. Il Roncalli si trovava in una posizione estremamente difficile, quella di mettere ordine nell'eredità della Chiesa che era passata nelle acque dell'occupazione e del regime di Vichy. Fu a lui che venne presentato il conto, ebbene con la sola arma della pazienza che era per l'appunto il riflesso della sua sicurezza di cristiano gli riuscì di placare gli animi e di salvare intatto il prestigio della sua famiglia. Perché questo è un altro aspetto del suo modo di fare riforme senza ricorrere non diciamo a gesti di forza ma neppure senza procedere a sconfessioni, senza entrare in polemica. La sua forza, la chiave del suo successo pratico va dunque cercata nel «fare», ispirato soltanto alla legge interiore della comunione cristiana. Il perdono faceva parte naturale della partecipazione, il perdono stava nell'esempio, nell'andare avanti. Ecco dove si distingue dagli altri riformatori, i quali di solito si preoccupano di fissare un'altra tavola di principi e mettono mano alla redazione di altri codici.

L'origine contadina deve aver suggerito a Giovanni XXIII che a un certo punto, e di qui i suoi costanti richiami all'età e al poco tempo che Dio gli avrebbe lasciato, bisogna scegliere fra un'idea di perfezione, più ipotetica che reale,

da affidare al quadro del futuro e la realtà confusa, torbida, spesso violenta nelle sue contraddittorie manifestazioni. La sua scelta la conoscete e ne conoscete l'intensità, l'ardore. Naturalmente non ci potevano essere in questi suoi propositi ambizioni eccessive: se conosceva le difficoltà delle idee perfette, conosceva altrettanto bene quelle delle realizzazioni immediate ma sapeva che prendere gli strumenti, entrare nel campo hanno un grande valore di esempio e sono ancora una testimonianza di ottimismo, di fiducia nella vita. Giovanni XXIII, oltre tutto, voleva far sapere con queste sue prese di posizione inequivocabili, con questi suoi atti che il lavoro del cristiano non poteva in alcun modo arrestarsi alla definizione e alla protezione del proprio campo, sapeva che il cristiano non si potrà mai salvare senza l'altro, senza chi non ha nome, o porta il nome del nemico o quello dell'indifferente perché non è stato mai toccato nel punto giusto. La sua evangelizzazione cominciava proprio in questo momento, in questo modo spregiudicato di guardarsi intorno per cogliere nell'uomo senza abiti, senza storie l'apparizione dei sentimenti centrali e capitali della vocazione umana. Il suo tendere la mano aveva questo preciso significato: prima far sentire all'altro la propria presenza, poi parlare. La sua povera oratoria va spiegata con questo metro interiore: la povertà o l'estrema semplicità della sua parola era insieme un atto di riguardo e un atto della coscienza. Vi sembra poco per chi ha le funzioni di guida, per chi sta a capo di una grandissima famiglia religiosa, soprattutto se si pensa che questo modo spoglio di presentarsi veniva dopo duemila anni di diffusione delle verità evangeliche?

Veramente non c'era altro da offrire che una mano aperta, senza secondi fini, senza riserve mentali a un mondo offeso, colmo di dolore, dilaniato da contrasti e squilibri di forze e di ricchezze? La nostra storia ha superbe biblioteche di proposte, di inviti, di miracolosi toccasana ed ecco un po-

vero prete che non sa dire se non poche parole, le parole più sprovvedute che nessun parroco oserebbe pronunciare dal pulpito della sua chiesa. Non scherzo, ma invito seriamente a meditare il forte contrasto che passa fra un mondo estremamente agguerrito e bloccato e una parola che non va oltre le proteste d'amore e di partecipazione. C'è dentro il senso della nostra miseria ultima, il segno dei nostri limiti e d'altra parte un invito di cui non ci sembra giusto nascondere il valore attivo. Che cosa voleva dire Giovanni XXIII quando raccomandava di volersi bene, di spegnere le contese fondate sui privilegi, quando raccomandava di «andare a casa e di pregare»? Voleva ricordare una cosa molto semplice e che tutti a parole diciamo di sapere benissimo e cioè che l'uomo da solo non può vivere e che l'uomo senza l'ispirazione divina non ha nessuna forza.

Voi ricordate anche l'effetto che quelle parole ebbero prima su pochi, poi su tutti gli uomini di buona volontà. Se ancora oggi nel segreto delle case dell'Unione Sovietica la sua immagine comanda la vita di quelle famiglie senza nome o con nome nemico alla religione, ciò vuol dire che il messaggio di Giovanni XXIII è stato sentito nel giusto senso e che abbiamo piegato il nostro capo superbo di fronte ad una verità, all'unica verità di cui non si può dubitare. Potremmo restare su questo tipo di confronti e vedere per esempio come questa pacifica invasione delle case sovietiche sia in un certo senso la risposta alla famosa domanda di Stalin, quante divisioni avesse il papa di Roma. Giovanni XXIII ha risposto per tutti i cristiani, mettendo di fronte la forza di queste armate segrete contro le divisioni che sono espressione di ricchezza e di potenza. Il ragionamento del Papa Roncalli intanto continuava con la sua logica elementare: se la potenza non placa i dissidi, anzi li alimenta, se questa potenza non salva l'uomo dalla solitudine e dalla insoddisfazione, non vale di più l'idea dell'amore, il segno della comunione?

Siamo al punto più alto della sua visione ed è quello che nessuno di noi ha il diritto di dimenticare. Vedete come tutta la sua opera sia stata sempre tesa a restituire vita – non altre dignità, non altre sfumature ideologiche – agli argomenti diretti della nostra anima, ai sentimenti essenziali, di cui non vedrete mai fatto cenno concreto nei documenti ufficiali della storia. La storia non può sopportare i sentimenti, la storia in fondo è fatta per distruggere e per uccidere: non c'è documento illustre delle nostre vicende che non si fondi su questa verità non detta. La gloria umana è sempre costruita sul dolore e sulla rovina degli altri, la gloria non nasce senza il peccato. Cristo lo aveva ripetuto tutte le volte che aveva raccomandato la parte, il ricorso all'amore. Noi parliamo di convivenza, noi facciamo dei patti ma tutta la politica non prescinde mai da un rapporto di forza e trae la sua forza dalla convinzione che l'uomo non deve cedere a una sola verità ma deve fondare la sua vita sul compromesso, sul confronto delle diverse verità del momento.

Ora capite come Giovanni XXIII – che pure era stato per professione un diplomatico – non potesse ricorrere a questi mezzi e come la sua natura lo portasse a saltare tutto il lungo protocollo, tutto il vocabolario della politica e a fare la predica del parroco. Non è stato facile capirlo. Io stesso che vi parlo debbo confessare di essere stato molte volte sorpreso o scandalizzato di questi suoi procedimenti ma ora so perché. Vuol dire che c'era in me una buona dose di odio mascherato, di male, di violenza per cui dovevo dare come scontato, come giusto il normale procedimento politico. Vuol dire che l'uomo di una data civiltà aveva a tal punto assorbito la nozione del cristianesimo che credeva giusto reclutare nella famiglia dei poveri di spirito chi parlava secondo lo spirito del Vangelo e non aveva bisogno d'altro per dare un senso alla vita e uno scopo alla carità.

Ecco dove sta la sua lezione, ecco anche perché è così

difficile. Sono gli atti difficili da ripetere, mentre tutti siamo capaci di ripetere delle parole. Giovanni XXIII aveva sentito che il mondo aveva nausea delle buone parole e aspettava degli atti, almeno un segno che lo distinguesse nell'ora eterna della sua agonia. Impresa straordinaria se si pensa come tanta semplicità e tanta efficacia siano nate in uno spirito che pure aveva fatto tutto intero il corso delle abitudini e delle leggi civili.

Sono sempre gli atti che hanno dato al suo pontificato quell'alone di leggenda, quel senso di soprannaturale che di colpo l'ha staccato dalla norma e dalla consuetudine. Per quello che ha fatto, per il suo modo semplice di testimoniare la verità della sua fede Giovanni XXIII ha trovato un consenso oltre i confini stessi del suo territorio e di colpo ha conquistato nel mondo una posizione di privilegio. Naturalmente come succede in questi casi, la leggenda ha avuto il sopravvento e così si è dimenticato di verificare le ragioni e le proposte reali della sua azione.

Quello che potremmo dire non finisce certo qui ma a noi premeva, oggi, indicare qualcuna delle tante ragioni che senza dubbio hanno indotto e convinto il consiglio dei professori e il preside a intitolare il liceo di Marsala alla memoria di Giovanni XXIII. Una memoria attiva, sempre presente che non dovrà mai trasformarsi in simbolo, in occasione retorica. Se infatti l'intento dei professori fosse stato questo, avrebbero avuto a disposizione un personaggio meno ingombrante di Giovanni XXIII. Perché a suo modo è stato ed è ancora considerato ingombrante come tutti gli spiriti che sanno andare diritti alla sostanza delle cose e diffidano delle parole. La famiglia degli studenti non avrebbe potuto desiderare una proposta più bella, più alta di questa che gli fanno oggi i loro maestri. Giovanni XXIII non rappresenta soltanto una riuscita in uno dei campi della scienza o delle arti o della politica ma è un'immagine stessa della vita,

è qualcosa che raggiunge le origini stesse della nostra presenza. Per questo se possiamo formulare un augurio, è che essi possano sentire e poi trattenere nella memoria questo esempio non codificato, non inamidato a nessuna legge, la figura di quest'uomo che ha creduto, prima di tutto, di dover rendere grazie a Dio, di testimoniare la sua gratitudine accettando semplicemente la vita. Non avrebbero potuto sperare, in questo senso, in un aiuto migliore, perché se del passaggio terreno e del magistero di Giovanni XXIII serbiamo una memoria così profonda è perché egli è stato dei pochi, forse è stato l'unico uomo a non disperare e a comunicare agli altri uomini la sua fiducia, il segno della speranza.

Venuto in una stagione di gravissimi contrasti, in un mondo diviso per sua costituzione e per disperata volontà, Giovanni XXIII ha indicato quale doveva essere la via di uscita e ha levato la bandiera della buona volontà, della concordia, parlando in nome dell'amore. Proprio perché parlo a dei giovani, mi piace insistere su questo termine che per un vizio del nostro spirito o è un dato rettorico o il segno della corruzione: no, il dato dell'amore è capitale per la salvezza della persona umana e per la pace del mondo. Proprio perché si trovava di fronte a problemi gravissimi e apparentemente senza soluzione, nell'ambito di una vita che ha spostato sulla ricerca tecnica tutta la sua forza, Giovanni XXIII non ha voluto fare altro che questo richiamo alla natura e metterci sotto la protezione di Dio.

Se riaprirete ogni tanto *Il giornale dell'anima* avrete non solo la possibilità di risentire l'acqua viva di quella voce santa ma per voi stessi ritroverete il premio del conforto che viene dalla fiducia, dall'accettazione serena. L'accettazione serena di tutto ciò che comporta la prova dell'esistenza, ecco che cosa hanno inteso ricordarvi i vostri insegnanti intitolando la vostra scuola alla memoria di un papa indimenticabile per la forza della sua pietà e per il coraggio della sua profonda e generosa umiltà.

Chi ha esperienza e della scuola e del mondo, alla fine non saprà mai dirvi, ripetervi altro che questo: servite la vita nella fiducia e nella speranza.

1965

3. Il papa in famiglia

Le *Lettere ai familiari* di Giovanni XXIII, apparse da pochi giorni a cura di monsignor Loris Capovilla (due volumi nelle Edizioni di Storia e Letteratura, Roma), sono il naturale completamento del *Giornale dell'anima* di quattro anni fa e confermano col sussidio di molte sfumature la prima impressione di semplicità e di grande fermezza che davano quegli appunti. Il lettore può seguire, attraverso queste testimonianze che vanno dagli anni di Roncalli chierico a quelli del pontificato, la naturale costruzione di uno spirito religioso che proprio dall'esercizio della vita aveva saputo trarre delle prove assolute.

Naturalmente sarebbe inutile chiedere a queste lettere ciò che non possono dare, per gran parte sono fatte di notizie: Roncalli informa i suoi familiari e risponde puntualmente a tutto ciò che gli viene chiesto da Sotto il Monte. Sono tratti di vita umile che resteranno tali e quali fino all'ultimo. Le correzioni apportate dall'esistenza, le difficoltà prima e poi i termini di un costante successo sono registrati con lo stesso spirito di umiltà e questo è il primo dato che ci consente di avvicinarci a quella che per noi è la materia essenziale dell'uomo: non sopravvalutare mai gli avvenimenti, al contrario considerarli soltanto come delle prove, ostacoli da superare, insomma come segni della volontà divina. Da questo punto di vista il lettore osserverà che non ci sono diversità di comportamento fra il chierico che arriva per la

prima volta a Roma e il Visitatore apostolico o fra il Nunzio e il papa. Il fondo rimane quello dei primi anni e dell'educazione religiosa che ha avuto in famiglia. Si direbbe che le poche cose in cui Giovanni XXIII credeva, aveva imparato a seguirle e rispettarle nell'ambito della famiglia. Né la lunga e valorosa milizia come sacerdote gli avrebbe saputo aggiungere qualcosa di veramente essenziale, qualcosa che non avesse prima derivato dalle parole e dall'esempio dei suoi genitori. Questa lezione l'ha praticata e non ha smesso d'insegnarla o, meglio, di ricordarla ai fratelli e ai nipoti. Rispettare i genitori, obbedire ai superiori, accettare il male come il bene della vita (l'immagine della rosa è costante nei momenti normali così come in quelli drammatici della sua vita), rimettere la propria volontà a Dio: un po' come i punti fissi di un catechismo accettato come prima e ultima spiegazione del mistero dell'uomo.

È pur vero che nell'ambito di questi rapporti Giovanni XXIII non avrebbe potuto superare certi limiti, quali gli venivano imposti dall'estrema semplicità dei suoi familiari. Non c'è mai un momento in cui sembri dimenticarsi della condizione della sua famiglia ma il miracolo sta proprio nell'esser riuscito a far coesistere due mondi così diversi insieme, che è poi lo stesso miracolo che salta immediatamente agli occhi di chi intenda entrare nella psicologia dell'uomo. Come spiegare, cioè, il salto fra l'umiltà di una dottrina cristiana così elementare e il coraggio, la forza, la capacità rivoluzionaria del Giovanni XXIII delle encicliche e dei grandi documenti del pontificato? Per rispondere con qualche attendibilità bisogna dire che tali risultati sono il frutto delle prove superate e soprattutto dall'aver saputo guardare le cose della vita con la fermezza che dà una fede intatta. Ciò gli consentiva di essere nello stesso tempo indulgente e non disponibile a cedimenti di nessun genere. C'era nell'uomo Roncalli un modo di sciogliere in scienza

divina quello che, di solito, è soltanto argomento di contraddizioni insuperabili.

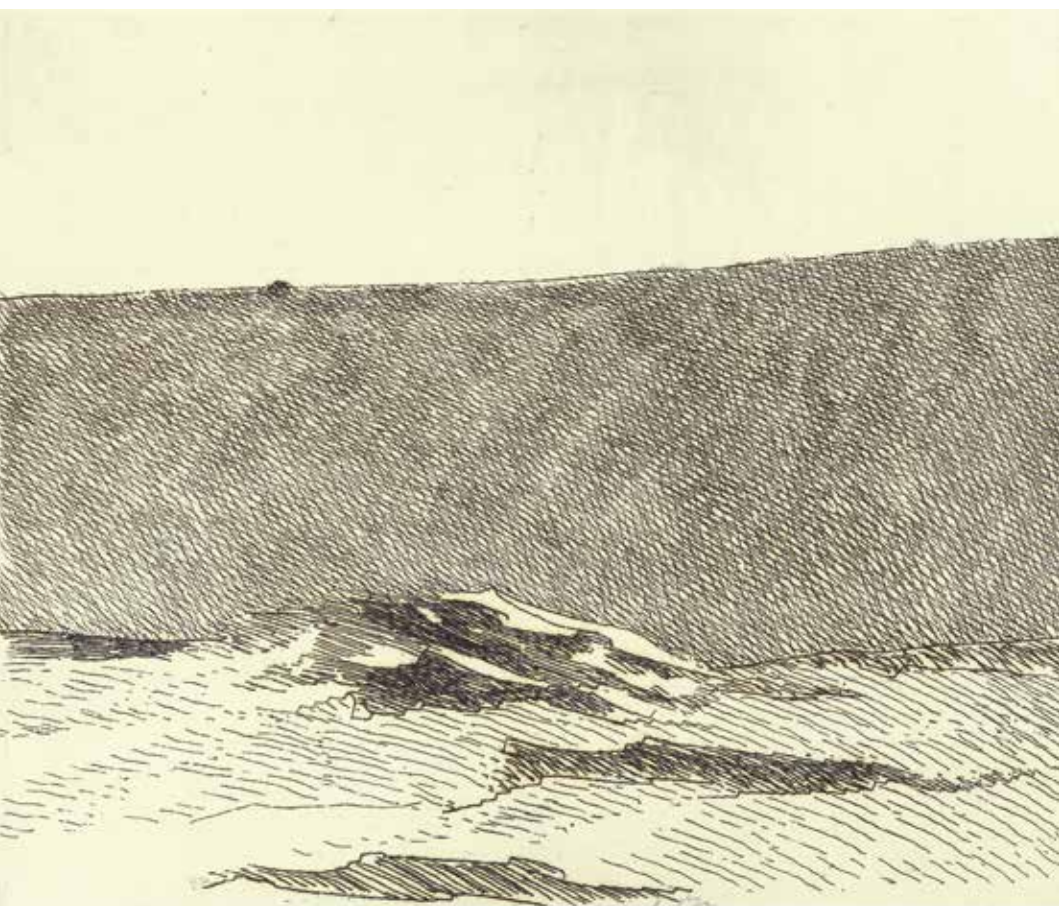
Chi legga queste lettere non potrà fare a meno di registrare al di sopra del discorso tutto fatto di cose (la salute, le malattie, la povertà, le difficoltà di una famiglia numerosa, ecc.) un altro discorso che andava di colpo al di là di tutti questi nodi e aveva la funzione di risolvere, di appianare, di restituire alle loro vere proporzioni quelle che sono le vicende della vita. Di qui l'opportunità di dare all'idea di famiglia una diversa dimensione, per cui i morti avevano lo stesso peso dei vivi. Che era qualcosa di più dello spirito di continuità, era – caso mai – il bisogno di stabilire un collegamento, di nutrire il dato dell'unità, della somma comune degli sforzi e delle pene. Il cimitero fa parte della casa paterna, non è qualcosa di staccato bensì qualcosa che aiuta a fissare un unico rapporto di ideali fra chi ha compiuto il cammino e chi è ancora per strada. È un'altra tappa della stessa strada che porta al paradiso. Giovanni non aveva paura di adoperare termini e immagini così semplici che erano invece i punti fermi della sua teologia. «Veniamo al punto», non è un modo di dire questo che lasciava cadere spesso nelle sue lettere; no, aveva il valore di un richiamo, in cui finivano per coincidere il senso robusto della realtà e il rispetto della regola, il bisogno dell'obbedienza.

Giovanni XXIII dimostra, giorno per giorno, alla luce di questi documenti che hanno il tono e l'andamento della più umile delle conversazioni familiari, di aver saputo fare di quelli che generalmente sono moduli di vita spirituale, termini assoluti di fede. Un po' come se lo vedessimo mettere in pratica delle ricette secolari, per cui sarebbe stolto dubitare. L'uomo da questo punto di vista appare inattaccabile e se ha avuto i suoi momenti di incertezza, se ha avuto dei dubbi, grazie a questo tipo di fede ripetuta come una litania inalterabile, è evidente che debba averli superati rimandan-

do le risposte del momento e accettando le verità di sempre. La povertà, l'ubbidienza: sono i due motivi che continua a battere fino alla monotonia ma anche il lettore più difficile e disincantato non riesce mai a provare un senso di noia e questo è il terzo miracolo di questo spirito: rendere vita a strumenti che sembrano a prima vista consumati, se non addirittura inservibili. Si ha l'impressione che anche chi venga dalle discussioni liberissime, al punto di sfiorare l'empietà o almeno l'irriverenza di certo cattolicesimo ultimo, debba essere toccato da questo modo di rispettare nell'intimo e dall'interno la verità stessa della fede. Non ci sono salti e in questo senso si avverte che il predicatore non segua una pista di evasione, non si serva di uno stratagemma ma abbia la preoccupazione di prendere in tal modo contatto con l'altra realtà della vita.

La linea costantemente tenuta dal Roncalli nella sua vita partiva dallo spirito di povertà e attraverso il segno dell'ubbidienza raggiungeva l'estremo limite della Provvidenza, che è la chiave di volta di tutto il suo edificio spirituale. Questi, infatti, sono i temi su cui non si stanca di tornare tutte le volte che passa dai fatti, dalle ragioni del momento a una valutazione più ampia e libera. Allo stesso modo, nei momenti drammatici della vita, mette sempre l'accento sulla «legge del dolore»; si veda la bellissima lettera alla madre quando gli muore il padre. Una legge a cui si rassegna con fatica, nelle lacrime e non sono rare le confessioni di questo genere. Ma anche qui sorprende l'estrema semplicità della confidenza, non c'è mai nella sua parola traccia di compiacimento, non c'è abbandono che non sia abbandono alla volontà misteriosa di Dio.

Quando perderà la madre, troverà – scrivendone ai fratelli – una luce che oggi a noi torna utile per individuare la sorgente e la concretezza della sua fede: «che coscienza, che fede, che amore giusto e santo dei suoi cari, che spirito



07.

La collina del grano

Acquaforte su zinco, 245x298 – 1975

di pietà, di generosità, che serenità d'animo in tutto e che prontezza a volgere tutto verso il Signore... ». La lettera continua su toni che potremmo dire manzoniani. In tali occasioni Giovanni XXIII diventava scrittore e se n'era accorto in tempi non sospettabili di adulazione uno dei lettori più acuti che abbiamo mai conosciuto, don Giuseppe De Luca. De Luca aveva ragione e non è una mera coincidenza che anche questo libro esca nelle edizioni che il De Luca aveva creato e inventato con audacia. Il De Luca storico della pietà aveva immediatamente riconosciuto nel Roncalli uno dei grandi testimoni della religione cattolica e questo è un altro merito che deve essere aggiunto agli altri suoi che non sono pochi.

Non, dunque, soltanto un esempio di letteratura edificante: queste lettere rendono l'immagine intera dell'uomo e sono la prova di un equilibrio raro, di quell'equilibrio per l'appunto che si ottiene al termine di una complessa operazione di adeguamento interiore. La Chiesa dei Poveri di cui tanto si parla ai nostri giorni – e non sempre nel giusto senso – ha avuto in Roncalli un profeta sicuro e – qui sta il punto vero della questione – un rappresentante che saltava le secche e gli scogli della teoria per misurare quotidianamente, negli ostacoli che il tempo gli metteva davanti, il duro e crudele banco della realtà. Ecco perché anche da questo punto di vista il suo insegnamento non ha perso nulla della sua forza iniziale e diventa più facile comprendere il carattere della sua «presenza». Il suo «venire al punto» ha in queste lettere il peso stesso dell'ultima conferma.

13 febbraio 1969

Paolo VI: proteggere l'uomo

1. Il Vangelo riletto da Montini

Esce in italiano, nelle edizioni Mondadori, un libro che è già stato consacrato all'estero da grande successo, *Cristo nell'uomo d'oggi nella parola di Paolo VI* (a cura di Virgilio Levi con un saggio bibliografico orientativo su Gesù Cristo di Carlo Maria Martini e 32 disegni di Lello Scorzelli).

Don Virgilio Levi ha creduto opportuno ordinare dai numerosissimi scritti e discorsi di Paolo VI o meglio di Giovanni Battista Montini sacerdote, vescovo e papa un discorso sulla figura di Gesù in rapporto alla richiesta e anche ai silenzi e all'oblio dell'uomo d'oggi. Si tratta di una lettura del Vangelo in un certo senso quotidiana e occasionale ma da cui viene naturale trarre conclusioni estremamente pertinenti. Non che siano mancati anche negli ultimi tempi tentativi dello stesso genere ma se limitiamo la nostra indagine ai risultati di una recente settimana di studi dei cattolici francesi o a quelli del numero che *La Table Ronde* ha offerto tre mesi fa ai suoi lettori dobbiamo riconoscere che il contributo di Papa Montini si distingue anzitutto per lo spirito di continuità. Si vuol dire che a ognuno di noi è consentito un esame di coscienza sul tema del Cristo ma è per l'appunto un esame che risponde a ragioni intime, personali. La lettura quotidiana del papa obbedisce a tutt'altro criterio, è il frutto di quella che viene definita la scuola del Vangelo nel discorso del 5 gennaio 1964.

«Vi si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di

questa tanto semplice umile e bella manifestazione del Figlio di Dio. Forse anche vi si impara quasi insensibilmente ad imitare».

L'accento – non vi sono dubbi – va messo sulla nozione dell'imitare. Non per nulla, subito dopo, Paolo VI tiene a distinguere i due modi di lettura del Vangelo, quello che si limita ad approfondirne la lettura e l'altro – che è poi quello più propriamente cristiano – della identificazione. «Il Vangelo non apre il suo significato interiore, non rivela la verità e la realtà che esso insieme presenta e nasconde agli sguardi, se non a colui che interiormente si conforma alla luce, conformità che nasce dalla rettitudine dello spirito, cioè del pensiero e del cuore: condizione soggettiva ed umana che ciascuno dovrebbe dare a se stesso». Il pensiero e il cuore, direi che questo è il dato fondamentale dell'equilibrio inseguito e proposto da Papa Montini e se ne ha una conferma nel disegno a cui questi discorsi in fondo finiscono per collegarsi puntualmente. Un dato che è alla base della sua eloquenza, così controllata da apparire, almeno al primo contatto, estremamente rigida ma subito dopo ci si accorge che la base dottrinale è il presupposto dell'ultimo passaggio alla partecipazione, alla scuola viva. Anche questi discorsi – nella loro forma diversa, di libera ispirazione o preparati – non si scostano mai da quella che risulta essere la forma dell'intelligenza spirituale del papa. Prima si tratta di fornire tutti gli elementi necessari per ricordare la condizione della dottrina, dopo si passa a una diversa valutazione che è strettamente legata all'immagine dell'uomo d'oggi.

Ora una condotta del genere deve riflettere quella che è stata – sin dagli anni lontani della sua frequentazione con Maritain – la sua regola interiore, determinata da una certezza d'ordine critico e confortata da una lunga esperienza pastorale. A volte il lettore avverte tutta la rete di prudenti riserve, di sottili accorgimenti di cui Papa Montini si ser-

ve per non cedere alla commozione del momento e quindi per evitare degli eccessi che alla fine minerebbero il lavoro dell'informazione. Inutile aggiungere che il dettato si distingue proprio per questa continua presenza dello spirito di controllo e per il bisogno di restare fedele a una visione più alta delle stesse ragioni umane. Là dove un puro testimone del nostro tempo finisce per parlare a titolo puramente personale e quindi è libero di adottare il tono che meglio sembri adattarsi alla emozione del momento, Paolo VI si presenta prima di tutto come un testimone della fede cristiana e soltanto in un secondo tempo cerca di stabilire dei rapporti, allarga la lezione a quelle che sono le esigenze dell'attualità. È, dunque, un'eloquenza che non può fare a meno delle sollecitazioni prime della ragione ma che nel far rispettare l'ordine della dottrina non riesce a nascondere una frazione di disagio e di sofferenza. Un po' come se il pastore che si rivolge ai suoi fratelli e ai suoi figli provasse nella carne il limite imposto da un bisogno di equilibrio superiore. Ecco perché non ci sono né invocazioni assolute né condanne assolute, la parola del papa obbedisce per un altro verso al senso esatto delle proprie forze, conoscendo troppo bene le insidie delle promesse facili e che sta a noi mantenere e la fragilità del cuore umano.

È su questo punto che va approfondita la parte della sua partecipazione che è tutt'altro che calcolata o ridotta ma soltanto cosciente di tutti gli aspetti della situazione. Dovendo scegliere fra l'abbandono sentimentale e la presenza critica Paolo VI non ha avuto dubbi di sorta, ha sposato uno stato di sofferenza attiva.

La chiave dell'eloquenza e, meglio ancora, della regola a cui sembra ispirarsi il cristianesimo di Paolo VI sta qui, nel rivendicare il diritto alla sofferenza: diritto che per la posizione che occupa lo porta a non perdere mai di vista quello che è lo stato attuale del cristiano, di derelitto nel silenzio o

nella violenza o nell'irrisione. In un mondo che tende a sostituire il dato dell'imitazione nella sofferenza con i più facili pretesti (e Paolo VI non manca di riferimenti precisi, da Dostojevski a Klaus Mann) una parola che prima di tutto obbedisca allo spirito della fedeltà nell'imitazione dovrebbe avere tutto il suo valore; purtroppo non possiamo dimenticare che una lettura del Vangelo condotta in questi termini per essere intesa nella sua pienezza dovrà superare molte diffidenze e il pregiudizio dell'autorità. Ma chi sappia andare al fondo di queste confessioni, di questi accorati richiami dalla sponda dell'autorità troverà immediatamente la chiave del consenso e della partecipazione per cogliere tutto il significato di una lettura che è stata fatta in nome dell'uomo senza volto che ci rappresenta oggi e che noi manteniamo in vita con la nostra quotidiana opera di dissacrazione.

28 aprile 1969

2. Ritratto di Papa Montini

In che modo raccontare la vita di un papa? Alla domanda che Benny Lai inevitabilmente deve essersi posto nell'affrontare un ritratto di Montini, nella bella collana di Giovanni Grazzini, Gente famosa, editore Longanesi, non c'erano da opporre che due soluzioni: la prima di carattere anedddotico e pertanto andava immediatamente scartata, la seconda – ed è la strada seguita dal Lai – di indagine critica, limitata soprattutto agli atti e ai documenti del Pontefice.

Da aggiungere che il Lai, per la sua stessa natura di vaticanista, era fatalmente portato a ricavare dagli avvenimenti del pontificato di Paolo VI lezioni più generali, tali che investissero, oltre le intenzioni religiose, politiche, sociali del suo protagonista, il campo specifico dell'indole e delle qua-

lità dell'uomo. Come dire che il biografo ha rovesciato la posizione tradizionale del genere autobiografico, senza però perdere di vista quei dati che meglio avrebbero aiutato a definire la personalità del Montini.

Alla fine del volumetto c'è addirittura una specie di brevissimo bilancio che rispecchia l'ordine e la condotta dell'indagine. Benny Lai, una volta fissate le tappe del cammino pubblico di Paolo VI, si è sentito autorizzato a sollecitare un cauto giudizio che era però generale e quindi non poteva non tener conto del rapporto storico. A questa luce, Papa Montini risultava come l'innovatore di un dialogo che nasceva necessariamente dalle opposte posizioni di Pio XII e di Giovanni XXIII. «Tutto il governo di Paolo VI è condensato nella nota veramente nuova del pontificato, nei viaggi, ciascuno dei quali, diverso per località e scopi, è legato all'altro da un unico filo: dialogare con il mondo non solo dalla finestra dello studio, ma da Gerusalemme, Bombay, Nuova York, Fatima, Istanbul, Bogotà. Un dialogo con la Chiesa e con gli uomini in luogo dell'imposizione e dell'antica cieca ubbidienza ma che sovverte i tradizionali indirizzi e sconvolge la vita sociale, penetra nell'intimo e si affaccia a tutte le possibilità: un dialogo che, ora nell'inseguire il sogno della pace mondiale, ora nel desiderio di salvaguardare l'apparato ecclesiastico nei paesi dov'è in pericolo, fa uscire allo scoperto la diplomazia vaticana per consuetudine attestata su posizioni difensive; un dialogo che risponde al temperamento dell'uomo». Si direbbe che l'autore si sia soprattutto preoccupato di collegare costantemente l'elemento privato, il temperamento, con la funzione pubblica. Là dove per altri le testimonianze avevano sempre o quasi un valore immediato, per Montini l'osservatore deve usare una tattica di avvicinamento molto diversa: anzitutto cercare una continuità storica con quella che è stata la partenza dell'uomo, la sua educazione, la sua formazione intellettuale prevalentemente

francese e in un secondo tempo non trascurare nessuno nei particolari.

In un discorso di Paolo VI tutto si tiene con una straordinaria trama logica (il Lai fa notare come perfino nel pellegrino in Terra Santa la partecipazione spirituale fosse stata prestabilita; allargando l'esempio di un altro grande viaggiatore cattolico, Chateaubriand, Montini aveva inteso legare l'ispirazione devota a un quadro ben preciso di dottrina cristiana) e allo stesso modo la storia dell'uomo va letta seguendo lo stesso criterio: quando sembra che in lui non ci sia nessun margine per l'improvvisazione, occorre ricordare che gli stimoli e le sollecitazioni di questo genere sono stati registrati ma contratti e spesso annullati da un diverso ordine che si riporta indubbiamente alla sfera più alta della religione comune.

Né diverso appare il comportamento del diplomatico. In Pacelli e – tanto più – in Roncalli le separazioni erano nette, inequivocabili: l'uno chiuso nei suoi palazzi, l'altro dialogante con i fedeli dell'appuntamento domenicale in piazza San Pietro finivano per obbedire agli impulsi della loro natura. Montini è frenato, a volte perfino condizionato dal bisogno di tener tutto presente, di non perdere di vista nulla dell'orizzonte possibile, di quanto è concesso nell'ambito di un'indagine culturale.

Da questo punto di vista, è per ora il papa più moderno che abbia avuto la Chiesa cattolica ma è proprio la coscienza di tale modernità a bloccargli il linguaggio dei gesti e a spingerlo verso una politica che apparentemente obbedisce al compromesso mentre in effetti è dettata dall'ossessione di non tradire la più piccola notizia, il dato più semplice. La cautela, la riservatezza dell'uomo nascono dal timore di prevaricare con la propria personalità e – meglio ancora – con le proprie qualità di informazione e di dottrina. Tutte le volte che ci sembra di cogliere Paolo VI in difficoltà, dilaniato fra

le possibili scelte dovremmo ricordarci che l'incertezza è determinata dalla paura non già di sbagliare ma di dimenticare l'intero quadro delle ragioni del problema.

Lai vede Paolo VI come un papa destinato all'infelicità e ce ne dà le ragioni: «assicurare le porte con il vento che d'istante in istante aumenta non è semplice, occorre calcolare forze e opposizioni, mettere puntelli al punto giusto. Talvolta può accadere che il puntello non abbia il dovuto spessore e bisogna ricorrere a tagli o ad aggiunte, talvolta occorre spostarlo un poco: spesso ci si accorge di non aver dato alle porte la medesima angolazione».

Vero ma fino a un certo punto. Cioè è vero per quanto è possibile giudicare una politica dal di fuori mentre c'è tutta una parte che sfugge alle operazioni della critica. Alludiamo a quanto Montini mette nelle sue azioni di personale e tocca l'ordine della partecipazione. Ora proprio Lai racconta un episodio del Montini assistente della FUCI sulla spiaggia di Ostia: la corsa inaspettata, la prova di straordinaria gioventù, di amore della vita. È un dato che ufficialmente non rientra nella storia del Pontefice ma che spiega i suoi tormenti, il desiderio della partecipazione generosa e immediata mentre resta alla base del suo atteggiamento comune. L'infelicità di Montini è nutrita anche da questa rinunzia dettata dalla cognizione del male infinito e insanabile del mondo.

19 maggio 1969

3. San Tommaso non risponde

Due discorsi di Paolo VI – il primo nella consueta udienza del mercoledì, il secondo in occasione del settimo centenario della morte di san Tommaso, pronunciato a Fossanova sabato 14 settembre 1974 – ci riportano al tema della crisi

della Chiesa cattolica. Diretto il primo, anzi drammatico, soprattutto nella prima parte di accorata e desolata denuncia, indiretto il secondo, nel senso che vorrebbe essere la risposta, l'unica risposta positiva allo stato di crescente abbandono a cui la Chiesa sembra condannata.

Il doppio registro, d'altra parte, risponde assai bene all'inquietudine, alla psicologia dell'uomo: si passa dallo spettacolo e dalla coscienza della realtà a improvvise fiammate di fede, ad appassionate invocazioni ma fra le due posizioni non c'è un vero rapporto, anzi spesso si ha l'impressione che le esortazioni siano intrise della stessa desolazione che ha dettato lo sconforto di fronte al mondo moderno. E si potrebbe continuare con altri esempi, se alla fine non fosse più giusto spostare l'esame sulle cause della rovina e sulle prospettive di risanamenti possibili, che per forza di cose sono diversi da quelli astratti e riferiti al passato, illustre quanto si vuole ma certe volte inerte e impotente, almeno per ciò che ci tocca più da vicino.

D'altra parte nel primo discorso erano nettamente distinte le due soluzioni di rovina e di riscatto, la conclusione andava cercata nell'indicazione della fede intesa come sola arma di salvezza.

Inutile insistere sulla crisi della Chiesa come istituzione. È una crisi in atto da molto tempo e che si è cercato invano di nascondere nel secondo dopoguerra, restando legati al mito e rifiutando la realtà. Ora è esplosa in tutta la sua violenza e dovrà continuare: la si vede nel deserto fatto nel cuore dei seminari, nelle lotte intestine, nel disorientamento generale per cui vecchi punti fermi come l'obbedienza, il senso di sacrificio, il rispetto per certe forme tradizionali sono crollati e vengono irrisi. Ma si sbaglierebbe a tradurre questi segni in una condanna generica; la Chiesa (lo ha ricordato benissimo Jemolo) ha passato ben altre tempeste, è stata vittima del mondo, lo ha servito a volte in modi vergognosi: il tempo

alla fine le ha sempre restituito il primato dello spirituale.

Qui sta il momento vero della crisi: probabilmente c'è una ragione alla crescente mancanza di vocazioni, c'è una ragione se dai seminari, dalle parrocchie e dai conventi fuggono i ministri stessi della Chiesa, quelli a cui è stato demandato il compito della memoria vitale. C'è infine una ragione maggiore se nelle chiese quasi sempre deserte si svolgono riti a cui nessuno presta più una vera fede e tutto si riduce a un giuoco di convenzioni. La crisi era nata molto prima, esattamente quando l'istituzione aveva sposato le leggi dello Stato, aveva preso il posto delle istituzioni civili. Prima di Paolo VI lo hanno gridato i nostri profeti, i Bernanos e i Mazzolari, ma la loro disperazione animata da una fede incrollabile non veniva presa sul serio, era interpretata come fenomeno letterario.

La crisi ha le sue radici nel lungo e insensibile tradimento consumato per secoli senza saperlo e per avere dimenticato di dare una minima credibilità alla fede che si intendeva esaltare nella più sterile delle ripetizioni. È una crisi d'amore e per anni ci si è illusi di poter comunicare la legge dell'amore che è spietata, piena di sangue e di rabbia ripetendo delle litanie che non avevano più alcun riscontro possibile con la realtà. Quando alla fine il divorzio fra realtà e fede è stato definitivamente convalidato, ecco che è apparsa la crisi in tutta la sua drammaticità. È stato così che i preti hanno misurato fino in fondo il loro tradimento ma chi se ne è andato non ha conosciuto più le lotte e i rimorsi di chi li aveva preceduti sulla strada del disinganno: una volta c'erano delle strutture che tenevano, oggi non ce ne sono più e così si va a cercare la Chiesa fuori dei seminari, delle parrocchie e dei conventi. Che cosa c'è rimasto dentro?

L'unica risposta ci viene dai sociologi e dagli storici: è una risposta fondata sulle statistiche e vale quello che vale. Di nuovo, bisogna cercare che cosa c'è al fondo della crisi. Anche perché – a differenza di quello che si verificava nel cat-

tolicesimo di cinquanta, trenta anni fa – il bisogno di fede non è diminuito, è cresciuto, continua a crescere. Ma chi lo sente non prende la porta delle chiese e dei seminari e pensa che la fede vada sperimentata, provata, giuocata (nel senso più alto) nel mondo e contro il mondo.

A Fossanova, Paolo VI ripensando all'angoscia che lo tormenta, ora per ora, e ce lo mostra come l'erede involontario della crisi cominciata tanto tempo prima, si è rivolto umilmente a san Tommaso e ha formulato la domanda che non è retorica, perché veramente angosciata: che cosa ci puoi dire? E cioè, che cosa ci puoi dire di utile, di necessario e che ci aiuti a credere? A noi «galvanizzati dalla cultura moderna, a noi fieri del nostro sapere scientifico, a noi, distratti dal 'fascino della frivolezza', la 'fascinatio nugacitatis' di cui parla il libro della Sapienza, e di cui noi sperimentiamo oggi, con la prevalenza della conoscenza sensibile su quella intellettuale e spirituale, il vertiginoso incantesimo, a noi, sottoposti all'anestesia del laicismo antireligioso, a noi, san Tommaso... che cosa ci puoi dire?».

E Paolo VI non aspetta, riconosce immediatamente che «san Tommaso ora non risponde con parole... ma col riflesso della sua figura e del suo insegnamento, da cui pare a noi ascoltare una esortatrice lezione: la fiducia nella verità del pensiero religioso cattolico, quale da lui fu difeso, esposto, aperto alla capacità conoscitiva della mente umana».

Purtroppo è una risposta che serve ed aiuta quelli che già credono e non sono in crisi, quelli, cioè, che sono già andati al di là dei motivi di dubbio e di incertezza che alimentano la disperazione e il rifiuto. Si direbbe che attenendosi a questa proposta il papa escludesse ogni altro rimedio che non fosse il primo e l'unico offerto dalla fede pagante, che lui per primo non avesse più fiducia in quegli istituti tradizionali della Chiesa che – bene o male – hanno funzionato fino a ieri. Rimandare all'opera di san Tommaso che peraltro appare

desueta perfino agli addetti ai lavori (non diciamo ora se è bene o è male) è un atto di fiducia nell'arma della cultura ma che nella situazione attuale non serve.

Chi ha bisogno di fede e la cerca fuori del tempio non vuole essere rassicurato nelle sue convinzioni, vuole qualcosa di molto diverso e diversamente importante: vuole sentire sulle spalle il fuoco di chi porta la fede, vuole essere «fatto», vuole trovare prima di tutto un senso alla propria vita, sapere per chi lavora e soffre, per chi è chiamato a testimoniare. Non basta più il pensiero, anche questo altissimo di san Tommaso, non basta il soccorso della scienza: anche perché il mondo moderno, lo ha ricordato il papa, di scienza ne ha da vendere e da esaltarsi. Ha bisogno di sentire; diciamo pure la parola, ha sete di amore, di carità.

La crisi – e torniamo alla prima diagnosi sconvolgente della rovina – nasce da questa lunga privazione, da questa violenza che è stata camuffata con parole di rimando. Lo so, l'impresa del cristianesimo proprio per questo è disperata ma deve essere giocata subito, per azioni e non solo per incitamenti e raccomandazioni. Altrimenti continueremo a nasconderci dietro i monumenti e le memorie: tesori della storia di ieri ma che per essere resi vitali, attivi devono non restare emblemi, strumenti di cultura. Chi ha sete, chi non se la sente più di vivere di formule, chi chiede è un povero, il povero eterno che bussa alla nostra porta e aspetta di essere soccorso con il pane e non appena con delle parole. Gran parte della crisi che angoscia il papa e tutti i cattolici sta in questa difficilissima, quasi impossibile ma semplice verità: dare, testimoniare l'amore nell'unico modo che gli è consentito, mettendosi al posto dell'altro.

17 settembre 1974

4. Alla fine, un fratello

La figura di Paolo VI è una di quelle figure che guadagnano col tempo. E del resto la sua storia, fino dagli anni della FUCI e poi da quelli del sottosegretariato con Papa Pacelli, è in qualche modo la conferma di tale suggestione. Si vuol dire che la parte del segreto e del mistero ha sempre avuto grande peso su tutto il resto – ed era molto – della sua vita pubblica, di qui il lungo complesso gioco delle supposizioni e delle interpretazioni. Com'era in realtà, che cosa si nascondeva dietro quel suo comportamento riservato, quasi sospettoso, dietro una prudenza che sembrava fatta apposta per sconsigliare i giudizi frettolosi e le sentenze un po' casuali? Così quando Montini succede a Giovanni XXIII la situazione si aggrava, nel senso che si trova a dover sopportare e reggere una eredità clamorosa e – se ci è permesso – a colmare in qualche modo un vuoto pauroso. Quale atteggiamento avrebbe assunto, quale volto avrebbe dato alla Chiesa del Concilio e del Concilio stesso sarebbe stato un correttore o qualcosa di più, un attento distributore di nuove voci, di altre inclinazioni?

Per un certo periodo si ebbe l'impressione che Paolo VI stesse in guardia, ancora una volta preoccupato di non cadere nella trappola delle conclusioni assolute. E però era assai difficile stabilire fino a che punto accettasse quella eredità, fino a dove il suo spirito profondamente critico si inserisse in un movimento che sembrava fatto apposta per rinnovare e in qualche modo ribaltare un organismo per gran parte bloccato come quello della Chiesa cattolica. Direi che alla fine ebbe il sopravvento quello che possiamo chiamare il suo spirito critico, così come a poco a poco cominciò a svelarsi quello che col tempo si sarebbe definito il suo vero volto, diciamo pure la sua cultura.

Se Giovanni XXIII ebbe il compito di mettere la Chiesa sulla via di una generale e cordiale resurrezione, Paolo VI si

è preoccupato di consolidare le conquiste spirituali del suo predecessore, salvando la parte che sembrava più specificamente da salvare e lasciando in ombra quanto poteva assumere il tono di una speculazione, di una insidiosa serie di interpretazioni abusive.

A distanza di tanti anni si riesce ad avere un quadro più chiaro di questo gioco complesso di umori e di stimoli che si è sviluppato attraverso una rete di contrapposizioni assai difficili da misurare correttamente ma in sostanza è lecito, anzi è giusto concludere che Montini è stato un buon erede delle novità di Giovanni XXIII, diciamo pure un erede sapiente, tale cioè da contemperare quelle vocazioni prime con l'esperienza del mondo, con le ridotte capacità di sopportazione del nostro tempo.

Se avesse scelto una strada netta, più radicale, forse avrebbe esacerbato le contrapposizioni e le inquietudini che per Giovanni XXIII furono molte e accese, se invece avesse scelto – come da molti era auspicato – la via dell'oblio e del silenziatore o della riduzione drastica avrebbe consumato un grave peccato nei confronti dell'aggiornamento e del rinnovamento.

Ora proprio in queste attese, in questi suoi lenti movimenti, Montini è riuscito nell'ardua impresa di rinnovare senza tradire, di continuare senza eccessivi abbandoni. Giovanni XXIII è stato quindi il pilota che ha portato fuori dell'immobilità la Chiesa mentre Paolo VI si è dimostrato di valere come un capitano che affronta il mare aperto e si trova – proprio come si è trovato – ad accettare e subire le più gravi tempeste.

Che cosa lo ha consigliato, a quale motivo interiore si è ispirato? L'Amleto del periodo milanese a poco a poco si è sciolto, perfino il suo linguaggio si è fatto più umano e qui direi che sta la parte più viva e accesa del suo pontificato. Il diplomatico, l'uomo di cultura, che si era formato sui testi di

Maritain e sull'esempio di padre Bevilacqua, insomma tutti i suoi primi e più antichi connotati si sono sciolti e fusi in una vocazione più semplice e umana, talché si ebbe la sensazione che quel tanto di fisso e di statuario che c'era nella sua figura avesse finito per trovare un calore e una forza di persuasione immediata e lo abbiamo visto negli ultimi mesi a proposito della tragica vicenda Moro lasciare da parte la rappresentazione, andare tra la gente, parlare con il cuore, conquistando anche per la sua Chiesa una vittoria quale da molti anni, appunto dalle famose parole di Giovanni XXIII dal balcone di piazza San Pietro, non c'era più stata.

Sono quindi valori spirituali, il richiamo alla preghiera, la presenza continuamente evocata della morte che ne hanno fatto un fratello, un uomo che era pronto a registrare i sentimenti più semplici e diretti della nostra esistenza. Per capire quale sforzo debba essergli costato tutto questo, bisogna rifarsi alla sua formazione, quel tipo di religione particolare in cui era stato educato e allora si avrà chiaro il senso della sua strada, evidente la forza della sua evoluzione. Direi che se in quest'ora di sgomento bisogna trovare una ragione che riassume la sua lunga vita al servizio della Chiesa, è proprio in questo ordine della religione più umana che dobbiamo muoverci. Soltanto così riusciremo a cogliere nell'ambito della sua storia l'intera partecipazione dei cattolici, il grande mutamento che è avvenuto dentro il cuore di tutti e che Giovanni XXIII aveva avuto la grazia e il dono di cominciare. Un po' come dire che la strada buona del rinnovamento non dimentica il passato, ciò che è stato fatto e che alla fine tutto si riconcilia e si salda nell'accettazione piena della vocazione umana.

Nei primi tempi a molti era parso un papa piuttosto legato ai rapporti politici e sociali, pronto a puntare sul tavolo della grande diplomazia ma poi con il passare degli anni, quando la verità ultima gli si avvicinava con dolce voce vio-

lenta e di fronte a un mondo sempre più insanguinato, Paolo VI deve avere capito che non si trattava più di salvare certi presupposti dell'ordine ma di proteggere a tutti i costi la figura dell'uomo.

Così ciò che ci era parso come un pontificato diverso, se non contrario, da quello del suo predecessore, finiva per rispettare, anzi per ripetere nei gesti e nelle parole non studiate, improvvisate ma tanto piene di carità, il piccolo miracolo di Giovanni XXIII.

Ora comincia un altro tempo, ma non credo di dover subire ancora una volta il giuoco dei pronostici e delle speculazioni e questo perché non conta tanto la figura del successore ma la forza e la ragione dello spirito. È in fondo l'unica continuità che abbia valore per la salvezza del cristianesimo. Da una parte stanno i numeri infiniti delle speranze, dei progetti e delle sconfitte, dall'altra il numero solo della certezza, da identificare nell'amore dell'uomo e nella remissione dell'uomo nelle mani di Dio.

Ecco perché Paolo VI si è riscattato, ha vinto la sua partita contro i ceppi e i vincoli della cultura e ha potuto presentarsi a noi come un fedele tra i fedeli, un cristiano che cerca nella sofferenza e nel dubbio e alla fine trova come unico segno di salvezza, la preghiera e l'invocazione a Dio. Tutto il resto appartiene alla storia che passa, questo soltanto è patrimonio di un'altra verità, senza tempo, eterna.

7 agosto 1978

Il destino di Papa Luciani

1. Come lo vorremmo e come, forse, sarà

Ci sono due modi di leggere e interpretare l'elezione di un nuovo papa: il primo, che è poi quello più seguito, si limita ad adoperare una chiave esclusivamente mondana, s'intenda politica; il secondo, che di solito viene trascurato, mette in risalto il carattere spirituale dell'avvenimento e, pur riconoscendo l'intervento di tutte le possibili ragioni umane, la presenza di ciò che Péguy chiamava «il carnale», sa che alla fine c'è un dato segreto che va molto al di là dei calcoli e delle pretese della nostra volontà. Ciò che si è potuto leggere nei giorni che hanno preceduto l'elevazione di Giovanni Paolo I è una ennesima conferma, spesso si aveva l'impressione di leggere un giallo senza delitti e senza morti, ma sempre un giallo per il numero delle supposizioni e delle insinuazioni.

Né si pensi che il gioco si sia chiuso nella splendida sera di sabato in piazza San Pietro. Bisogna pur riprendere la strada, tentare una rivincita in questo sport di politica religiosa: di qui le prime suggestioni, quello che Papa Luciani aveva detto o scritto e poi le speculazioni sul nome, sulla sua cultura e, per converso, le sue umili origini, quella sua educazione tutta veneta, fuori delle grandi luci della politica mortale della Chiesa. Divertimenti, nulla di più: nessuno sa quello che diventerà con il tempo il papa, non lo sa neppure lo stesso Giovanni Paolo. Si ricordano queste cose per sgombrare subito il terreno dall'uso, anzi dall'abuso di termini abituali alla logica politica, per rinunciare a calcoli che, per quanto sottili, non sono però provvisti dell'unica parola che conta e

che il papa, come tutti gli altri credenti, è chiamato a svelare nell'ambito dei segni del tempo. Perché c'è un solo punto vitale ed è proprio quello che generalmente è stato saltato o dimenticato o di proposito tenuto in nessun conto ed è il dato che viene dal mistero, dal segreto regime della fede, da quante volte verrà ispirato dentro il cuore del papa, diciamo del papa che ha accettato con coraggio il tremendo compito della pietà, per ripetere la stupenda parola del Manzoni sulla funzione e sulla dignità del papa.

Solo questo conta, tutto il resto, che sia pure legittimamente ogni cattolico può chiedergli, rientra in una visione per forza di cose parziale: noi chiediamo soltanto quello che sembra mancare alla piccola parte del mondo che vediamo e conosciamo, noi aspettiamo solo ciò che aneliamo per la storia della nostra privatissima cultura, insomma noi privilegiamo l'immagine che ci appartiene troppo per trovare il credito necessario di tutti. Ma non basta, è errato, è gratuito credere che un papa da solo possa di colpo correggere quanto risulta deficiente o deviante nel corso di una storia di duemila anni; la forza della Chiesa sta proprio in questa coscienza della sua perenne fragilità e della sua ribadita impotenza. Ne deriva che è abusivo chiedere al papa di essere così come lo vorremmo o di fare quello che ognuno di noi, a cominciare dai santi, non sa fare: la parte del «carnale» è enorme e straripa da ogni atto della nostra vita, ma tutta questa preponderanza non basta a rovesciare le sorti, a favorire la vittoria della morte.

Dunque, bisogna pensare ad una strada infinita, ad un fiume di anime, ognuna col suo compito: di comune c'è soltanto l'invocazione, la premura verso lo Spirito. Lo Spirito ha fretta, diceva don Mazzolari, ma lo diceva perché sapeva benissimo che la nostra corsa e la nostra fretta si arrestano al cimitero e che sono proprio le pene, i dolori, le tribolazioni a nutrire una fede che sarebbe blasfemo tradurre in termini di successo. Il

cristianesimo non ha mai conosciuto né successi né trionfi e questa è l'unica certezza che ci conforti in un tempo di spaventosi silenzi e di assenze spirituali, dove la tempesta sembra sul punto di travolgere la stessa nave delle certezze e delle speranze. Ci scusiamo di ripetere queste cose in un giorno di festa e di gioia solenni, prima di tutto col nuovo papa, che non ha bisogno né di maestri né di fratelli suggeritori: non a caso ha scelto come simbolo del suo futuro l'umiltà ostinata del grande Borromeo, lasciando capire che la sua azione partirà dalla terra, soprattutto dal mondo che piange e soffre, ma stabilendo con altrettanta chiarezza che la fede si difende anche con la religione, con l'obbedienza, sia pure nella ricerca, e con il consenso del lavoro in comune.

Non c'è altro, quello che saprà proporre e perseguire lo vedremo in seguito, dal suo modo di praticare e predicare il Vangelo. Lo stesso sia detto per il tempo del giudizio che, del resto, non spetta a noi né a chi verrà dopo di noi, dal momento che si tratterebbe di un giudizio parziale, solo umano, non consacrato dalla luce che non ha né voci né colori. Limitiamoci a prendere atto per ora di questo compito «terribile per la fede» e se proprio dobbiamo formulare un augurio è che neppure sotto questo papato sia diminuita ma anzi accresciuta la speranza dello Spirito: unico anello che alla fine salda la misteriosa catena delle anime alla voce di Dio per riscattare e vincere la morte.

28 agosto 1978

2. Ma c'è più Goldoni che Manzoni

Non so se qualche studioso di sociologia delle religioni abbia mai proposto ad un suo studente o ad un gruppo di studenti di preparare una tesi sulla letteratura dei bollettini

parrocchiali, dove per letteratura conviene intendere un po' tutto, il tipo di racconto o di invenzione, il modo di difendere e propagare la Fede.

So soltanto che una volta ce n'erano moltissimi, non c'era città o grosso paese che non ne vantasse diversi, a seconda delle possibilità del pubblico che restava pur sempre un pubblico particolare, legato ad una visione umile e familiare della religione.

Nel gran numero di queste iniziative accadeva poi in certi casi particolarmente felici che quei bollettini si trasformassero in qualcosa di molto più importante e nuovo: basterà ricordare il caso di don Mazzolari che di *Adesso*, un povero foglio di campagna, seppe fare un vero e proprio giornale di idee e di passione e quello altrettanto eccezionale e memorabile di don Giuseppe De Luca che, avendo il dono di vestire di grande luce letteraria quanto toccava, dal bollettino di una piccola congregazione di suore di carità seppe trarre una stupenda antologia di scritti in onore di Maria: cose da poco ma che tradivano un gusto e una vocazione letteraria che poi trovavano sedi più illustri. Comunque, Mazzolari scriveva anche romanzi, mentre De Luca portava avanti contemporaneamente queste sue preziose esercitazioni letterarie e studi di gran valore scientifico.

Il punto di partenza restava pur sempre quello del bollettino, del settimanale di informazione religiosa epperò sarebbe assai curioso vedere come nell'arco di un secolo si sia passati dalla pura ragione devozionale ad altre ragioni, come dentro quegli umilissimi vasi sia cresciuta una letteratura più aperta, più vicina agli interessi del mondo. Varrà la pena di ricordare ancora che sempre da queste iniziative si sono sviluppate col tempo imprese più propriamente industriali con riviste, case editrici, eccetera, che vantano tirature strepitose.

Oggi sappiamo per il grande rumore dell'avvenimento che lo stesso Papa Giovanni Paolo I non ha disdegnato tali

forme di partecipazione. Fra i suoi titoli culturali, lasciando da parte la tesi sul Rosmini che ignoriamo se sia stata pubblicata, primeggiano due libri: uno, *Catechesi in briciole*, in cui ha sfruttato le sue risorse di insegnante di religione e di morale e un altro libro, questo più apertamente letterario *Illustrissimi*, che è una antologia di scritti pubblicati sul «Messaggero di Sant'Antonio» di Padova che sono poi delle lettere indirizzate a personaggi della storia o della fantasia letteraria (Goldoni, Manzoni, Maria Teresa d'Austria, Goethe, Belli, eccetera). Se si dovesse cercare una collocazione letteraria bisognerebbe pensare più a Goldoni che a Manzoni e si veda bene che cosa significhi tale distinzione. Il rapporto è abbastanza semplice, l'intento primo è quello di disegnare o di rammemorare con il sorriso e con l'ironia, con quell'umorismo tipico della sua gente, saggia e bonaria, di montagna.

Ma la scelta dei destinatari è interessante ci lascia capire che Papa Luciani non ha dimostrato nella sua attività di vescovo grande attenzione solo per l'arte religiosa, ma ha sempre avuto e tenuta segreta una viva simpatia per le buone letture. Incontriamo Péguy, cosa abbastanza rara per un sacerdote italiano, accanto a nomi certamente più famosi, ma dal punto di vista spirituale meno convincenti. Insegnare indirettamente e sul filo dell'attualità, il papa vede alla televisione la favola di Figaro e immediatamente collega quelle lontane contestazioni alla grande contestazione degli ultimi dieci anni: non insiste sui momenti di discordia, tenta e vince la strada della spiegazione e dell'unità. C'è perfino una lettera a Gesù, nonostante i dubbi e le più che ragionevoli paure, dato che Gesù è il suo interlocutore quotidiano. Ma forse l'idea di includere anche Gesù fra i potenti della fama ha una sua giustificazione, che è poi sempre quella dell'attualità. Perché Papa Luciani è stato un giornalista, lo si poteva leggere sul «Gazzettino», lo trovavamo con tutte le armi della sua dottrina su «Prospettive nel mondo» non c'è dubbio che se fosse tornato a Venezia avrebbe ripreso questo

tipo di partecipazione che – lo ripetiamo – ha voluto restare umile ed era nata umile e semplice.

È appena da avvertire che siamo lontani dal tipo di giornalismo prediletto da molti preti di altra derivazione culturale e con forti interessi politici, lontanissimo dagli interventi religiosi teologici di Daniélou e di altri padri del pensiero cristiano francese, senza possibilità di riferimento con le spericolate architetture intelligentissime di un Kiing. Siamo in tutt'altro mondo, dentro una letteratura casalinga ma non per questo meno efficace: Giordani, quando ha premesso a *Illustrissimi* una rapida introduzione, ne ha detto i meriti e i limiti. A suo modo si tratta di un aggiornamento – del resto costante nell'ambito della Chiesa – catechistico fatto su sollecitazioni letterarie, diciamo pure di un tentativo di piccola letteratura impegnata. Ed è giusto che sia così e non altro, la letteratura essendo per un prete una tentazione fra le più pericolose: ce lo ricorda dalla sua parrocchia di Santa Maria in Porto Fuori frazione di Ravenna Francesco Fuschini che pure può essere considerato «scrittore» a pieno titolo e infatti lo è anche dai lettori più difficili.

Lo sapeva don Cesare Angelini, uno dei maestri della prosa del nostro secolo, e tanti altri: era però tutta gente che si rivolgeva agli addetti ai lavori, ci sarà stata, c'era sul fondo la preoccupazione della verità ma non sempre si riusciva a scorgerla subito in mezzo agli ori e agli argenti di una costruzione sapiente. Per Luciani si tratta soltanto di uno strumento, un modo di stabilire dei confini ben precisi pur facendo finta di accettare il discorso comune degli uomini di oggi: l'unica cosa importante restava il richiamo al dovere. Un po' come dire: benissimo, anch'io so che cosa bolle in pentola e quali sono i riti dell'intelligenza moderna, ma ci sono cose che non devono essere taciute o barattate e vanno difese e riproposte, magari soltanto col sorriso ereditato da Goldoni.

29 agosto 1978

3. Dio ingiusto?

Penso che la reazione più comune alla notizia della morte di Giovanni Paolo I sia stata quella che una donna, interrogata da un redattore del telegiornale, ha così bene espressa la mattina del 29 settembre: un senso di sbigottimento e di ribellione, un modo di rivolgersi a Dio come il responsabile di un atto ingiusto. Ma la cosa andava assai al di là di un sentimento molto umano, quale ci nasce nei momenti di dolore e di angoscia; nella domanda rivolta a Dio bisognava leggere qualcosa d'altro, quasi una delusione per qualcosa che non era stato mantenuto e inspiegabilmente ci veniva tolto.

È chiaro che un atteggiamento del genere investiva direttamente la natura e la qualità del brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I, un po' come dire: ci era stato dato un papa che di colpo e di sorpresa aveva saputo conquistare la gran parte delle simpatie, ci era stato dato un papa che affidava tutto il suo magistero alla partecipazione della fede e ora tutto questo è saltato, viene interrotto e delle grandi speranze e promesse non ci resta più niente. Anche perché dentro questi limiti sta tutta l'eredità del papa, se pure ci è concesso usare termini come eredità, bilancio, ecc. che di solito vengono adoperati per chi ha avuto il tempo di costruire un discorso, se non completo, almeno disegnato nelle sue grandi linee.

Nel caso di Papa Luciani nulla di tutto ciò, anzi non c'è stata nessuna dichiarazione ufficiale, la morte lo ha colto prima che egli potesse presentare un documento, dire quali sarebbero stati i punti centrali del suo lavoro. Eppure anche così si nota nella sua rapidissima storia di papa («devo ancora imparare il mestiere», aveva detto con la sua dolce ironia, pochi giorni fa) è lecito cogliere un segno che lo distingue e lo supera, quasi che gli sia stato concesso di restare fedele alla sua immagine di umile pellegrino nella grande casa del cattolicesimo.

Questo per quanto lo riguardava direttamente, personalmente. Ma c'è poi il resto che rientra nell'ordine del disegno di Dio e che noi possiamo soltanto tradurre in questi termini: che cosa ha inteso dirci, quale significato dobbiamo dare a una vicenda che supera la stretta condizione umana? Esteriormente tale vicenda sopporta, anzi esige una classificazione molto semplice, trovando immediatamente la sua collocazione nel libro delle immagini sacre: un papa che viene di sorpresa e che ha appena il tempo di presentarsi sotto la luce delle ragioni più umane e che a distanza di un mese dalla sua esaltazione viene trovato morto nel suo letto. Tutta la sua eredità sta in questi termini, l'umiltà della sua apparizione, l'espressione della fiducia comunicata al mondo e il silenzio della sua uscita dalla scena.

Non ci sono stati né grandi gesti né grandi promesse, soltanto due raccomandazioni: amore e rispetto della legge. Le nostre abitudini erano di natura ben diversa: l'elezione o la morte di un papa erano dei fatti che leggevamo con un codice politico e il nostro giudizio dipendeva dal grado di consenso o di dissenso che una storia ufficiale fatalmente scatenavano dentro di noi.

A Giovanni Paolo I non è stata concessa neppure una vera, piena giornata di prova e allora quelle sue parole che abbiamo ricordato sul «mestiere da imparare» assumono un altro rilievo, nel senso che non gli era stato assegnato questo compito: non doveva dimostrare, doveva soltanto ricordare. E così al posto dei libri di discorsi, di atti ufficiali, di documenti che di solito i papi lasciano, egli ci ha lasciato soltanto un'immagine e qualche parola sommessa ma ferma, che sommate insieme ancora una volta ci restituiscono questo suo compito di annuncio.

Quel destino che con cifre umane ci appare indecifrabile e impietoso, crudele, se non addirittura beffardo, in effetti ha una sua efficacia straordinaria, una sua chiarezza inalte-

rabile nell'ambito della storia invisibile della Chiesa. E se è vero che questa storia è ben riconoscibile e rintracciabile nella serie delle sue manifestazioni ufficiali, è altrettanto vero che a fianco scorre un'altra storia di cui soltanto in casi eccezionali ci arrivano dei segni, dei simboli, diciamo pure degli echi. Chissà che un pontificato di trentatré giorni non si possa, non si debba leggere in questo modo, nella lingua dell'invisibile, come se si trattasse di un annuncio puro, allo stato naturale. Un annuncio immediatamente fulminato e cancellato, perché non è stato seguito da un numero di azioni umane sufficiente, perché non ha anticipato nessun discorso. Chissà che con questo atto di grave offesa apparente Dio non ci abbia voluto dire che la sua Chiesa si salva soltanto dentro l'amore fedele, dentro la fede bruciata dall'amore e ancora che la Chiesa non è soltanto una costruzione umana.

Se accettiamo questo schema, vediamo che non manca nulla di quanto è essenziale alla sua vera storia, che tutto è stato rispettato nel quadro di una rappresentazione che comincia e termina nel mistero: l'elevazione al trono di un uomo di Chiesa quasi sconosciuto o mal conosciuto anche dai suoi vicini, l'immediata consonanza con il popolo di Dio e infine il mistero di una morte repentina, il taglio netto con l'opera appena iniziata. Un giorno questa storia farà spicco nel rituale delle successioni e non verrà ricordata soltanto, come è avvenuto per altri pontificati durati pochi giorni o pochi mesi, per il suo carattere umanamente anomalo ma perché su di essa si erano convocati i desideri e le aspirazioni di quanti preferiscono vedere nel suo discorso eterno più sentimento che dottrina, più partecipazione che separazione.

Visto a questo traguardo, ecco che il suo compito appare pienamente soddisfatto, nell'impaccio comprensibile dei suoi primi movimenti lo riscattava una grazia naturale che era per l'appunto il risultato della sua lunga inalterabile fi-

CARLO BO

ducia in Dio, nel Dio che è padre e madre e ci consola anche quando apparentemente ci colpisce. La sua stessa morte nel sonno, il suo addormentarsi nella morte è ancora un simbolo del lavoro incompiuto, della giornata ben occupata, della finale remissione a Dio. Da questo punto di vista ogni risentimento, ogni appello violento a Dio non hanno più senso, sono soltanto i segni della nostra umana fragilità, del nostro sapere vedere fino a un certo punto e non oltre.

10 ottobre 1978

Wojtyla e la Chiesa di popolo

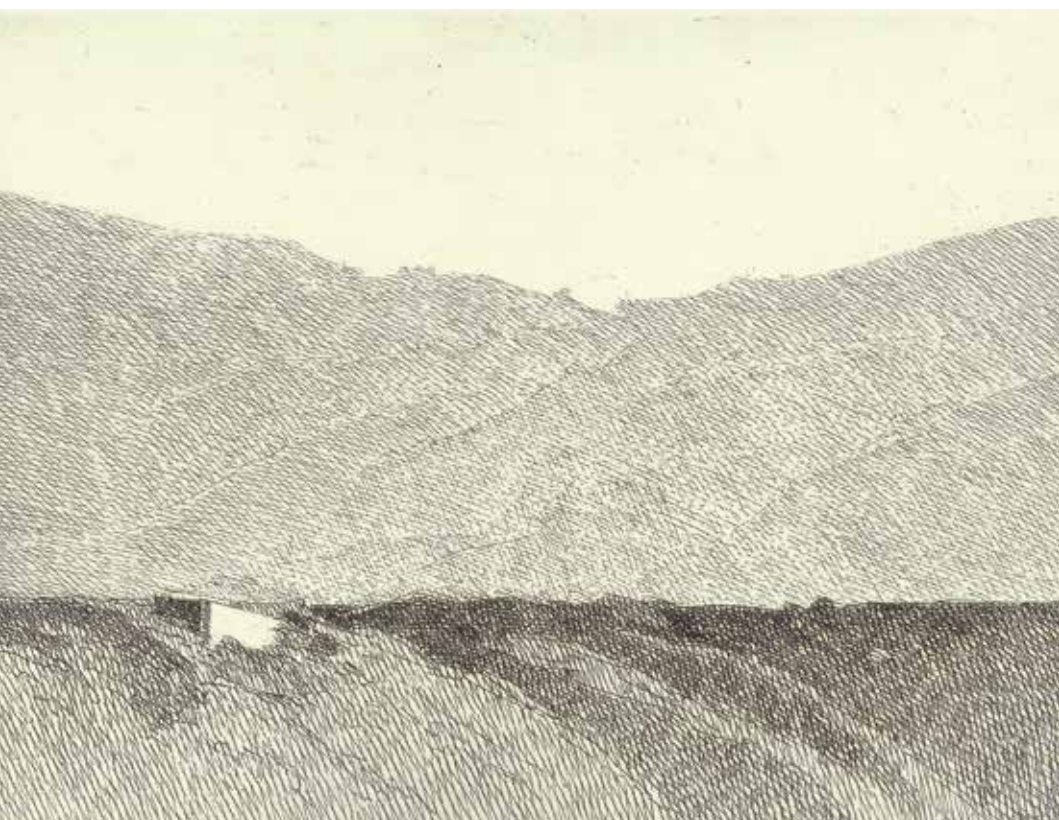
1. È Dio che sceglie

Fra pochi giorni i cardinali torneranno a chiudersi in Conclave per l'elezione del nuovo papa, dopo la morte improvvisa di Giovanni Paolo I. Non si erano spenti ancora gli echi della precedente elezione dell'agosto che già sono cominciati i pronostici, i calcoli delle possibilità, le previsioni: tutto come l'ultima volta. Sembra che quanto è accaduto due mesi fa non abbia insegnato nulla, non sia servito neanche a suggerire qualche prudenza in questo giuoco che per quanto appassionante per gran parte sfugge alle nostre capacità di intuizione. Ma tutto dipende da un errore di base, noi portiamo in queste vicende quelle che sono le nostre abitudini, le nostre leggi che per forza di cose si fondano sulla natura delle nostre istituzioni che sono soltanto umane. In parole povere la nostra valutazione è e non può essere altro che umana: quasi si trattasse di speculare sull'elezione del capo dello Stato, quindi basandosi soltanto sugli schieramenti dei partiti e sull'entità degli interessi in giuoco. Con ciò non si vuol dire che nell'elezione di un papa non ci siano anche queste cose, i cardinali che devono scegliere il nuovo capo della Chiesa cattolica sono soggetti anch'essi a queste leggi naturali, hanno delle preferenze, hanno delle idee personali su come deve essere guidata la Chiesa, quali sono gli strumenti più adatti, eccetera ma c'è in loro un'altra preoccupazione che i grandi elettori politici non hanno: devono cioè tenere conto di quelle che sono le ragioni dello spirito.

Anche per i cardinali che sono o a noi sembrano più politicizzati, nel senso che sono più sensibili alle ragioni e alle condizioni del mondo in cui vivono, anche per loro viene sempre il momento in cui tutto questo patrimonio diretto, concreto e visibile deve essere confrontato con un altro patrimonio che ha dei caratteri del tutto peculiari e mai si potrebbe enunciare in termini di convenienza. Un po' come se a un certo punto intervenisse nella trama dei loro giudizi personali, al momento di fare una scelta, qualcosa che viene ispirato e pertanto viene sottratto meccanicamente al peso delle loro opinioni.

Non credo che la cosa si possa risolvere in questioni di voti, dal momento che questi voti hanno un valore relativo e lo hanno in quanto sono soggetti a una forte e diversa ispirazione, subiscono degli interventi che non derivano più dalla loro passione ma hanno un'origine diversa e rispecchiano interessi di tutt'altra natura. Che cosa giova di più alla vita spirituale della Chiesa: un governo tutto ed esclusivamente mondano o un governo che si fondi soprattutto sull'intelligenza misteriosa e non calcolabile dello spirito? Lo so, questi ragionamenti fanno sorridere chi non intende ammettere nelle discussioni del Conclave altre soluzioni all'infuori di quelle che il tempo, le nostre abitudini, lo stato della società impongono. Non c'è posto per questi osservatori per lo Spirito Santo epperò qualsiasi scelta deve essere letta e interpretata alla stregua delle nostre convenzioni umane.

Eppure proprio quanto è accaduto nell'ultimo Conclave dovrebbe muovere a una maggiore prudenza: se si ricordano le diverse serie di scommesse fatte sui nomi, in base alle note caratteristiche dei vari cardinali, e subito dopo le confrontiamo con la scelta impreveduta e non calcolata di Papa Luciani ci sarebbe molta materia per nutrire il dubbio sul tipo di queste suggestioni. Ma non basta, non dobbiamo cioè limitarci a registrare queste stridenti contraddizioni, bisogna an-



08.

Chiarore di settembre

Acquaforte su zinco, 270x329 – 1976

dare più a fondo e allora ci si accorgerà che l'errore comincia quando noi applichiamo certe categorie di natura politica alle nostre previsioni. Di queste la più clamorosa sta nel suddividere i possibili eletti in uomini di destra, di centro o di sinistra o più semplicemente in progressisti e tradizionalisti, in uomini dell'apertura e in uomini della difesa, dell'arrocamento sulle posizioni del passato. Tutt'al più si tratta di connotazioni derivate abusivamente dal nostro – del resto comodo – modo di intendere la storia del mondo: per un cristiano (e noi dobbiamo supporre che per i cardinali questa definizione conservi un peso determinante) tali distinzioni sono prive di una vera forza. Al massimo, servono a definire e colorare ciò che hanno detto pubblicamente, stringono soltanto la loro immagine pubblica che non è però tutta la loro immagine perché è evidente che nei loro discorsi e anche nei loro calcoli c'è sempre una parte che sfugge alla dittatura delle cose visibili e deve essere riportato su quella parte essenziale del «non sapere tutto», del rimettere le decisioni al suggerimento non certo calcolabile e controllabile del mistero. È forse l'unico consenso umano che riservi per l'appunto questo spazio all'*x*, a ciò che deve essere detto e finora non è stato detto. O si tratta di una pura e vana rappresentazione, quale può apparire dalle cronache dei giornali e sugli schermi televisivi o invece è qualcosa di diverso.

Ci si chiederà: in che modo prendere atto di questa diversità? Non abbiamo che una risposta a disposizione: la preghiera. Quegli uomini eleggono il rappresentante della Chiesa universale fra le preghiere e proprio nel meccanismo della preghiera appare il margine del mistero, della *x* che ignoriamo e dipende esclusivamente da Dio. Così come quando si prega non siamo certo in grado di imporre la nostra volontà e non usciamo dall'ambito della domanda, allo stesso modo quei cardinali raccolti in preghiera alla fine non fanno che rimettere alla volontà di Dio la loro attesa.

È impensabile che preghino per qualcosa che collimi con i loro desideri, le loro attese: la loro preghiera è – caso mai – se non l’annullamento, certamente la sospensione delle proprie aspirazioni. Nel momento in cui si prega Dio di concedere un’ispirazione, la partita passa a un’altra mano: non è più il risultato di un’educazione, di una formazione o magari di una passione, non ha più nulla di umano, è il risultato di un altro intervento. Questo che si dice per il tempo della preparazione, vale benissimo per il tempo dei risultati.

Il papa eletto non è più il cardinale per cui si è votato, diventa un’espressione, è il rappresentante di Pietro, quindi di Cristo. In questo caso, la funzione assolve tutto il resto e cancella abitudini, storia personale, ecc. Si vuole una riprova di questo stato di cose diverso? Restiamo ancora un momento all’elezione dell’ultimo pontefice: così come avevamo fatto grandi pronostici prima, così si è continuato a giuocare con quello che sarebbe stato il futuro, il suo pontificato, ecc. Ed ecco che il giuoco è stato di colpo interrotto e sempre da quello Spirito di cui sarebbe ridicolo servirsi. Sapevamo tutto e di colpo tutto viene cancellato. Quale segno attribuire a questa volontà, a questo disegno misterioso? Solo questo: Dio sceglie, assegna i tempi, noi siamo dei semplici attori del momento e attori che recitano una parte di cui non conosciamo né il significato né il tempo. L’intervento dello Spirito Santo c’è sempre, perché non dovrebbe esserci nel Conclave?

7 ottobre 1978

2. La Polonia: fede, realismo e tradizione

Ha detto bene, ha detto giusto Giovanni Paolo II: vengo da un Paese lontano, lasciando intendere che nello stes-

so tempo apparteneva alla Chiesa che è unica, che non ha patria particolare e per spiegarsi meglio si riferiva subito al Paese della Madonna, qual è nella sua essenza la terra di Polonia. In quelle parole semplici si possono, si devono rintracciare i segni che hanno presieduto e alla fine permesso la sua elezione.

Prima di tutto, è una scelta fedele allo spirito del Concilio, il nuovo vescovo di Roma è un polacco ed assume una luce molto più ampia per toccare quelle che sono le attese e le giuste ambizioni dei cristiani di tutto il mondo. Se ci potevano essere dei dubbi o delle perplessità sull'applicazione del Concilio, direi che questa elezione le annulla e le cancella: non si torna indietro, la Chiesa ha imboccato una strada nuova di cui oggi non siamo in grado di cogliere tutte le possibili soluzioni. Certo è una strada con una uscita nell'ordine dello spirituale e non più nell'ordine delle attività umane, del pratico o del politico. Ma c'è poi qualcosa d'altro che ci consente di leggere tale elezione con un nuovo codice.

Il papa viene da una grande Chiesa, da una Chiesa che ha sempre coinciso con l'essenza di una terra, con la sua storia e da molti anni con una serie di umiliazioni e di contrazioni che ne hanno esaltato la forza di resistenza e di convinzione. Per chi ci crede, Dio ci manda un papa che ha conosciuto una Chiesa non trionfante ma costantemente offesa e contrastata, ci manda un papa che ha sentito attorno a sé quand'era semplice pastore di Cracovia un consenso eccezionale, il fervore che dà la preghiera comune, la vita della comunità soddisfatta fino ai margini dell'ultima professione di fede.

Noi cattolici per semplice tradizione o per abitudine familiare o ancor meglio per stanchezza non abbiamo un'idea sufficientemente chiara di ciò che è e può diventare una fede intera, in grado di esprimersi senza equivoci, in una quotidiana dimostrazione, verificabile nelle funzioni stesse della religione. Chi ha visto una funzione in una chiesa polacca

non ha potuto non restare colpito dalla capacità di quel popolo nel confessare la forza della propria pietà. Giovanni Paolo II ci viene dunque da una Chiesa che se è rigidamente fedele alla tradizione, ha saputo però in questi ultimi trent'anni prendere atto della realtà del mondo, conciliando in un unico atto di speranza le sofferenze e le attese, individuando ciò che andava mantenuto e conservato e ciò che invece doveva essere acquisito dai segni del tempo e dalla voce del mondo.

Sono stati due movimenti paralleli e forse la grande tradizione religiosa non si sarebbe potuta mantenere se dall'altra parte non ci fosse stata quella attenzione e quella capacità di guardare e giudicare le ragioni del presente e dell'attuale.

Una religione del popolo ma che il popolo ha saputo rinvigorire, rafforzare sino a farne un baluardo della verità contro chi aveva tutto l'interesse a ridurla soltanto a controparte. Se tale miracolo è avvenuto, ciò è stato possibile però per il grado assoluto della fede reale e concreta del Paese e, ancora per chi ci crede, grazie al serbatoio dell'enorme fiducia umana nella preghiera specialmente nel ricorso alla voce e alla protezione della Madonna.

Il Conclave scegliendo il cardinale di Cracovia non ha potuto non tenere conto di quello che è stato Wyszyński, del travaglio della Chiesa polacca in questo dopoguerra, non ha dimenticato il patrimonio delle sofferenze patite e della costanza nella fede. Ma non pensiamo soltanto a un premio, la Chiesa è una o almeno dovrebbe esserlo e allora noi preferiamo pensare che alla base di questa scelta ci sia stato un altro calcolo, un altro pensiero: i confini della Chiesa di Roma sono molto lontani, forse non sono e non devono essere più visibili, sono dei confini fluidi, in perenne movimento e soprattutto non sono più imposti dall'alto e per un calcolo di natura politica ma sono modellati nella creta dell'umanità e però ne sposano tutte le ansie e le infinite speranze.

È bello che la Chiesa abbia in Polonia un suo punto di partenza, in un Paese di confine, anzi che vive già dentro il disegno di un altro progetto. Potrebbe essere un simbolo per la storia di domani, per ciò che possiamo immaginare sulla linea di questa evoluzione e nella prospettiva di un contrasto ultimo e definitivo. Avere alzato la bandiera della Chiesa in una terra fortemente religiosa significa anche questo, ribadire la necessità dell'ortodossia e nello stesso tempo dimostrare una grande disponibilità nei confronti del mondo che cambia.

Nell'immagine della Chiesa polacca noi ritroviamo questa doppia postulazione e soprattutto risentiamo tutta la forza della preghiera, del popolo che si comunica nel momento della preghiera. La scelta di Giovanni Paolo ha infine per tutti noi un valore di lezione: questo papa è stato il rappresentante di un popolo che ha vinto la sua battaglia e ha saputo difendere la sua fede. Che cosa ne abbiamo fatto noi, che cosa ne facciamo? Il nostro atteggiamento è diverso, è avvelenato da uno spirito insuperabile di scetticismo, la nostra fede è debole, il più delle volte è appena sensibile, è la traccia di un fumo che sta per svanire, non è certo quello scudo interiore che ha protetto i cattolici di Polonia.

Quella Chiesa esce da una guerra, anche se la guerra continua sia pure sotto altri colori: noi siamo vittime di uno stato di pace che non è stato mai verificato ed è l'espressione di solito del nostro bisogno di compromesso e di adattamento.

Direi che sono questi i primi segni della nuova immagine della Chiesa, quale è nata ieri sera in piazza San Pietro. Un'offerta, un atto di presenza nel mondo e nello stesso tempo la ripetizione di principio che non deve essere dimenticata, quella della fede intesa come unica salvezza.

E proprio perché a noi in questo lungo dopoguerra la Chiesa polacca è sempre apparsa come una Chiesa offesa e saldissima, aggredita e alla fine sicura della propria forza,

ecco che il papa polacco ci ricorda quelli che sono i limiti del mondo e quelle che invece sono le terre sconfinite della verità cristiana, quotidianamente nutrita dalla preghiera e dallo spirito di comunione. Una Chiesa di frontiera ma molto più decisa e sicura della propria fede di tante altre che apparentemente più fortunate e felici hanno nascosto i loro mali.

La lezione è dunque un invito, così come l'elezione di Giovanni Paolo II non è che l'inizio di un disegno che noi impuntiamo sul registro di Dio.

17 ottobre 1978

3. Tra fabbriche e chiese l'anima della Polonia

Chiunque di noi abbia fatto un viaggio in Polonia ha riportato dello spirito religioso di quel popolo un'immagine esaltante: tanto più esaltante poi se la si confronta con lo stato del nostro cattolicesimo, per troppa parte incerto e così difficile da tradurre in sentimenti precisi. Ma lasciando da un lato queste statistiche di carattere sentimentale, non volendo soggiacere al giuoco delle impressioni è pur sempre possibile anzi è giusto capire o cercare di capire il senso del mondo cattolico di Polonia.

Prima di tutto stupisce il grado della partecipazione, più del novanta per cento si dichiarano cattolici, più del settanta non hanno paura di definirsi praticanti. Non occorre ricordare che il giuoco delle statistiche per quanto ci riguarda è tutto a nostro svantaggio. Ma del resto non servono strumenti di ricognizione di questo genere, quel viaggiatore emblematico a cui facevamo riferimento è stato per l'appunto colpito dalle chiese frequentate, dall'importanza delle funzioni, dei pellegrinaggi e soprattutto dalla forza piena di quel modo di stare in chiesa per ore, in una comunione generale dove la

folla risponde con un cuore solo alla memoria interiore della fede. Chiese considerate come la casa del popolo e infine la profonda generale devozione alla Madonna.

Direi che questo stato di cose era percepibile perfino nelle prime parole che il nuovo papa ha pronunciato il giorno della sua elezione, dal balcone di piazza San Pietro. Il papa ha cominciato con una formula che da noi è rimasta presente solo nei primi anni del secolo: era il «Sia lodato Gesù Cristo» con cui i predicatori salutavano i fedeli. Lo stesso Giovanni Paolo I, che pure era uno spirito estremamente semplice, aveva iniziato il suo incontro con una formula mondana, con quel «ieri quando...» che pure aveva scatenato immediatamente il consenso dei milioni di presenti diretti e indiretti. Il papa polacco comincia il suo discorso con una formula e questo ci sembra il segno della compattezza, dell'unicità della fede del suo paese: un modo di rifarsi immediatamente ai principi, un'allusione a un mondo diverso, spirituale, un richiamo all'ordine che non è l'ordine di questo mondo. E prima aveva detto: «fratelli e sorelle» e anche questa è una distinzione, un modo diverso dal nostro di sentirsi cattolici. Infine il punto più alto, l'invocazione alla Madonna. Con l'immagine della Madonna si chiude per sempre il cerchio di quella religione particolare che si fonde con l'idea stessa della terra, della patria, della nazione. È vero che ora il cardinale di Cracovia parlava da papa ma non si dimentica di colpo un abito, anzi questo abito serve, è uno strumento di identità, una carta con cui stabilire dei rapporti chiari e ben sicuri.

Stabilito questo punto fondamentale ci è consentito passare ad altre notazioni: il cattolicesimo polacco è sì un cattolicesimo tradizionale, tanto tradizionale da poterlo calare nel sangue di quel popolo ma proprio perché espressione naturale delle aspirazioni popolari è anche un cattolicesimo concreto che sa vedere e tener conto della realtà, un cattoli-

cesimo, per esempio, che ha saputo dimostrare non solo di poter vivere sotto un regime che si professa ateo ma anche di crescere e rafforzarsi. Basterebbe la vicenda della nuova città operaia che nelle intenzioni dei responsabili della politica comunista doveva essere la prima e più pura dimostrazione del nuovo mondo, del mondo della fabbrica che ha sconfitto l'immagine di Dio ma che poi – e per la volontà della maggioranza assoluta di quegli operai – ha ottenuto di avere una chiesa, ricollegandosi così alla grande famiglia dei credenti. Quella chiesa ha per ora sconfitto un'ideologia, resta da vedere se in futuro saprà mantenere lo stesso atteggiamento nei confronti dell'altra insidia del nostro tempo, il consenso a un'interpretazione puramente materialista e consumista dell'esistenza. Anche qui i sociologi hanno già previsto, studiato, prospettato questo possibile futuro e non è mancato chi ha insinuato dubbi sull'autenticità di quel cattolicesimo, mettendone in luce specialmente gli aspetti folcloristici, più modestamente tradizionali.

Certo, esiste anche questo pericolo: il cristianesimo si trova a dover combattere su due fronti e questo accade anche in Polonia. Da una parte c'è lo stato fondato su una chiara e irriducibile pronuncia di ateismo, dall'altra c'è l'immagine di una società quale purtroppo praticiamo noi stessi nell'Europa libera o semilibera che ha cancellato dal suo vocabolario ogni termine che evochi il trascendente.

Comunque, restiamo a quello che si vede: così contro un mondo che si dice cattolico per pura abitudine, abbiamo in Polonia un cattolicesimo vivo, cosciente, forte delle sue verità e coraggioso. Non può essere tutto frutto di una tradizione millenaria, neppure può trattarsi di una situazione particolare determinata da uno stato di conflittualità con gli organi di governo e questo perché c'è qualcosa di più della resistenza, c'è quel fenomeno della crescita che è visibile e peraltro è registrato nel libro degli avvenimenti: moltiplicazione delle

parrocchie, delle diocesi, grande vitalità della stampa religiosa, ecc. Non basta il peso di un regime dittatoriale a mandare la gente in chiesa e a farcela stare in quel modo, non basta l'umiliazione a rendere compatto un popolo che corre al santuario della sua Madonna nera, della Madonna che ha i colori della terra ed è la madre di tutti. Perfino al tempo della spaventosa invasione nazista, quei diabolici inventori di pene non erano riusciti a soffocare questo straordinario spirito di fede e c'è fra i nostri reduci chi ricorda che, proprio in occasione della festa della Madonna di Częstochowa, erano stati concessi dei permessi agli ospiti dei campi di concentramento. È appena un episodio ma sufficiente a farci capire fino a che punto quel modo di essere cattolici sia radicato nel popolo polacco e appaia irrinunciabile agli stessi nemici, insopprimibile a chi tenta di costruire un mondo dove il «mondo delle anime» – tanto per ripetere un'espressione tipica della Polonia – sia definitivamente abolito.

Questi in conclusione ci sembrano i caratteri di quel cattolicesimo cresciuto lontano ma così fedele alle radici comuni: una fedeltà costantemente provata e manifestata, l'esaltazione comune nella luce della Madonna, la capacità di accettare i segni dei tempi sapendosi adattare, cercando di capire, scegliendo, cioè, quella che lo stesso Pontefice ha chiamato la strada comune. Se si dovesse privilegiare un dato, questo della comunione ci sembrerebbe il più sicuro e vero.

28 ottobre 1978

Indice delle opere di Renato Brusaglia

In copertina: *Prima di sera*, acquaforte su zinco, 279x333, 1984

- 19 *La casa del filosofo*, acquaforte su zinco, 375x293, 1988
- 31 *Insorgenza di luce*, acquaforte su zinco, 247x338, 1978
- 61 *Siparietto primaverile*, acquaforte su rame, 247x177, 1983
- 79 *Le impronte del vento*, acquaforte su zinco, 250x300, 1981
- 101 *Oltre S. Bernardino*, acquaforte su zinco, 250x332, 1979
- 127 *Architettura di luci*, acquaforte su zinco, 180x125, 1980
- 159 *La collina del grano*, acquaforte su zinco, 245x298, 1975
- 189 *Chiarore di settembre*, acquaforte su zinco, 270x329, 1976

Incrocio, acquaforte su zinco, 124x102, 1976

Indice

5	Premessa
7	Prefazione
17	Introduzione
21	Don Mazzolari e il rinnovamento del cattolicesimo
58	Semeria e la carità
65	Don Orione: la carità non ha storia
70	Buonaiuti e la Chiesa romana
75	Il martire don Minzoni
81	Sturzo: la vocazione sociale e religiosa
86	La verità su don Milani
88	La parola e il silenzio di Barsotti
93	La finestra illuminata di don Italo
97	Rebora: la vita bruciata
103	Don De Luca e il linguaggio degli umili
116	La fedeltà di don Cesare
125	Turoldo: la passione si fa parola
136	Giovanni XXIII: una lezione d'amore
162	Paolo VI: proteggere l'uomo
177	Il destino di Papa Luciani
187	Wojtyła e la Chiesa di popolo
201	Indice delle opere di Renato Brusaglia

QUESTO VOLUME CURATO DA
GALLIANO CRINELLA
È STATO STAMPATO IN MONSANO
DALLA TIPOGRAFIA BBOLD SRL
SU CARTA SYMBOL TATAMI FEDRIGONI
IN SETTECENTO COPIE
NEL SETTEMBRE 2021

INOLTRE SONO STATE STAMPATE
CENTO COPIE NUMERATE DA 1/C A C/C
CON UN'INCISIONE ORIGINALE AUTENTICATA
DEL MAESTRO RENATO BRUSCAGLIA
INCROCIO, ACQUAFORTE SU ZINCO, 124x102, 1976

